

TARAS ŠEVCENKO

ANTOLOGIA DI OPERE

CON 76 TAVOLE FUORI TESTO



PROVA D'AUTORE

©

Proprietà artistica e letteraria riservata

Copyright by

Prova d'Autore S.a.s. di N. L.

Via G. Leopardi, 53 – 95127 Catania

Telefono (095) 375380

TARAS ŠEVCENKO

ANTOLOGIA DI OPERE

Traduzione, introduzione e note di
MARIO GRASSO

Al Museo di Ševčenko
nella città di Kiev
dedico queste mie piccole
contributo alla diffusione
dell'opera del grande Ucraino -
Mario Grasso
Cecina, 19/x/1990.



PROVA D'AUTORE

IL ROMANTICO AEDO DEL POPOLO UCRAINO

La poesia di Taras Sevcenko non è solamente un documento di letteratura romantica ucraina - Sevcenko ha scritto anche in russo -, ma importante testimonianza rispetto a un momento significativo della stessa storia della Russia. I suoi contenuti aiutano a valutare meglio lineamenti che avevamo intravisto nella storia della politica, dell'arte, della letteratura del XIX secolo in quei Paesi.

Ci conferma, per esempio, quanto possano aver influito Puskin, Gogol e Karamzin sugli scrittori connazionali loro contemporanei, e ritroviamo una serie di riferimenti agli stimoli delle letterature occidentali sulla cultura della capitale zarista, tra inizio dell'800 e fine secolo precedente.

Interessanti sono inoltre i riferimenti di cui è spesso densa la pagina di Sevcenko, diretti e indiretti. Essi dimostrano l'erudizione del poeta, le sue inclinazioni ideologiche e il tipo d'informazione che gli consentivano il tempo, la singolarità della vita e i luoghi stessi in cui visse, più da schiavo o confinato che da cittadino libero.

I biografi insistono sull'incidenza di Puskin e Gogol come elementi caratterizzanti. Ma è una tesi che forse bisognerebbe rivedere, partendo da nuove letture degli scritti del grande poeta ucraino. Non c'è dubbio che opere puskiniane come "Il prigioniero del Caucaso", "La fontana di Bachcisaraj",

"Eugenio Onegin", "Boris Godunov", abbiano potuto incoraggiare in Sevcenko le scritture di contestazione, fino a fargli riprendere lineamenti di personaggi che lo avevano particolarmente provocato. Ma andando oltre l'ordito, e addentrandoci nello spirito religioso che informa costantemente - e persino abbondantemente - le pagine del poeta ucraino, viene di pensare quanto possano essere mancate a questi, letture di tanti autori francesi, pur abbastanza noti all'aristocrazia culturale di San Pietroburgo. E non certo i soli libertini del Settecento, tanto cari a Puskin, quanto gli illuministi veri e propri, con, in testa, Voltaire.

Restiamo con l'esito d'uno Sevcenko che sul tronco naturale della sua prima formazione istintiva, sotto gli Engelhardt, cristiano-ortodossi per ceto, secondo il costume tanto russo, quanto - maggiormente - ucraino del tempo, non ha innestato stimoli culturali razionalistici.

E a questo punto si è tentati di risalire fino ai prodromi letterari dell'antica Russia, ricordando come proprio dalla Kiev, che poi sarà tanto cara a Sevcenko, cominciarono a partire influssi determinanti e come, dopo l'invasione tatara, tali influssi poterono riprendere ancora in pieno, grazie all'Accademia ucraina, e particolarmente, a Demetrio Tuptalo (1651-1709), poi santificato, Stepan Javorskij e Teofanio Prokopovic, tutti vescovi, i quali perpetuarono alla loro scuola, un costume abbastanza evoluto e una solida linea di stili letterari.

Per la lingua russa siamo ancora alla vi-

gilia della nascita del componimento in versi, che recherà, nella sua matrice, polacca e germanica, un incancellabile segno, rispetto all'influsso occidentale, quando verrà, mano a mano, sempre più rivelandosi e caratterizzandosi.

La metrica rudimentale degli inni luterani, tradotti in un russo altrettanto incerto e composito, dal pastore Ernst Glück e da Johann Werner Pauss, doveva essere la porta dalla quale sarebbero passate, in seguito, le innovazioni più decisive di Michail Vasilievic Lomonosòv, il quale nativo di un villaggio di pescatori vicino ad Arcangelo, si era destinato, dall'Oceano Artico, agli studi di Mosca, prima, e poi in Occidente, a Marburgo e a Friburgo. Dalla Germania, Lomonosòv, spedisce all'Accademia di San Pietroburgo, nel 1739, la sua, "Ode sulla conquista di Chotin", il primo poema nella lingua russa, che sarà alla base della futura letteratura classica.

Orbene, ci siamo allontanati dal tema Sevcenko e anche dai suoi tempi, per una escursione nell'ambiente che, un secolo dopo, ospiterà, finalmente libero dalla condizione di servo della gleba, lo stesso poeta ucraino. Un secolo che non passerà senza lasciare rivolgimenti nella letteratura e senza apportare nuove e sempre più efficaci innovazioni. La stessa teoria di Lomonosòv, sulla scrittura, sarà contestata; la lingua russa si evolverà ancora; l'influsso occidentale seguirà a premere, specialmente nell'ambito della poesia e in tale settore e oltre,

fino all'avvento del grande Puskin.

Ma la nostra divagazione voleva porre accenti sull'humus naturale della nazione da cui proveniva Sevcenko: il ceppo ucraino che, dal Medioevo fino all'invasione tatara e successivamente con l'Accademia di Kiev, aveva informato d'una sua inconfondibile impronta tutta la cultura dell'epoca, nelle regioni a oriente e a Nord dell'Ucraina stessa.

E se Puskin ha dato con la sua poesia (sulla gelosia: "Il giorno tempestoso si è spento", sugli anni della scuola liceale, come celebrazione dell'amicizia "Dalle sponde della patria lontana", come celebrazione lirico-elegiaca di vibrazioni sentimentali, etc.), prove tra le più alte del secolo, Sevcenko ha lasciato ("Oh miei pensieri", "Il testamento", e intermezzi di poemetti, come la preghiera alla Vergine de "I Neofiti"), esempi d'alta potenza lirica, anche se di contenuti completamente diversi. Sevcenko non avrebbe mai scritto qualcosa come il volteriano "Gavriliàda" l'opera composta da Puskin nel 1821 ma pubblicata postuma, nel 1861.

Premesso che l'area della formazione naturale del poeta ucraino, il suo spirito, quelle che chiameremo le sue memorie cromosomiche sono d'un meridionale che giunge, servo della gleba, a San Pietroburgo dai luoghi della provincia di Kiev, dove agli albori del secolo c'era già uno dei più agguerriti e coscienti centri del movimento rivoluzionario in Russia. Premesso che ci si trova a valutare l'opera d'un artista come

continua metafora d'una autobiografia, si deve pur riconoscere come si fonda in questo grande poeta il fascino delle Sacre Scritture con l'anelito rivoluzionario, esasperando un po' l'esito a favore d'un moderato romanticismo, che i casi della sua vita dovevano, di anno in anno, far cristallizzare sui temi della persecuzione personale, dello squallore delle carceri, della violenza brutale del potere, della ribellione cruenta: "La libertà sia innaffiata dal sangue...".

Il culto della Vergine che - una peculiarità -, caratterizzava l'area della civiltà cristiano-ortodossa è presente nel poeta fino a ispirargli momenti d'una intensità che non conosce molti confronti in analoghi componimenti della letteratura russa e non solamente russa.

O Vergine Maria benedetta da Dio,
o giusta e santa madre
del Bambino reso ai cieli,
sopporterai tu che la cella
divori i miei anni che fuggono?
O consolazione degli afflitti, invia,
portami il tuo santo annuncio,
la voce che dona risposta sincera!
Restituisci la vita e il suo onore
alla parola benedetta dalla tua ragione.
Io allora parlerò agli uomini
di questa madre le cui lacrime
scorreranno in fiumi di sangue
a tua immagine. E che ha ricevuto
dritto nel cuore l'atroce pugnale
per suo figlio inchiodato alle travi!

Tu, la madre del Dio terreno,
Tu, che piangi come l'ultima delle donne
le lacrime di madre!

C'è qui la partecipazione che troveremo altrettanto vibrante nell'altro fondamentale momento sevcenkiano, quello della lotta popolare e rivoluzionaria di "Testamento".

Seppellitemi, quando sarò morto,
in un tumulo alto
nell'immensa steppa
della mia dolce terra ucraina
da dove potrò quindi contemplare
gli sconfinati campi
e le rive scoscese, ascoltare
l'antico Dnepr più infuriato.
Ma solo quando il possente Fiume
avrà portato il sangue dei nemici
dall'Ucraina al mare
potrò lasciare tutto, campi e colli,
sorgere dalla tomba per volare
fino al regno di Dio
onde pregarlo. Prima d'allora
io non vorrò conoscere alcun Dio.
Seppellitemi, dunque, e insorgete,
spezzate le catene,
la vostra libertà sia consacrata
col sangue dei nemici
e poi nella famiglia ritemprata,
nel focolare libero,
ricordatemi, non dimenticate,
con umile parola di bontà.

Fu di nocumento alla prima buona fama
di Puskin certo palese influsso da Karam-

zin. Ma, come è più giusto affermare, ogni scrittore finisce col trovare spontaneamente la strada maestra della propria autonomia. Karamzin era troppo influente in quegli anni perchè potessero restarne indenni del tutto gli scrittori più sensibili. Come si può affermare, per esempio, che il poema di Sevchenko "Caterina" - metafora dolente dell'Ucraina sedotta e abbandonata -, sia stato scritto senza la suggestione che nell'autore ucraino poteva aver lasciato il romanzo di Karamzin "La povera Lisa" romanzo edito nel 1792?

Tutta la maturazione artistica e quella dell'impegno civile e politico di Sevchenko avvengono in modo autonomo e irripetibile, sia perchè straordinaria è l'esperienza del poeta, sia perchè è inarrestabile la sua inclinazione alla rivolta.

Tornando alle suggestioni e agli influssi sul poeta ucraino, ci sembra che leggendo la conclusione de "Il forzato" non si possa fare a meno di pensare all'episodio della visione che spinge Paolo di Tarso a convertirsi:

«Alle luci dell'alba io uscivo dalle fosche foreste deciso senza appello a squarciarmi la gola. Improvvisamente sospesa nel cielo, io vedo l'alta grande e santa Kiev, prodigio favoloso. Brillavano le chiese, sembravano parlare con Dio! Il mio cuore aveva finito di pulsare. Dopo, lievissime, hanno suonato le campane di Kiev, come fossero state in cielo. O mio Dio, prediletto, ho pianto fino a mezzogiorno, singhiozzato d'allegria. Mi

sentivo subito leggero: la mia profonda tristezza era sfumata e io nascevo per la seconda volta guardando intorno, feci il segno della croce e dopo mi diressi verso Kiev per andare a pregarvi i Santi e per ascoltare la sentenza dei miei umani fratelli».

Riteniamo che non resterebbe priva di preziosi frutti una ricerca sulla suggestione delle Scritture Sacre in Sevchenko, e non solo sulla traccia dei Salmi, posti dal poeta a epigrafe di tante opere. Incontreremo frequentemente il nome di Cristo e tante parafrasi che ne esaltano il sacrificio, si scopre la sincera ammirazione del poeta per il Nazareno del "lasciate tutto e seguitemi", il fascino che il grande rivoluzionario di Galilea ha esercitato sul poeta, anche se tali sentimenti non lo inducevano a meditare sull'aspetto più caratterizzante del perdono cristiano - il porgere l'altra guancia - né sulla fede in un regno dei cieli, che essendo perfetto costituisce un modello inesistente su questa terra.

Ma lasciamo per un momento da parte un tale impertinente confronto, per tentare approcci altrove, servendoci di un lavoro significativo di Sevchenko, scritto negli anni della sua maturazione: "L'Eretico". Qui il modello di Jan Hus, almeno quello che noi conosciamo attraverso le fonti recenti (1), è stato reinventato sulla scorta di emozioni, convinzioni e obiettivi personali, vissuti intimamente dal poeta e mai professati da Hus. Né si potrebbe dare per molto probabile che Sevchenko avesse potuto leggere le

opere di John Wycliff, le quali tanto avevano influenzato le prediche di Hus. Lo scopo di Sevcenko era quello di esprimersi con allegorie, che fossero argomenti convincenti per il popolo da informare sulla malafede, sulla corruzione della classe dirigente del tempo, al fine di smascherare le nefandezze perpetrate dagli Zar e da quanti ne costituivano corte parassita. L'esperienza del carcere, del confino e del divieto impostogli a non più scrivere e dipingere, aveva fatto di martirio virtù. Ed ecco il sormontare dell'allegoria tra le partiture dei poemetti della maturità, anche tra quelle più intensamente liriche.

Basterà leggere "I Neofiti", nella metafora che contengono, per avere chiara la linea del progetto di Sevcenko quanto ai contenuti. La Roma delle persecuzioni contro i cristiani prende il posto delle residenze zariste e i giuochi al Colosseo, con le belve che scannano i neofiti sotto gli sguardi inebriati di Nerone e della sua accolita, sorreggono l'implacabile metafora sevcenkiana.

*Per due intere giornate
ruggì il circo. Nell'arena
le sabbie dorate della Lidia
hanno preso tinte porporine
di orribili impasti sanguinolenti.
Ma i cristiani di Siracusa
non hanno ancora versato il loro sangue.
Infine la guardia, al tredicesimo giorno
condusse al mattatoio
i condannati nazareni con le armi.
Il Colosseo morde il freno.*

*Tuo figlio allora intona un salmo
tutto orgoglioso muove qualche passo
bisogna far ridere, alla stretta, l'idolo.
Cesare ha gridato... Un leopardo
salta con un sol balzo dal fondo della
fossa, vede la preda... E' fatta. Zampilla
il sangue cristiano!*

Un grido immenso irrompe sul Colosseo,

Altrove la satira sormonta l'orrore; Sevcenko ricorre al grottesco per bollare l'infamia degli adulatori di tutti i tempi e i luoghi, ridicolizzando la temeraria arroganza di ogni potere:

«Laggiù a Roma ecco la festa. Immensa folla, generali di tutto l'impero, i pretori, il Senato, i littori, i magistrati, al Capitolino. Una schiera di fanciulle intona l'inno e i profumi rendono balsamica l'aria. In gran corteo si vede Cesare. Lo precedono schiavi mostrando alla gente la sua statua fusa nel bronzo.

Curioso trionfo quello là, concepito dai pretori, dai pontefici e d'altri saggi del Senato. Eccolo, il punto è che i fanatici hanno lodato tanto il grande Cesare che presi essi stessi dalla nausea sono del parere di porvi fine, dandogli... del Giove. E il decreto fu dispaccio ai quattro punti cardinali del grande impero. Ammirate: Cesare divinizzato, Cesare più grande degli stessi dèi.

Poi gli scultori furono pregati di fondere il loro bronzo divino e di incidervi, "nota bene che questo Cesare nato dalla fusione... accorda grazia»

Lieve satira non sarà risparmiata agli stessi neofiti, che per un momento avevamo pensato fossero visti di buon occhio dal poeta.

Alleluia diranno le tue labbra
con le madri dei cristiani.

A tal saluto risponde un abbaiare di cani

e il tuo ragazzo, il tuo solo ragazzo
nuovo apostolo, dopo essersi segnato,
parla:

"Pregate per lui, pregate, fratelli miei
per il carnefice. Non dimenticate
di nominarlo nelle vostre preghiere.

Non cedete, fratelli in Dio,
alla superbia del tiranno.

Pregate l'Eterno. Solo lui.

Che perpetui i suoi soprusi
che torturi il santo apostolo,
che crocifigga, che uccida i nostri".

I ragazzi sono convinti

a partire da un giorno all'altro
non certo spinti dalla vendetta
ma guerrieri santi di speranza!

Andranno avanti senza ferro e fuoco
i soldati dell'Eterno,

e a migliaia gli idolatri

fuggiranno davanti ai santi oracoli.

Concludiamo con un cenno alla nostra traduzione: non abbiamo insistito nell'impegno di rendere rime, musicalità intrinseca, efficacia irripetibile di lessemi non sempre traducibili dall'ucraino. Il testo francese che ci ha soccorso, assai oltre la complementa-

rità, per la traduzione dell'antologia sevckiana che proponiamo ai lettori italiani, ci è sembrato abbastanza aderente a quello ucraino. Questo ci è stato anche autorevolmente confermato. Tuttavia quel testo non è certo scevro da alterazioni, forse inevitabili per un lavoro di traduttori impegnati - al contrario di noi - nella scommessa di mantenere ritmo metrico e rima, senza tradire almeno l'ordito.

Noi, per alcuni brani, abbiamo ritenuto opportuna persino l'abolizione del verso. Un prezzo pagato al tentativo di resa fedele che, probabilmente, in questo modo conserverà, del testo originale, qualche traccia in più della sua irripetibile fragranza.

Mario Grasso

(1) F. De Vooght, L'héresie de J. H. e Hussiana; entrambi editi a Lovanio, nel 1960.

"Quando i figli devoti d'un popolo e i suoi amovoli vicini vogliono esprimere l'essenza suprema e sacra fra tutte, dicono: il popolo di Puskin e di Tolstoj, il popolo di Shakespeare e di Byron, il popolo di Racine e di Hugo, il popolo di Michiewicz e di Slovacki... forse più di ogni altro il popolo ucraino ha diritto e doti per chiamarsi il popolo del suo geniale poeta, poiché lui solo è stato non solamente l'interprete delle aspirazioni, delle speranze e del pensiero della sua nazione, ma ancora il simbolo vivente, l'incarnazione - come individuo delle sue sofferenze e della sua lotta".

Queste parole del poeta sovietico Maxyme Rylsky segnano con molta forza il sentimento d'amore filiale, portato dal popolo ucraino al suo cantore geniale, poeta e pittore Taras Sevcenko.

Taras Sevcenko nacque il 9 marzo 1814 nel villaggio di Mornicg (governatorato di Kiev e precisamente nella regione amministrativa di Cerkassy). I suoi genitori, paesani e servi del grande proprietario Engelhardt, vivevano miseramente. Nella sua infanzia il futuro poeta, fece il pastore, poi dopo la morte dei genitori fece parte della gente di casa del suo padrone e lo seguì prima a Wilno e poi a San Pietroburgo. Il giovane servo aveva sempre manifestato predisposizione per il disegno, sicché Engelhardt ritenne di fare del "piccolo lacchè" il suo pittore.

A San Pietroburgo, grazie a un felice concorso di circostanze, il talento di Sevcenko richiama l'attenzione di un gruppo di intellettuali di tendenze umanistiche, segnatamente del noto pittore russo Karl Brullov e del poeta V. A. Zukovsky.

Sevcenko fece un ritratto di Zukovsky, la tela fu messa all'asta e i 25000 rubli ricavati dalla vendita servirono a pagare la liberazione di Sevcenko stesso dalla sua condizione di servo (22 aprile 1838).

Il giovane venne così ammesso all'Accademia delle Belle Arti dove divenne allievo di Brullov. Le porte del vasto universo delle scienze e delle arti si spalancarono davanti a lui. In questo periodo della sua vita Sevcenko scopre la musica di Beethoven e Mozart, l'arte antica e quella dei maestri del Rina-

scimento italiano, le opere letterarie e storiche più diverse, da quelle dell'inglese Gibbon (che legge in traduzione francese), a quelle di Goethe e Schiller, ai romanzi di W. Scott e Dickens.

Ma le suggestioni maggiori Sev. le deve, in assoluto, alla cultura russa; Puskin e Gogol sono fondamentali nella sua formazione intellettuale. Presso lui, il risveglio della coscienza rivoluzionaria si trova legato allo sviluppo del movimento dei decabristi e dei democratici rivoluzionari.

Durante questo periodo degli studi a Pietroburgo e parallelamente a notevoli successi nel campo della pittura, il giovane artista sente nascere un'altra vocazione, destinata a diventare predominante: la poesia. Con gli anni, si dedica sempre più alla scrittura poetica. Nel 1840 viene pubblicata "Kobzar" la prima raccolta di Sev., che s'apre sul preludio dei "Pensieri o miei pensieri", costituenti come il programma estetico del cantore popolare.

Uno dei primi poemi sarà poi "Caterina", narrazione della tragica sorte d'una giovane figlia del popolo, che un ufficiale ha sedotta e abbandonata. Più tardi Sev. realizzerà un dipinto a olio sul medesimo soggetto.

Il primo "Kobzar" ha fatto dire a Ivan Franko, grande discepolo di Sev. e suo continuatore: "Questo libro ha subito aperto come un nuovo universo poetico, come una sorgente d'acqua pura, fresca, risplende d'una luce, d'una semplicità e d'una grazia poetica d'espressione, inconsueta finora nella letteratura ucraina".

L'anno seguente Sev. fece pubblicare un poema storico "I Gaidamaks", il più vasto di tutte le sue opere, che illustra gli avvenimenti del 1768, quando, appoggiati dai Cosacchi Zaporoghi, si sollevano in massa i popoli della terra d'Ucraina, ad ovest del Dnepr, popoli che a quell'epoca erano sotto il dominio di signori polacchi. E' in questo poema che per la prima volta Sev. esprime la protesta contro lo zarismo: "Il regno crudele", scrive. Il personaggio preso di mira, è l'imperatore Nicola I. Il poeta rievoca i sanguinosi avvenimenti dei tempi passati. "I Gaidamaks" costituiscono, anche, la prima manifestazio-

ne dei sentimenti nazionalistici del poeta: "Che la terra slava, come ricoperta d'oro per la sua segala, e il suo frumento, resti sempre, da un mare a un altro, terra indivisa". Al suo esordio Sev. aveva mirato all'unione dei popoli slavi. Più tardi, questa idea, lo porterà a concepire l'unità dei popoli della Russia d'allora e quella dei lavoratori di tutto il mondo.

Il 1884 vide la pubblicazione del poema storico "Gamalia", che parla della spedizione in Turchia dei Cosacchi Zaporoghi, impazienti di liberare i loro compatrioti, catturati durante l'incursione dei Tartari della Crimea in terra ucraina, poi venduti come schiavi all'impero ottomano.

Le prime opere di Sev. ne rivelano già il genio. Esse hanno un carattere popolare per il fatto che sono accessibili a una larga massa di lettori, e per il riflesso che presentano delle aspirazioni e degli interessi del popolo.

Nel 1843 il poeta ritrova l'Ucraina dopo 14 anni di assenza.

Ciò che può osservare, l'asservimento sociale e nazionale delle masse popolari, produce in lui una impressione profonda.

Oramai Sev. è avvezzo a considerare tutto da un altro punto di vista; gli anni passati a Pietroburgo, le sue relazioni, la conoscenza che aveva acquisito della storia dei movimenti rivoluzionari (decabristi, movimento nazionale polacco di liberazione), contribuirono a formare in lui concezioni democratiche rivoluzionarie. La sua poesia, come ha detto Ivan Franko, si fece politica. Se, nelle sue opere d'esordio, Sev. si era dimostrato principalmente un romantico rivoluzionario, egli s'impegna adesso sulla via del realismo critico, sebbene il suo realismo non fu privo di elementi romantici. "Il sogno" (1844) rappresenta il suo primo lavoro nell'ambito della poesia politica. L'autore è un contestatore della tirannia, e apertamente, stigmatizza la schiavitù e tutte le forme dei mali e della violenza attuate a danno dei lavoratori. Il poema insomma mette a nudo certi vizi d'un regime sociale iniquo, ne smaschera il sistema, dalla base della piramide alla sua cima, senza escludere la medesima persona dell'impera-

tore.

"Caucaso" (1845) è il secondo poema di quel genere composto sotto l'impressione prodotta per la morte del pittore J. De Bal'men, amico di Sev., ucciso durante una campagna contro i montanari. Forse è una invettiva contro tutte le istituzioni d'un sistema fondato sul despotismo e la schiavitù.

"Caucaso" circola in copie manoscritte e alcuni dei suoi versi diventano proverbi: "Lottate! In tutti i luoghi voi vincerete!", "... Tutti i popoli tacciano quando sono agiati e prosperosi!".

L'internazionalismo di Sev. si era manifestato nel poema con una forza particolare. Lo scrittore reclamava la libertà non soltanto per il popolo ucraino ma per tutti quelli dell'impero russo d'allora. Fatto significativo: Sev. fece trasmettere l'originale a Parigi al grande poeta polacco Adam Mickiewicz.

Fa parte della poesia politica il "Quando morirò, seppellitemi..." di cui il popolo ha fatto il "Testamento" di Sev. e che testimonia il carattere di lotta di classe auspicata dal poeta.

Questi, a differenza di molti altri grandi umanisti del tempo, pone la rivoluzione come la sola via giusta, tramite la quale il popolo maltrattato può accedere alla libertà.

"Sotterratemi ed ergetevi, / spezzate le catene maledette, / consumate la vostra libertà / col sangue del nemico!"

Il "Testamento" prende lo spunto da un sogno: dopo la rivoluzione i popoli vennero a unirsi in una sola e grande famiglia custodendo il ricordo del poeta che combatte nel nome della libertà di tutti i popoli del mondo: "E che nella grande famiglia / liberata dalle catene, / con parole dolci e pacate / di me si ricordi".

Oggi queste parole sono riportate a caratteri d'oro su numerosi monumenti al poeta, e il "Testamento" è stato tradotto in tutte le lingue del mondo e reso in avvincente opera musicale.

Nel suo poema "L'eretico" (1845) attingendo a molte fonti storiche, Sev. traccia un ritratto nuovo, originale del patriota ceco Jan Hus, rappresentandolo non più come riformatore religioso, ma come

un combattente per la libertà del suo popolo. Eppure non sarebbe esatto identificare Sev., unicamente nell'aspetto dell'autore politico: egli rimane anche un poeta lirico di grande dolcezza e di straordinaria tenerezza. A fianco dei vasti poemi egli infatti continua a scrivere brani elegiaci come canzoni, e nei suoi poemi trovano sempre il loro spazio le digressioni liriche. Il tema delle sofferenze inflitte dalla donna affiorano in tutta l'opera del poeta.

In pittura i successi di Sev. non sono meno notevoli di quelli letterari, poiché egli realizza ritratti e incisioni con tecnica e genialità. Una importanza eccezionale per la cultura artistica del tempo spetta a un album d'acquaforti: "Ucraina pittoresca" (1884), dove Sev. si afferma come il fondatore del realismo critico nelle arti plastiche ucraine.

Ma il poeta non si limita a pubblicare le sue idee democratiche e rivoluzionarie negli scritti e con la pittura. Egli si unisce a una vasta cerchia di intellettuali progressisti, per aderire a una società segreta, ostile alla schiavitù, la confraternita Cirillo-Methodica. Nel 1847 la società viene scoperta e tutti i suoi componenti arrestati.

Il ruolo coperto da Sev. nell'attività della confraternita non si è potuto stabilire, ma egli viene castigato con più rigore. A tale rigore hanno contribuito le opere rivoluzionarie del poeta (Il sogno, Caucaso, L'eretico, e altre ancora) contenenti versi aspri, riguardante personalmente lo zar e la zarina. La condanna consiste nel servizio come semplice soldato nel lontano Orenburg. Presa visione della sentenza Nicola I aggiunge di suo pugno: "Con divieto di scrivere e dipingere". La durata del servizio militare allora era di 25 anni e il governo zarista pensò così di sbarazzarsi della sorte d'un poeta e pittore dannoso.

Dall'Orenburg Sev. viene trasferito ancora più lontano, alla guarnigione d'Orsk. Ai nostri giorni Orsk rappresenta un grosso centro industriale ma a quell'epoca era una modesta fortezza nel cuore, della steppa più desolata. Pur in stato d'arresto a Pietroburgo, Sev. continua a scrivere versi (il ciclo "Nella casamatta") segnatamente il capolavoro di

poesia lirica: "In un giardino - una capanna...".

Lo deportazione non fiacca la volontà del poeta: "Io sono castigato, tormentato, ma non ritratto nulla..."

Fin dai primi giorni egli trasgredi la proibizione imperiale e compose poesie, annotandole su minuscoli foglietti che nascondeva sotto il tacco degli stivali.

Gli scritti di quell'epoca, l'autore li intollererà più tardi "Musa prigioniera"; i più importanti appartengono ancora una volta al genere della poesia politica. "La principessa" e "Il forzato" stigmatizzano la schiavitù ed illustrano tipi nettamente individualizzati di signori crudeli. Egli appronta altresì temi e caratteri nuovi.

Sev. evoca figure di giustizieri popolari, Il forzato e Marina, nei poemi riportanti gli stessi titoli, mentre insiste contro i monarchi di tutte le epoche e di tutti i popoli "Gli zar". La poesia lirica di carattere segnatamente autobiografico, occupa un posto considerevole tra gli scritti degli anni d'esilio, con una serie di autentici capolavori: "Avevo 13 anni...", "Se voi sapeste giovani signori...", "Le luci brillano, la musica suona...", e ancora altre. Egli scrive anche canzoni su modello popolare. Senza dubbio, l'addestramento militare sopportato dal poeta è stato il più duro di tutta l'armata degli zar, dove il soldato non viene considerato essere umano. Tuttavia certi ufficiali superiori, comandanti delle fortificazioni dove egli andò a servire, diedero prova d'umanità nei confronti di Sev. al quale in qualità di pittore, viene consentito di far parte di una spedizione scientifica incaricata di studiare il mare d'Aral (1848-49). Questo fatto costituiva un'infrazione di fatto all'ordine dell'imperatore, che aveva interdetto tutta l'attività creativa del condannato.

Nel corso della spedizione Sev. realizzò più di 250 acquarelli: paesaggi e scene campestri. Rientrato a Orenburg fu lasciato in città per lavorare ai materiali recuperati. Abitava in un appartamento, vestiva abiti civili, continuava a scrivere e disegnare. Ma nel 1850 una ennesima denuncia porta il poeta nuovamente agli arresti e al suo trasferimento presso la

fortezza Novopetrovskoe, nei pressi dell'isola di Manghychlak (riva orientale del Caspio), divenuta oggi "Fortezza Sev.", dove oggi è sorta una nuova e grande città che porta anch'essa il nome del poeta.

Nella nuova sede la sorveglianza di cui fu oggetto Sev. si restrinse ancora, ma senza riuscire a far interrompere l'attività dello scrittore. Con l'autorizzazione del Comandante della fortezza, egli scrisse novelle in russo, nella speranza di farle pubblicare su riviste del paese. (E' bene qui ricordare che ai suoi esordi, il poeta aveva redatto in russo alcune sue opere). Fra queste novelle scritte a Novopetrovskoe alcune hanno soggetti analoghi a quelli dei poemi del medesimo titolo. "La serva", "Il forzato", "La principessa". Non tutti furono pubblicati durante la vita dell'autore.

Alla morte di Nicola I comincia l'amnistia dei deportati politici, ma il nuovo zar Alessandro II depenna il nome del poeta dalla lista delle persone graziato. Solo gli amici russi di Sev. ottennero infine la sua liberazione. Nella primavera del 1858, al termine dei 10 anni d'esilio, il poeta può ritornare a Mosca, poi a Pietroburgo. Una situazione rivoluzionaria si è venuta a creare in Russia alla fine degli anni '50. Sev. fece la conoscenza dei capi della democrazia russa N. G. Cermusevskij e N. A. Dobroliubov, del rivoluzionario polacco Z. Sierakovskij oltre che d'altri uomini importanti, di cui lui condivideva le vedute.

A Pietroburgo, Sev. riprende la sua attività all'Accademia di Belle Arti e prosegue le sue opere di poeta. I lavori degli ultimi anni apportano le idee emancipatrici del periodo caratterizzato dalla situazione rivoluzionaria constatata; queste riflettono i bagliori d'incendio dei sollevamenti.

Sev. aveva previsto l'assenza antipopolare della riforma agraria promessa dal governo ed egli chiama il popolo a conquistare "all'accetta" la sua libertà. Nella speranza di ingannare la censura, il poeta ricorre al "Linguaggio d'Esopo" mascherando i temi rivoluzionari sotto soggetti biblici. Egli si era già cimentato in questa via prima della deportazione ("Salmi di David"). Su modelli simili, compone dei

poemi originali: "Isaia, capitolo 35", "I Neofiti", "Maria". Nel 1859 le autorità zariste autorizzano infine il poeta a rientrare in Ucraina, ma lo sottopongono a una vigilanza strettissima. Presto, accusato per aver tenuto liberi discorsi, si vede arrestare per la terza volta e costretto a ritornare a Pietroburgo. Sev. contava di poter dare una nuova edizione alle sue opere, che voleva intitolare "Poesie", ma la censura non consentì che la pubblicazione delle sue prime opere, sotto il titolo, divenuto da allora tradizionale di "Kobzar" (1860).

Lo stato di salute di Sev. minato per 10 anni di deportazione e angherie, andava sempre peggiorando, e il poeta si spense il 10 marzo 1861.

Nel mese di maggio del medesimo anno, le spoglie del poeta furono, secondo la sua espressa volontà, trasportate da Pietroburgo in Ucraina e sotterrate nei pressi della città di Kaniev, sopra il Dnepr, sulla collina Scernensca (ora monte Taras). La tomba di Sev. è divenuta luogo sacro non solamente per il popolo ucraino, ma per tutti gli studiosi e i lettori delle sue opere, sparsi nel mondo.

ANTOLOGIA

 ПРИЧИНА 

(Уривок)

Реве та стогне Дніпр широкий,
Сердитий вітер завива,
Додоу верби гне високі,
Горами хвилю підійма.
І блідий місяць на ту пору
Із хмари де-де виглядав,
Неначе човен в синім морі,
То виринав, то потопав.
Ще треті півні не співали,
Ніхто нігде не гомонів,
Сичі в гаю перекликались,
Та ясен раз у раз скрипів.

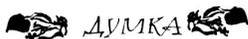
[1837,
С.-Петербург]

DNEPR

La mattana
(frammento)

Il Dnepr muggia, il Dnepr singhiozza,
i salici si chinano sotto l'aspro vento
come monti, le incerte cime
s'innalzano contro il cielo impallidito.
La luna appare
dietro fosche nubi che si schiudono
e come una barchetta in mare aperto
sprofonda, per riaffiorare più avanti.
I galli ancora non cantano
nel silenzio della foresta
scricchiola di tanto in tanto un albero
secco
e le civette piangono.

San Pietroburgo, 1837



Нашо мені чорні брови,
Нашо карі очі,
Нашо літа молодії,
Веселі, дівочі?
Літа мої молодії
Марно пропадають,
Очі плачуть, чорні брови
Од вітру лияють.
Серце в'яне, нудить світом,
Як пташка без волі.
Нашо ж мені краса моя,
Коли нема долі?
Тяжко мені сиротою
На сім світі жити;
Свої люде — як чужії,
Ні з ким говорити;
Нема кому розпитати,
Чого плачуть очі;
Нема кому розказати,
Чого серце хоче,
Чого серце, як голубка,
День і ніч воркує;

CANZONE

A qual fine le mie ciglia nere
e i miei begli occhi bruni?
I miei anni giovani
trascorrono inutilmente.
I miei anni giovani
già spariscono,
i miei occhi bruni le mia ciglia nere
si appannano di afflizione.
Come un'allodola in gabbia
me ne muoio di tedio.
La mia bellezza, a che si accoppia
priva della buona sorte?
Sulla fredda e immensa terra
io vivo abbandonato,
la famiglia mi è estranea,
nessuno c'è cui confidare
le sventure e le mie ansie,
raccontare il mio dolore
ciò che fa sgorgare le mie lacrime,
ciò che vuole il mio cuore.
Come una pura colomba
lui trema e geme,
mai alcuno si prende cura
nessuno se ne accorge.
Nessuno mi domanda
la causa del mio male,
che un povero ragazzo s'intristisce

Ніхто його не питає,
Не знає, не чує.
Чужі люде не питають –
Та й нащо питати?
Нехай плаче сиротина,
Нехай літа тратить!
Плач же, серце, плачте, очі,
Поки не заснули,
Голосніше, жалібніше,
Щоб вітри почули,
Щоб понесли буйнесенькі
За синєє море
Чорнявому зрадливому
На лютеє горе!

[1838,
С.-Петербург]

per tutti è cosa uguale.
Salassati dunque, cuore, mio, lacrime
mie,
scendete a torrente,
riempite l'aria intorno,
impregnatene il vento!
Che il vento verso altri cieli
porti i miei pianti
e inondi l'infedele
gli porti sventura.

San Pietroburgo, 1838

* * *

Думи мої, думи мої,
 Лихо мені з вами!
 Нашо стали на папері
 Сумними рядами?..
 Чом вас вітер не розвіяв
 В степу, як пилину?
 Чом вас лихо не приспало,
 Як свою дитину?..
 Бо вас лихо на світ на сміх породило,
 Поливали сльози... чом не затопили,
 Не винесли в море, не розмили в полі?..
 Не питали б люде — що в мене болять,
 Не питали б, за що проклинаю долю,
 Чого нуджу світом? «Нічого робить». —
 Не сказали б на сміх...
 Квіти мої, діти!
 Нашо вас кохав я, нашо доглядав?
 Чи заплаче серце одно на всім світі,
 Як я з вами плакав?.. Може, і вгадав...
 Може, найдеться дівоче
 Серце, карі очі,
 Що заплачуть на сі думи —

PENSIERI, MIEI PENSIERI

Pensieri, miei pensieri
 mi date un gran tormento!
 Arrivate cupi
 volete allinearvi sul foglio bianco.
 Perché il vento non vi disperde
 nella steppa, come polvere?
 E il dolore non vi addormenta
 come suoi piccoli bambini?
 Perché l'afflizione vi ha fatto nascere
 oggetto di scherno?
 Le lacrime sgorgano...
 tante da annegarvi,
 si portino verso il mare, si spargano
 lungo il cammino.
 La gente non si chiederà
 cosa mi ha fatto male,
 né perché io ostinatamente maledico
 il destino,
 perché io mi distruggo..."
 Niente da fare, tutto sarà uguale",
 niente sarà detto in derisione...
 Miei fiori, miei bambini!
 perché vi ho scelto e vezzeggiato così?
 C'è un cuore sulla terra
 per piangere tanto
 quanto io ho pianto con voi?
 Può essere di sì...

Я більше не хочу...
Одну сльозу з очей карих —
І... пан над панами!..

Думи мої, думи мої!
Лихо мені з вами!

За карії оченята,
За чорнії брови
Серце рвалося, сміялось,
Виливало мову,
Виливало, як уміло,
За темнії ночі,
За вишневий сад зелений,
За ласки дівочі...
За степи та за могили,
Що на Україні,
Серце мліло, не хотіло
Співати на чужині...
Не хотілось в снігу, в лісі,
Козацьку громаду
З булавами, з бунчуками [1]
Збирати на пораду...[2]
Нехай душі козацькі
В Україні витають —
Там широко, там весело
Од краю до краю...
Як та воля, що минулась,
Дніпр широкий — море,
Степ і степ, ревуть пороги,
І могили — гори, —
Там родилась, гарцювала
Козацькая воля,
Там шляхтою, татарами
Засівала поле,
Засівала трупом поле,
Поки не остило...

Potrebbe essere un cuore di ragazza
dai graziosi occhi nocciola.
Piangeranno a questi pensieri.
Niente più io desidero;
una lacrima da tali occhi
e sarò signore dei signori!
Pensieri, oh miei pensieri,
voi mi costate lacrime!
Per dei graziosi occhi nocciola
per sopracciglia nere
il mio cuore batteva e rideva,
poi con malinconia
divagava in discorsi
sulle notti trascorse
nel ciliegeto verde,
sulle dolci carezze,
sulle sterpe e i sepolcri
della terra ucraina.
Il mio cuore spossato non voleva
cantare in terra lontana,
né riunire in Consiglio
sotto la neve e col vento
le truppe dei cosacchi (1)
con le loro insegne di potere (2).
Che le anime dei guerrieri
volino verso l'Ucraina
verso spazii vasti e gai,
come l'antica libertà.
Il largo Dnepr è un mare,
ha le steppe all'orizzonte,
muggiano le sue rapide
e le colline sono monti:
è là che la libertà cosacca
nacque e crebbe,
lei cosparses il campo di cadaveri
poi decise di riposarsi.

Лягла спочить... А тим часом
Виросла могила,
І над нею орел чорний
Сторожем літає,
І про неї добрим людям
Кобзарі співають,
Все співають, як діялось,
Сліпі небораки,—
Бо дотепні... А я... а я
Тільки вмю плакати,
Тільки сльози за Україну...
А слова — немає...
А за лихо... Та цур йому!
Хто його не знає!
А надто той, що дивиться
На людей душою,—
Пекло йому на сім світі,
А на тім...
Журбою
Не накличу собі долі,
Коли так не маю.
Нехай злидні живуть три дні —
Я їх заховаю,
Заховаю змію люту
Коло свого серця,
Щоб вороги не бачили,
Як лихо сміється...
Нехай думка, як той ворон,
Літає та кричає,
А серденько соловейком
Щебече та плаче
Нишком — люди не побачать,
То й не засміються...
Не втирайте ж мої сльози,
Нехай собі длються.
Чуже поле поливають
Щодня і щоночі,

E durante questo tempo
su un gran poggio ha dimorato;
su esso, guardia fedele,
plana un'aquila nera.
E' là, buona gente,
che cantano i kobzars;
cantano ciò ch'è stato,
ciechi, affamati,
perchè sono pieni di spirito...Ma io...
io non so che piangere,
verso lacrime per l'Ucraina...
le parole mi mancano...
Ah, cosa importa? la sfortuna
non è più una novità!
Per colui che considera
con il cuore gli esseri umani
è un inferno quaggiù;
quanto all'altro mondo
il dolore
non chiamerà più la felicità
che qui giammai s'affaccia.
Qui persiste la sorte avversa
ma io la scaccerò,
la occulterò, questa bestia nera;
nel segreto del mio cuore,
perchè i miei nemici non vedano
sogghignare la sventura...
Che il mio pensiero, come un corvo
gracchi e s'involi,
che il mio cuore
canti e pianga
come un usignolo
ma in segreto, che nulla si veda,
che la gente non derida..
Non asciugate mai le mie lacrime,
che scendano e arrossino

Поки, поки... не засиплють
Чужим піском очі...
Отаке-то... А що робить?
Журба не pomoже.
Хто ж сироті завидує —
Карає того, боже!

Думи мої, думи мої!
Квіти мої, діти!
Виростав вас, доглядав вас, —
Де ж мені вас діти?..
В Україну ідіть, діти!
В нашу Україну,
Попіатинню сиротами,
А я — тут загину.
Там найдете шире серце,
І слово ласкаве,
Там найдете ширу правду.
А ще, може, й славу...

Привітай же, моя ненько,
Моя Україно,
Моїх діток нерозумних,
Як свою дитину.

[1839,
С.-Петербург]

questa terra straniera
giorno e notte,
fino a quando i miei occhi
saranno sprofondati nella sabbia...
Ecco... Che potrò dunque fare?
La tristezza è sempre vana
ma coloro che rinnegano orfanelli
Dio li castighi!
Pensieri, oh miei pensieri,
miei fiori, miei fanciulli!
Io vi ho curati e vezzeggiati,
che fare ora?
Ragazzi, andate dunque in Ucraina,
nel nostro dolce paese,
sotto le siepi, come gli orfanelli...
quanto a me, io morirò qui.
Là voi troverete un cuore aperto,
parole di speranza,
voi troverete la verità
e forse anche la gloria...
Madre mia, mia Ucraina,
accogli tra le tue mura
i miei fanciulli insensati,
come un tuo proprio figlio.

S. Pietroburgo, 1839.

- (1) Nel XVI e XVII secolo i cosacchi Zaporoghi si affidavano alle deliberazioni di un loro Consiglio, tutte le volte che dovevano prendere decisioni importanti.
- (2) Il bastone del comando, simbolo del potere, veniva portato dal capo delle truppe cosacche.

ПЕРЕБЕНДЯ

Перебендя,[1] старий, сліпий,—
Хто його не знає?
Він усюди вештається
Та на кобзі грає.
А хто грає, того знають
І дякують люде:
Він їм тугу розганяє,
Хоть сам світом нудить.
Попіатинню сіромаха
І днює й ночує;
Нема йому в світі хати;
Недоля жартує
Над старою головою,
А йому байдуже;
Сяде собі, заспіває;
«Ой не шуми, луже!»
Заспіває та й згадає,
Що він сиротина,
Пожуриться, посумує,
Сидячи під тином.

IL VAGABONDO

Questo cieco vagabondo
chi fra voi l'ignora?
Lo si vede vagare in tutti i luoghi
con il suo liuto. (1)
Tutti conoscono il vagabondo
e nessuno lo disturba:
egli rimette in sesto i cuori che soffrono,
anche se il suo cuore sanguina,
il rapsodo non ha tetto,
si addormenta sotto le stelle;
mai ha avuto un angolo per sé
il destino si è accanito
sulla sua vecchia testa
ma lui non se ne cura,
va cantando la melopea
nelle foreste che mormorano.
E quando ritornano i ricordi
dell'aspra solitudine,
la pena gli strappa un pianto,
perchè la vita gli è difficile.
E così il vagabondo,
questo vecchio strambo
inizia con aria seria
e finisce con la farsa;
con le ragazze, nel prato
suona la zampogna,
con i compagni e un boccalino

Отакый-то Перебендя,
Старий та химерний!
Заспіває про Ч а л о г о [2] —
На Горлицю зверне;
З дівчатами на вигоні —
Гриця та веснянку,
А у шинку з парубками —
С е р б и н а, Ш и н к а р к у;
З жонатими на бенкеті
(Де свекруха злая) —
Про тополю, лиху долю,
А потім — У г а ю;
На базарі — про Л а з а р я [3]
Або, щоб те знали,
Тяжко-важко заспіває,
Як Січ руйнували.[4]
Отакый-то Перебендя,
Старий та химерний!
Заспіває, засміється,
А на сльози зверне.

Вітер віє-повіває,
По полю гуляє.
На могилі кобзар сидить
Та на кобзі грає.
Кругом його степ, як море
Широке, синіє;

i ritornelli più leggeri;
quando si celebra un imeneo
(e la bella mamma si arrabbia)
La canzone del popolano,
o qualche ritornello simile:
come l'aria di Lazzaro (2)
oppure grazie ad una voce
profonda e roca
La morte dello Zaporogo (3)
poiché è tipico del vagabondo,
di questo cieco bizzarro
che arriva con aria scherzosa
e se ne va in lacrime.

Il vento della steppa rinfresca,
il vento curva l'erba;
il vento vecchio confida la sua melodia
all'orecchio delle tombe.
La steppa è un mare senza fondo,
altrettanto blu, altrettanto vasto,
le collinette si stagliano nell'orizzonte,
si delineano nello spazio;
baffi bianchi e capelli bianchi
si agitano in disordine;
e quando il vento cessa un istante
esso ascolta il rapsodo,
sente ridere il suo cuore,
piangere i suoi occhi spenti
e riprende la sua corsa...
Perché viene a riposarsi
il vecchio su queste colline?
Per meglio fuggire gli uomini,
perché le sue parole rotolino nella paglia
perché nessun altro sappia,
perché è col Signore,
è un colloquio fra Dio e il cuore,

За могилою могила,
 А там — тільки мріє.
 Сивий ус, стару чуприну
 Вітер розвіває;
 То приляже та послуха,
 Як кобзар співає,
 Як серце сміється, сліпі очі плачуть...
 Послуха, повіє...

Старий заховавсь
 В степу на могилі, щоб ніхто не бачив,
 Щоб вітер по полю слова розмахав,
 Щоб люде не чули, бо то боже слово,
 То серце по волі з богом розмовля,
 То серце шебече господню славу,
 А думка край світа на хмарі гуля.
 Орлом сизокрилим літає, ширяє,
 Аж небо блакитне широкими б'є;
 Спочине на сонці, його запитає,
 Де воно ночує, як воно встає;
 Послухає моря, що воно говорить.
 Спита чорну гору: «Чого ти німа?»
 І знову на небо, бо на землі горе,
 Бо на їй, широкий, куточка нема
 Тому, хто все знає, тому, хто все чує:
 Що море говорить, де сонце ночує.
 Його на сім світі ніхто не прийма.
 Один він між ними, як сонце високе.
 Його знають люде, бо носить земля;
 А якби почули, що він, одинокий,
 Співа на могилі, з морем розмовля,—
 На божеє слово вони б насміялись,
 Дурним би назвали, од себе б прогнали.
 «Нехай понад морем,— сказали б,— гуля!»
 Добре, еси, мій кобзарю,
 Добре, батьку, робиш,
 Що співати, розмовляти
 На могилу ходиш!
 Ходи собі, мій голубе,

e il cuore proclama la gloria divina
 mentre fra le nuvole il pensiero cammina.
 Falco dalle ali blu, il pensiero volteggi,
 fende l'azzurro velocemente,
 soffia vicino al sole, lui parla, interroga:
 dove, dove questo astro
 prende il suo volo?
 Ascolta l'oceano, dice forse qualcosa,
 si informa presso i monti:
 "perchè così tristi?".
 E riparte nel cielo, poiché la terra è triste,
 poiché, pur così grande
 non possiede un armento
 per colui che vede tutto, decifra i segni,
 sa dove dorme il sole
 l'origine dell'oceano....
 Ahimè, nessuno attende più il rapsodo,
 egli vive solitario, dove c'è sole.
 La gente lo vede poiché la terra lo porta,
 ma dubita che il buon uomo sia solo,
 se va sulla tomba a parlare alla madre,
 la gente prende a deridere
 la sua santa parola.
 Lo maledirebbero,
 lo condannerebbero ai flutti
 gridando: "che ci resti!"...
 E tu fai bene, povero rapsodo,
 tu hai cento volte ragione
 d'andare presso le tombe,
 di confidare loro il tuo canto.
 Prosegui il tuo cammino, mia colomba,
 fin quando il tuo vecchio cuore
 non sarà addormentato; e canta,
 sì canta per te stesso!
 E affinché nessuno si inquieti,
 va dalla tua barchetta,

Поки не заснуло
Твоє серце, та виспівуй,
Щоб люде не чули.
А шоб тебе не цурались,
Потурай їм, брате!
Скачи, враже, як пан каже:
На те він багатий.

Отакый-то Перебендя,
Старий та химерний!
Заспіває весільної,
А на журбу зверне.

[1839.
С.-Петербург]

va, cammina con l'aria del barone,
i ricchi hanno ragione....
Poiché è lui, il vagabondo,
questo cieco strampalato,
lui che inizia con la farsa
e singhiozza nell'addio.

S. Pietroburgo, 1839.

- (1) Uno strumento a corde somigliante al liuto, col quale i rapsodi ucraini accompagnavano i loro canti.
- (2) Il riferimento è alla parabola evangelica di Lazzaro.
- (3) La setta dei Zaporoghi fu un'organizzazione di cosacchi ucraini. Si formò nella prima metà del XVI secolo, nella contrada del Dnepr inferiore, a opera di contadini e pastori ucraini e cosacchi, che volevano sfuggire al potere feudale dei polacchi e degli stessi ucraini. La sede era su un isolotto, al centro del Dnepr, dove avevano anche costruito fortificazioni. Verso la fine del XVI secolo e nel XVII, la setta fu al centro della lotta di liberazione dell'intero popolo ucraino, anche contro gli invasori turchi e tatars. Nel 1775 un decreto dell'imperatrice Caterina II mise fuori legge la setta, divenuta punto di riferimento della lotta armata contro i sistemi di schiavitù.

* *
*

Вітер з гаєм розмовляє,
Шепче з осокою;
Пливе човен по Дунаю
Один за водою.
Пливе човен води повен,
Ніхто не спиняє;
Кому спинить — рибалоньки
На світі немає.
Поплив човен в синє море,
А воно заграло,—
Погралися гори-хвилі —
І скіпок не стало.
Недовгий шлях — як човнові
До синього моря —
Сиротині на чужину,
А там — і до горя.
Пограються добрі люди,
Як холодні хвилі;
Потім собі подивляться,
Як сирота плаче:
Потім спитай, де сирота,—
Не чув і не бачив.

[1841,
С.-Петербург]

...

Il vento parla con gli alberi,
fra l'erba sussurra,
una barchetta sul Danubio
nel vago galleggia.
Corre fra le onde, l'acqua la inonda...
e nessuno se ne prende cura;
il pescatore, il suo capo,
non sono più di questo mondo.
La barchetta guadagna il mare
che muggia di rabbia
al centro delle alte onde
farà naufragio.

Tale è per un poveraccio
un breve cammino
verso le terre straniere
dunque - verso il dolore.
Poiché gli uomini, come le onde,
si burleranno di lui;
se egli ne sarà ferito gli uomini
saranno molto sorpresi.
Cosa diventa il povero diavolo?
nessuno se ne prende cura.

S. Pietroburgo, 1841

ЗАПОВІТ

Як умру, то поховайте
Мене на могилі,
Серед степу широкого,
На Україні милій,
Щоб лани широкополі,
І Дніпро, і кручі
Було видно, було чути,
Як реве ревучий,
Як понесе з України
У синєє море
Кров ворожу... отойді я
І лани, і гори —
Все покину і полину
До самого бога
Молитися... а до того
Я не знаю бога.
Поховайте та вставайте,
Кайдани порвіте
І вражою злою кров'ю
Волю окропіте.
І мене в сем'ї великій,
В сем'ї вольній, новій,
Не забудьте пом'янути
Незлим тихим словом.

*25 декабря
1845.
в Переяславі*

TESTAMENTO

Seppellitemi, quando sarò morto,
in un tumulto alto
nell'immensa steppa
della mia dolce terra ucraina
da dove potrò quindi contemplare
gli sconfinati campi
e le rive scoscese, ascoltare
l'antico Dnepr più infuriato.
Ma solo quando il possente Fiume
avrà portato il sangue dei nemici
dall'Ucraina al mare
potrò lasciare tutto, campi e colli,
sorgere dalla tomba per volare
fino al regno di Dio
onderegarlo. Prima d'allora
io non vorrò conoscere alcun Dio.
Seppellitemi, dunque e insorgete,
spezzate le catene,
la vostra libertà sia consacrata
col sangue dei nemici
e poi nella famiglia
libera e ritemprata
ricordatemi, non dimenticate,
con umile parola di bontà.

Pereyaslav, 25.12.1845

NELLA CASAMATTA

"Tu non devi invocare la madre!" Più d'una volta ti s'è detto e perciò tu sei partita... Sola, piangente nella sua casupola, dopo averti invano cercato tua madre si è spenta di dolore. Il tuo cane è fuggito, dopo la sua morte. Ma per dove ti sei deviata? S'ignora.

La vostra casa abbandonata è rimasta senza vetri, in rovina. Durante il giorno, gregge d'agnelli bruca le erbe del recinto, e i tristi lamenti dei gufi animano di sgomento la notte dei vostri vicini. Lo stagno del bosco s'è essiccato dove tu spesso prendevi il bagno e, quanto al bosco, esso sembra così triste e muto, perchè gli uccelli non cantano più tra i suoi rami.

L'acqua nel pozzo si è inaridita il salice che vi è accanto soffre. Il sentiero dove tu correvi come una monella è infestato di spine.

Dov'è dunque il tuo nuovo nascondiglio? Presso chi, in quale paese? Sei laggiù benvenuta? Di chi fai felice la vista? Io t'immagino nell'agiatezza di castelli e palazzi senza provare alcun rimpianto per la casa della tua infanzia.

Io prego Dio che per sempre ti voglia risparmiare le afflizioni, che felice e ricca tu le dimentichi, che non pianga al cielo e non maledica la vita.

San Pietroburgo, 17 aprile-19 marzo 1847

...

In un giardino - vicino a una capanna - di rose e di ciliegi, aratori rientrano stanchi e ragazze accanto alle madri tutte cantando vanno a cena. Davanti all'uscio una famiglia si è riunita per desinare.

Presto brillerà la luna, la madre vorrà andare a rimproverare sua figlia ma l'usignolo glielo impedirà, vicino alla porta su un salice sono a dormire i più piccoli.

La madre dopo si addormenta. Silenzio... solo l'usignolo si sente e i giovani che lo sfidano.

San Pietroburgo, 19/30 maggio 1847.

...

Dura è la prigione... benché io, in verità, non abbia mai conosciuto libertà, sono vissuto, malgrado tutto, più bene che male, se non sulla mia terra, almeno su un campo... Ed eccomi alla ricerca del presente, come Dio, di questa sorte crudele e violenta. E l'aspetto e la chiamo da questo porto maledicendo tutto il mio stupido spirito per essere stato vittima d'illusioni nel far annegare la libertà in una pozzanghera.

Il mio cuore si gela per timore dell'imprevisto, che non mi si seppellisca nella mia Ucraina, e che debba ormai altrove vivere, amare gli uomini e il Signore.

San Pietroburgo, 19/30 maggio 1847.

...

Miei pensieri, miei pensieri,
consolatori miei!
Non lasciatemi solo
in questi tempi così tristi
e giungete dalle rive del Dnepr,
colombe leggere,
per vagare contenti
nella steppa dove passano
i nomadi - i Kirghisi...
o i poveri derelitti!
Quasi nudi, piangenti, mai liberi

di pregare il loro dio...
Arrivate dunque, pensieri miei
attraverso parole dolcissime
io vorrei carezzarvi
piangere con voi.

Fortezza d'Orsk, secondo semestre del 1847.

...

Avevo tredici anni. Facevo pascolare gli agnelli vicino al villaggio quando improvvisamente - e può esser stato l'effetto del tempo che era bello - ho provato un tale benessere da credermi in paradiso... Udivo voci lontane che dal villaggio mi chiamavano e inginocchiato presso il tronco d'una quercia, senza rispondere loro, ho pregato.

Mai più una preghiera mi ha reso tanto felice. Mi sembrava che sopra i cieli tutto era in festa sulla nostra terra, persino i miei agnelli paurosi.

Ma la gioia finì presto come la mia preghiera, il sole divenne torrido rosso, incendiario.

Stupefatto mi ero mutato - tutto è triste e cupo e il cielo che un momento prima era blu, si copre d'ombra.

Io raccolgo gli agnelli senza distinguerli vedo che il mio casale comincia a sparire, Dio dunque non mi ha donato nulla! In balia alla tristezza mi misi a singhiozzare...

Ma una giovane che coglieva canapa lì vicino mi sentè piangere. Mi s'avvicinò fa

calmare il mio dolore, mi abbraccia, mi
consola asciuga il mio pianto...

E il sole torna splendente, tutto cambia
sotto la luce io riconosco i miei boschi, le
mie contrade.

Chiacchierando contenti e gai ci si por-
ta verso il fiume con i bianchi agnelli a me
affidati. E' quasi nulla!

Ma quando ci penso vengo colto da un
gran rimpianto. Perché quest'umile para-
diso non ha colmato la mia esistenza? Nel
lavorare avrei visto, il mio suolo natale sen-
za dubbio, felice senza deplorare la mia
sorte infausta, senza maledire la vita e Dio.

...

Oh, miei pensieri, oh gloria maligna!
E' per tua colpa che io mi lamento
così lontano in esilio,
ma senza pentimento,
perché io ti amo, gloria,
come un'amica, come l'Ucraina,
la mia povera patria.
Non abbandonarmi... tu puoi fare
di me ciò che vuoi - fino
all'inferno io ti seguirò...

Tu colmi di favori
Nerone carnefice,
il feroce imperatore,
Erode, Caino, Sardanapalo
il Greco dal cuore dolce,

il Cristo e Socrate.
Ma loro ti hanno pagato,
e io, povero sciagurato
cosa posso offrirti
se non la mia miseria?
Per cosa potrei meritare il tuo bacio?
Non per i miei canti... Suvvia, io so
che altri cantori a me superiori,
hanno cantato per niente,
senza guadagnare onori.
E penso spesso
che un bel po' di teste
cadono inutilizzate
cercando la gloria.
Gli stessi fratelli
si acciuffano per lei
e si fanno guerra.
Poi questa gloria tanto desiderata
non è che una serva d'osteria.

...

Il cielo non è pulito,
addormentate l'ombra
e lungo la sponda vacillano le rose
senza alcun vento come ubriachi.
Dio amorevole
mi chiedo se occorre ancora
lungo tempo
in questa prigione dalle porte aperte
schiudibili su questo
mare così deserto
soffrire del mal di vivere?
Ma nella steppa, l'erba ingiallita

si protende come un corpo vivente
solo lei conosce la verità
ma non vuol farmela capire
e qui nessuno la può più spiegare.

Kos Aral, secondo semestre 1848.

LA BELLA CATERINA

La bella Caterina abita una casa di legno; lei ha bravi clandestini per ospiti questa volta. Uno è Sémîna, straccione, l'altro Ivan, e lo spoglio, l'orfanello e glorioso eroe Ivan Jarosenko. "Abbiamo attraversato la Polonia e pure tutta l'Ucraina e da nessuna parte abbiamo trovato una giovane più bella".

Il primo disse: "Fratelli miei se io fossi ricco donerei volentieri la mia fortuna alla bella Caterina, per un'ora con lei".

L'altro disse: "Amici miei se io fossi forte, perdiana, io farei dono della mia presenza alla bella Caterina, per un'ora con lei".

L'ultimo dice: "Ragazzi, non c'è niente quaggiù che io non abbia forza di compiere per la bella Caterina, per un'ora con lei".

Caterina tutta pensosa rispose all'ultimo: "Mio fratello, il mio unico fratello è caduto prigioniero. Egli è in Crimea da qualche parte. Colui che lo libererà diverrà, o bravi partigiani, il mio sposo tenero e caro!"

Tutti e tre di un solo salto sellarono i ca-

valli e partirono per liberare il fratello prigioniero. Alle bocche del Dnepr il primo fu annegato, il secondo un giorno a Klozov fu infilzato. Ma l'orfanello eroe glorioso Ivan Jarosenko nella stessa Bachcisaraj libera dalle catene il misero fratello.

La porta della casa cigola e si apre all'alba.

"Caterina suavia, alzati, tuo fratello è tornato".

Caterina vede i due uomini e si mette a piangere: "Io ho mentito, questo non è mio fratello questo è il mio beneamato".

"Tu mi hai mentito!" La testa di Caterina rotola subito sul pavimento...

"Lasciamo, fratellino questa casa maledetta". E i partigiani ripartirono sulle scie del vento. Dopo aver seppellito Caterina nel bel mezzo d'un campo i due giovani se ne vanno fraternamente attraverso la steppa.

Kos Aral, secondo semestre 1848

...

A Pasqua, accovacciati sulla paglia,
al sole i ragazzini giocano,
si mostrano uova colorate
e dei loro regali si vantano.
Per uno la camicia orlata
è stata confezionata a casa.
Per un altro furono comprati
fiocchi e nastri,
per me un berretto impellicciato,
per te stivali di cavallerizzo.

Solo, in disparte, un orfanello
senza niente di nuovo, senza regalo,
taceva, le manine infilate
nelle maniche del suo mantello.
- Mia madre mi ha comprato...
- Mio padre ha confezionato
la mia bambola...
- E' la mia madrina che ha ricamato...
- Quanto a me, dice loro l'orfanello,
ho digiunato presso il pope!

Kos Aral, primo semestre 1849

.

Prigioniero, conto albe e notti
e ne perdo i segni.
Oh Signore, è duro vedere
come passano i giorni.
Gli anni se ne vanno nel loro giro,
lentamente svaniscono
trascinando nel solco
il bene e il male
travolgono e non restituiscono
mai niente di niente...
Non pregare, perchè della tua preghiera
Dio non prende cura.

Tra rovi e paludi
dove malinconica
se ne vola la mia gioventù
tre anni sono già trascorsi,
lentamente sono passati,
nel mio soffitto semibuio
per annullarsi nel cuore,

il mare ha inghiottito tutto
ciò che non è d'argento né d'oro,
i miei anni unico tesoro,
la mia nostalgia, le mie pene
e queste tavole del destino
che nessuno ha ancora decifrato
tra rovi e paludi
dove passa la mia vita
gli anni in prigione. Ma io...
questo è il mio desiderio e la mia fede:
passeggiare da solo, in ascolto
delle steppe, del vento sui flutti
ritrovando ricordi e dubbi,
riempire di nuovi versi
il libro della mia vita. Avanti!

Orenburg, primo semestre 1850;
Peterburg, 1858.

. . .

No, madre mia, tu non hai pregato per
tuo figlio, non tanto bene quanto male tu
l'hai cullato e nutrito cantando: "Cresci,
bambino, divieni forte e sano"!

Io sono cresciuto in verità senza diveni-
re qualcuno.

Che sfortuna essere nati, meglio veder-
mi annegare per non piangere al cielo la
mia sorte crudele. Chiedo nelle preghiere
così poco a Dio: una casupola piccola e
umile, in un bosco, fiancheggiata da due o
tre platani.

Dopo io ho chiesto che Oxana venga ad

abitare accanto a me per vedere insieme dal poggio il largo Dnepr avvolgere le sue acque al centro dei campi deserti, contare i tumuli ricordando tutti e due i tempi passati, quando quelle tombe furono costruite, i prodi che dormono sotto terra, gli uomini che li hanno seppelliti.

Si vorrà cantare all'unisono, con la mia voce, la triste canzone che racconta come l'ardito patriota fu bruciato vivo dal nemico (1).

La sera restano le nostre colline all'ombra delle foreste vicine. Si vorrà andare a passeggio lungo l'argine del Dnepr fino al momento quando il sole sarà tramontato e il sonno avrà preso l'intero mondo, poi, avendo recitato la nostra preghiera ci saremo ritrovati a cenare chiacchierando, nella casupola.

Tu dai, nostro Dio e padre, bei castelli, parchi ombreggiati ai padroni della vita, ai ricchi che della larghezza dei tuoi doni sono ben saldi, mentre noi, poveri sciagurati, non osiamo nemmeno ammirare il loro paradiso dalle nostre capanne.

Io chiedevo una casupola, Signore, la domando ancora; sarà da celebrare come festa, il morire sulle rive del Dnepr nell'alto d'una collina.

Orenburg, primo semestre 1850

(1) Il poeta si riferisce a Severino Nalivaiko, capo dell'insurrezione antifeudale dei contadini e dei cosacchi, che si svolse tra il 1594 e il 1596 in Ucraina e in Bielorussia. Le masse si sollevarono, ancora, contro i padroni

polacchi, lituani, ucraini e bielorusi. Severino Nalivaiko prese parte alle campagne contro i turchi e i tatars della Crimea. Venne fatto prigioniero e venne ucciso a Varsavia nel 1597. Il suo nome viene spesso evocato nei canti popolari, come nelle leggende.

...

Se voi sapeste, giovani signori quanto si piange in campagna, voi non scrivereste mai più elegie pastorali. Questa è una ingiuria alla nostra sofferenza.

Una capannuccia ai margini d'un bosco a voi sembra un paradiso. Evvia! Lì io ho versato nella mia infanzia lacrime amare in abbondanza.

Vi è nel mondo una miseria che non si trova in questo tugurio, nella casupola in cui si dice che v'è il paradiso in terra?

No, la capanna al margine del bosco non è l'Eden per me. E' qui sotto il tetto d'una casupola che io sono nato. La mia povera madre, allora, nel cullarmi cantava e dai suoi canti si spargevano su di me le sue pene, il suo dolore. In questa casupola io sono cresciuto e da tale quieto paradiso io ho visto l'inferno ove il lavoro, il gioco, le difficoltà, la fatica improba, impediscono persino di pregare.

Là sotto, la mia povera e cara madre è morta, giovane, di miseria. Dopo aver pianto a lungo la sua morte con noi ragazzi, mio padre è scomparso come lei, la stessa sua penosa sorte, lui è morto schiavo... e noi alla ventura, non importa dove. Io portavo

per la nostra scuola l'acqua dal pozzo... e i miei fratelli maggiori in qualità di braccianti agricoli stentavano nei campi per i padroni. Fino al momento d'essere arruolati come soldati nell'armata della nostra patria.

E voi, sorelle mie, mie povere sorelle, mie care, mie gaie colombe! Come avete potuto respirare stando consacrate fino alla tomba alla più crudele schiavitù? Risparmiando le altre voi moriste incurvate, vecchie prima assai dell'età.

Quando io penso alla capanna bianca e quieta - io fremo. Tale è la gran sventurata vita che si crea sulla nostra terra. La tua santa terra, o Dio possente, è trasformata in vero inferno; ove l'uomo sogna il paradiso... I nostri fratelli sono contenti di noi, noi lavoriamo nei loro campi inzuppatisi di lacrime e sudore...

Certe volte penso, o mio Signore, che vedendo tutto dall'alto del cielo (si sa che, in questo mondo, niente senza il tuo consenso può avvenire) che tu te ne rida della triste sorte delle povere genti, può anche essere che tu tenga consiglio con i padroni per governare il mondo... Vedi!

Là sotto, nell'ombra di questo bosco come un fazzoletto azzurro, si stende tra gli alberi uno stagno. Attorno a esso fanno pendere i salici sulle onde i loro rami flessuosi... Un vero Eden! Vai a vedere un poco ciò che accade in tali luoghi. Tu non vedrai nessun godimento né pace, né gioia, né colpi di incenso per i tuoi meriti, Dio, nostro padre! Ma sofferenze, miseria, lacri-

me, maledizioni.

Non vi è più niente di santo sulla terra, io qualche volta ho l'impressione davanti a questi gridi e queste bestemmie che l'uomo abbia maledetto sé stesso.

Orenburg, primo semestre 1850

IL DESTINO

Con me sei stato senza artificio,
sei diventato per il povero sciagurato
un grande amico,
una sorella e un fratello.
Tu hai preso la mano del piccolo
l'hai condotto a scuola
presso il diacono ubriaco
per seguirne le lezioni.
"Istruisciti, mio piccolo, affidati ai libri,
tu diverrai qualcuno", hai detto.
Io ti ho ubbidito, ho studiato a lungo
per essere istruito.
Ma tu mi avevi profetizzato...
Cosa sono divenuto?
Così, tutto fu inutile?
Tutti e due eravamo senza alcuna
malizia, abbiamo seguito
la strada dritta, senza
la più piccola bugia.
Andiamo dunque più lontano,
mio povero destino,
a te mio povero amico senza malizia.
Andiamo verso la gloria

in che è più lontana,
perché la gloria
è la promessa della mia anima.

Nizni Novgorod, 9-2-1858

Vieni, ti ammiro.
Nella calma, sotto la tua ala
io vorrei dormire.

Nizni Novgorod, 9 Febbraio 1858

LA GLORIA

Rispondi, mercante sempre ubriaco.
Dimmi, oste!
Apposta tu mi nascondi
i tuoi raggi, comare,
illumini il traditore
che regna a Versailles? (1)
E' con un altro "capo",
che ti prostituisci?
Vieni a sederti vicino a me
così dimentico le mie pene,
e ci si ama e ci si abbraccia
dolcemente, senza fretta.
Vivremo con buoni intenti,
felici, senza problemi,
poiché mia bella, gatta,
io ti sarò fedele.
Al tuo seguito mi trascino,
anche se so
che ti sei strofinata agli zar
nei loro cabaret
soprattutto a Sebastopoli,
a questo Nicola (2)
Ma infine..... sono affari tuoi,
io ho i miei a cui pensare.
Ognuno ha la sua vita, mia bella!

(1) Si tratta di Napoleone III, il quale prima di annullare il regime repubblicano si fece proclamare imperatore.

(2) Allusione ai soprusi delle truppe dello zar a Sebastopoli, durante la guerra di Crimea del 1853-1856.

LA MUSA

Oh, tu, mia santa, la più bella,
compagna di Febo fedele,
tu che m'hai preso tra le braccia
e m'hai portato nella steppa.
Là, su un tumulo,
libero in mezzo a vaste terre.
Mi hai circondato d'un grigio nebbioso.
M'hai colmato di tue carezze,
il tuo fascino m'ha stregato...
Oh, mia amica, mia buona fata,
ovunque m'hai assistito senza fine
bisognoso come sono di tue tenerezze.
Nelle solitarie steppe dove
ho trascinato le mie catene
tu brillavi, come un fiore
in mezzo alle piante.
Dalla mia triste e sporca prigionia,
sorvolando la mia testa,
sei fuggita un giorno,
come una lodoletta.
E i tuoi trilli da allora
si spandono nel cielo.
Spruzzando d'una pioggia d'oro
l'anima mia ribelle.
Ancora esisto... e tu domini
la mia vita di tua divina bellezza
che brilla come alba chiara.
Oh, tu, mia gioia
mia speranza,
mia sorella, mia giovane provvidenza,
non lasciarmi più: presto, tardi,
il giorno, la notte o il mattino
resta con me per insegnarmi

ad adempiere al mio dovere
esaltando ovunque la verità!
Dona alla mia voce il tuo santo potere,
fede e sincerità;
assistimi nelle preghiere...
e se muoio... o santa madre!...
accogli nelle tue braccia
il tuo povero figlio,
adagialo tu stessa nella cassa
e lascia cadere dalla tua palpebra
celeste qualche lacrima pietosa.

Novgorod, 9-2-1858

IL SOGNO

a Marco Voucok (1)

Nel mietere per il suo padrone
la giovane serva spossata
si ferma: sente il pianto
del piccolo Ivan, suo primogenito,
che aveva adagiato vicino a una bica
affinché potesse dormire al fresco,
rimasto laggiù, tutto solo.
Lo prende tra le braccia
e premendoselo contro il cuore
lo culla...
Subito, colta da torpore,
si addormenta profondamente
e vede in sogno Ivan
divenuto grande, libero e ricco,
sposato... la sua donna ugualmente
è libera... tutti e due dissodano
la terra per loro stessi e i loro bambini

portano il desinare nei campi.
Ma si sveglia per vedere
svanito tutto questo bel sogno,
abbraccia il piccolo caro
e ritorna al suo dovere
a mietere il grano degli altri.

San Pietroburgo, 13 luglio 1858

ISAIA

Capitolo 35
(imitazione)

Gioisci, arida prateria,
esulta, suolo non fiorito
di agili graminacee! Fiorisci
e germoglia del crescione vergine,
dei gigli, e della verdura,
a immagine delle praterie sante
del Giordano, e delle sue verdi rive!
E l'onore del Karmil (1), la gloria
del Liban (2) faranno devozione,
ti copriranno con i loro rami preziosi,
come di broccato d'oro
e ricche stoffe marezzate,
orlate del bene della libertà,
del loro sacro omofor. (3)
E l'occhio colpito da cecità
vedrà la meraviglia divina!
E le mani rugose dei servi
finalmente riposeranno
e le loro ginocchia, circondate di ferro,
si affrancheranno dal peso.
Prendete coraggio, cuori assiderati,
siate forti del miracolo!
Dio viene, giudica; egli elargisce
ai miserabili,
a voi, i pezzenti, Egli compensa,
ai cattivi, fa giustizia.
Il giorno, Signore, che sulla terra
fonderai la santa verità,
anche in una sede provvisoria,

(1) Pseudonimo letterario di Maria Oleksandrivna
Vilinska-Markovic, 1833-1907, celebre donna di
lettere, ucraina, rivoluzionaria.

i ciechi vedranno, gli zoppi
correranno come cervi nei boschi.
La bocca muta dirà
la sua parola, la fontana zampillerà,
e la roccia del deserto
bagnata da questa acqua vivificante,
rivivrà. Scenderanno allora
dei ruscelli in gioia, intorno agli
stagni andranno a specchiarsi
boschi animati da uccelli contenti.
Si animeranno i prati, i laghi,
e non lande dei sobborghi
ma quelle grandi e principali,
le sante vie saranno
circondate da graziosi laghi.
E i signori
cercheranno invano
queste vie, poiché,
senza gridi né clamore,
gli schiavi scenderanno
sulle strade, andranno incontro
celebrando la gioia.
E sul deserto regneranno
i casali sorridenti.

San Pietroburgo, 25 marzo 1859

- (1) Karmil, montagna della Palestina.
- (2) Liban, montagna del Libano.
- (3) Omofor, abito che indossa l'alto clero ortodosso durante l'esercizio del culto.

IL PROFETA

Il Signore cha ama la gente,
come semplici e bravi ragazzi,
ha mandato sulla terra un profeta
affinché la verità divina
e il suo amore lo illuminino.
Come il Dnepr, che niente ferma,
le sue parole scendevano senza fine
nel cuore di tutti gli esseri umani
o alla sua luce invisibile
s'infiammavano le anime più fredde.
Con l'amore le persone seguivano
il profeta dappertutto sulla terra.
Nell'ascoltarlo piangevano pure
gli uomini saggi. E i perversi...
Perché la santa gloria di Dio
loro l'hanno infangata,
venduta, questi furfanti!
Essi hanno lapidato il loro salvatore,
il santo profeta del Signore.
Allora per tali bestie feroci
Dio pieno di indignazione improvvisa
fece forgiare solide catene
e scavare fosse profonde.
Razza crudele e inumana
al posto del profeta umile e dolce
Dio invia uno zar per voi.

Kos Aral, secondo semestre 1848:

San Pietroburgo, 1859

PREGHIERA

Una ragazza graziosa,
con le sopracciglia nere,
uscendo da un'osteria
portava della birra.
Io la contemplai, rapito,
e fui invaso dalla rabbia...
A chi porta quella birra?
Perché cammina a piedi nudi?
Dio onnipotente, la tua forza ha saputo
fare del male a te stesso sulla terra.

S.P.B. 15 gennaio 1860

Agli zar, bettolieri dell'universo,
invia dei ducati e talleri,
catene forgiate con ferri.
Allo spirito e alle braccia
che lavorano popolando
questa terra saccheggjata,
che venga inviata la tua forza.
Quanto a me, su questa terra, Signore,
io non domando per il mio cuore
che amore, pace e calore.

San Pietroburgo, 14 maggio 1860

INNO DELLE MONACHE

O ombrosa e profonda foresta!
tre volte l'anno per offrirti
regali, le sue ricche cassapanche
tuo padre deve aprire.
Per cominciare, egli ti veste
di una verde tenuta.
La sua foresta egli ammira, così vestita.
La sua beneamata figlia,
Egli ha poi deciso di circondare
d'un pianeta dorato.
Infine, con un prezioso tappeto bianco
va a ricoprirla.
E, affaticato da tanti sforzi,
poi si corica e si addormenta.

S.P.B. 15 gennaio 1860

Colpisci, o fulmine questa casa,
casa di Dio dove noi moriamo;
Signore, Ti disprezzano le monache;
Ti disprezzano e poi intonano:
Alleluia!
Senza te,
noi conosceremmo la tenerezza,
l'amore e le dolci carezze;
senza te noi avremmo dei bambini,
che istruiremmo cantando:
Alleluia!
Tu ci hai ingannato, Signore,
Tu hai rubato i nostri poveri cuori;
ma noi stesse ti scherniamo,
e gemendo gridiamo:

Alleluia!
Tu ci hai fatto prendere i voti,
ma giovani e ancora piene di spirito
noi vogliamo ballare e cantare
senza fine cantare e ripetere:
Alleluia!.

S. Pietroburgo, 20 giugno 1860

. . .

Ne Archimede, ne Galileo,
conoscevano il vino. La crema é colata
nelle grasse pance dei curati.
E voi profeti sacri,
siete partiti per il mondo
per portare ai poveri zar un piccolo
pezzo di pane. E sar  decimato
il grano che gli zar hanno seminato.
Gli uomini cresceranno.
E moriranno allora
i bambini degli zar, non ancora nati. . .

1
Кохайтесь, чорнобриві,
Та не з москалями, [2] *
Бо москалі — чужі люде,
Роблять лихо з вами.
Москаль любить жартуючи,
Жартуючи кине;
Піде в свою Московщину,
А дівчина гине...
Якби сама, ще б нічого,
А то й стара мати,
Що привела на світ божий,
Мусить погибати.
Серце в'яне, співаючи,
Коли знає за що;
Люде серця не побачать,
А скажуть — ледащо!
Кохайтесь ж, чорнобриві,
Та не з москалями,
Бо москалі — чужі люде,
Знушаються вами.

* Див. примітки
в кінці книги

Ma Caterina rifiutò
d'ascoltare padre e madre:
perchè amava un bel soldato
con amor puro e sincero;
nel giardino ritrovava
tenerezze e la passione.
Lei smarrita ogni ragione
mise in gioco il suo destino.
La chiamavan per la cena
ma la voce della madre
non udendo lei restava
trascorrendo con l'amante
qualche volta notti intere.
Tante notti ha già baciato
i suoi occhi con passione
prima ancora che la gente
le macchiasse onore e nome.
Sì, "spettegoli la gente"
sì, "racconti ciò che vuole",
ma il dolore e la sventura
si avvicinano alla soglia.
Malanuova: va in Turchia
il suo amante per la guerra
e la cuffia, un fazzoletto (2)
senza colpa in fondo al petto...
Non è certo disonore
il nascondere le trecce.
Per l'amato ora cantava
con un velo di tristezza
ma promessa è la certezza
sotto fede in giuramento
lui tornato vivo, sposa
la vorrà a guerra finita.
Con l'amato tanti affanni
poi sarebbero svaniti.
Scorderà dei maldicenti

Не слухала Катерина
Ні батька, ні неньки,
Полюбила москалика,
Як знало серденько.
Полюбила молодого,
В садочок ходила,
Поки себе, свою долю
Там занастила.
Кличе мати вечеряти,
А донька не чує;
Де жартує з москаликом,
Там і заночує.
Не дві ночі карі очі
Любо цілувала,
Поки слава на все село
Недобрая стала.
Нехай собі тії люде,
Що хотять говорять:
Вона любить, то й не чує,
Що вкралося горе.
Прийшли вісті недобрії —
В поход затрубили.
Пішов москаль в Туреччину;
Катрусю накрили.
Незчулася, та й байдуже,
Що коса покрита:
За милого, як співати,
Любо й потужити.
Обіцявся чорнобривий,
Коли не загине,
Обіцявся вернутися.
Тойді Катерина
Буде собі московкою,
Забудеться горе;
А поки що, нехай люде
Що хотять говорять.
Не журиться Катерина —
Слізеньки втирає,

le nefande dicerie.
Non c'è angoscia in lei celata
ma le viene tanto pianto
perché in strada le ragazze
senza lei cantano in coro.
Non c'è angoscia in lei celata
tante lacrime impietrite
e allo scender della sera
va per l'acqua fino al pozzo.
Solitaria lei s'arresta
fuori mira d'indiscreti
e a un fantoccio ch'è di neve
svolge il canto del suo cuore.
Tanto è triste che il fantoccio
piange al canto dell'amore.
Dopo torna più felice
non s'è visto il suo vagare.
Non v'è angoscia in lei celata
non c'è nulla che rimpianga
e sul vetro alla finestra
guarda il velo alla sua testa.
Guarda, attende ma ancor niente
e sei mesi son passati.
Un dolore, ecco, improvviso
il respiro, stringe e opprime
così tanto s'è ammalata.
Il respiro, ecco, l'affligge
ché la morte la disfiore.
Lei risorge e nasce il bimbo.
Ma le donne maldicenti
fanno correre la nuova
che soldati van da lei
e vi passano le notti.
La tua bella ciglia nere
- riferiscono a sua madre -
con i figli di Moscova

Бо дівчата на улиці
 Без неї співають.
 Не журиться Катерина —
 Вмиється сльозою,
 Возьме відра, опівночі
 Піде за водою,
 Щоб вороги не бачили;
 Прийде до криниці,
 Стане собі під калину,
 Заспіває Г р и ц я,
 Виспівує, вимовляє,
 Аж калина плаче.
 Вернулася — і раденька,
 Що ніхто не бачив.
 Не журиться Катерина
 І гади не має —
 У новенькій хустиночці
 В вікно виглядає.
 Виглядає Катерина .
 Минуло півроку;
 Зачудило коло серця.
 Заколало в боку.
 Нездужає Катерина,
 Ледве-ледве дише...
 Вичуняла та в запічку
 Дитину колише.
 А жіночки лихо дзвонять,
 Матері глузують,
 Що москалі вертаються
 Та в неї ночують:
 «В тебе дочка чорнобрива,
 Та ще й не єдина,
 А муштрує у запічку
 Московського сина.
 Чорнобривого придбала...
 Мабуть, сама вчила...»
 Бодай же вас, цокотухи,
 Та злидні побили.

non è certo molto sola.
 Il suo frutto è degli amori
 non lo può dai tuoi consigli
 - tutte quante voi dannate
 a soffrir lo stesso male
 quanto lei, cui contestate
 esser divenuta madre -.

Caterina, miserella,
 che sarà nel tuo destino?
 Dove andrai su questa terra
 col tuo orfano bambino?
 Dove c'è per voi rifugio?
 Derelitti tutt'e due,
 i parenti ti son contro
 come vivere con loro?
 Caterina ora sta bene
 e spalanca la finestra
 spia la strada da lontano,
 culla la sua creatura
 ma nessuno si fa vivo
 non ha più cosa sperare?
 Andrà a piangere nell'orto
 non la si potrà vedere.
 Ogni sera Caterina
 se ne scende nel giardino
 sulle braccia ha il suo bambino
 e guardando si ricorda:
 - Qui la sera t'aspettavo
 sussurrando tra le fronde
 e là a terra... Oh figlio mio -
 e dà in pianto tra singhiozzi.
 Nel frutteto son sbocciati
 i ciliegi, tutto è in fiore,
 come sempre Catia torna
 per nascondere il suo pianto.

Як ту матір, що вам на сміх
Сина породила.

Катерино, серце моє!
Лишенько з тобою!
Де ти в світі подінешся
З малим сиротою?
Хто спитає, привітає
Без милого в світі?
Батько, мати -- чужі люде,
Тяжко з ними жити!

Вичуняла Катерина,
Одсуне квартиру,
Поглядає на улицю,
Колише дитинку;
Поглядає -- нема, нема...
Чи то ж і не буде?
Пішла б в садок поплакати,
Так дивляться люде.
Зайде сонце -- Катерина
По садочку ходить.
На рученьках носить сина,
Очиці поводить:
«Отут з муштри виглядала,
Отут розмовляла,
А там... а там... сину, сину!» --
Та й не доказала.

Зеленіють по садочку
Черешні та вишні;
Як і перше виходила,
Катерина вийшла.
Вийшла, та вже не співає,
Як перше співала,
Як москаля молодого
В вишник дожидала.

Tra i ciliegi si confonde
ma non canta più il suo cuore
come quando per l'amante
nelle sere in lunga attesa.
Bella dalle ciglia nere
or non canta, maledice.
Nel frattempo le nemiche
si concentrano ad ordire
continuando a calunniare.
Come le potrà smentire?
Se ritornerà l'amato
lui saprà come zittirle.
Questo è un sogno ben lontano
lui non vede, non sa niente
che son tutte là a schernirla.
Cosa piange la sua Catia
se lui sta oltre il Danubio
o perduto ha già la vita?
Come può già amare un'altra
di laggiù sulla Moscova,
nel paese d'altro mare.
Caterina non è d'altri
lei è sola sulla terra
ciglia nere e occhi bruni
ebbe in dono dalla madre:
quanto a beni d'altra sorte
lei non ha potuto farne.
La ragazza sfortunata
resta fiore in mezzo a un campo:
brucia al sol, lo piega il vento,
se ne appropriano i passanti.
Piangi, Caterina, piangi,
bagna pure il bianco viso
i soldati son tornati
ignorando il tuo villaggio.

Не співає чорнобрива,
Кляне свою долю.
А тим часом вороженьки
Чинять свою волю —
Кують речі недобрії.
Що має робити?
Якби милий чорнобривий,
Умів би спинити...
Так далеко чорнобривий,
Не чує, не бачить,
Як вороги сміються їй,
Як Катруся плаче.
Може, вбитий чорнобривий
За тихим Дунаєм;
А може — вже в Московщині
Другую кохас!
Ні, чорнявий не убитий,
Він живий, здоровий...
А де ж найде такі очі,
Такі чорні брови?
На край світа, в Московщині,
По тім боці моря,
Нема нігде Катерини;
Та здалась на горі!..
Вміла мати брови дати,
Карі оченята,
Та не вміла на сім світі
Щастя-долі дати.
А без долі біле личко —
Як квітка на полі:
Пече сонце, гойда вітер,
Рве всякий по волі.
Умивай же біле личко
Дрібними сльозами,
Бо вернулись москалики
Іншими шляхами.

II

Inclinata la testa sulle mani
il vecchio padre al desco
nulla vede, sconvolto per la sorte
ch'è venuta a schiacciarlo,
seduta sulla panca gli è vicina
la vecchia sua consorte
che con la voce trafitta dal pianto,
si rivolge alla figlia:
"A quando, figlia mia, questi sponsali?
Dov'è l'eletto in cuore,
i paggetti d'onore, il tuo corteo,
i maestri di nozze?
Va' pure, figlia mia, va' a cercarli,
stanno sulla Moscova!
Ma non racconterai a quella gente
che tua madre sia viva.
Che siano maledetti il giorno e l'ora
in cui ti ho generato,
l'avessi saputo, al fondo delle acque
avrei dovuto darti!
A vipere ti avrei meglio affidato
che alla gente di Mosca!
Figlia mia, cara fanciulla,
rosa mia, fiore sfiorito
come un frutto un uccellino
ti ho a lungo coccolato
tutto ciò per la sfortuna
di vederti un dì traviata?
Grazie. A Mosca, Caterina,
a trovare tua suocera,
tu che non mi ascoltasti
ora servirai la straniera.
Vai, figlia, e là troverai,
tu vivrai per sempre a Mosca

2

Сидить батько кінець стола,
На руки схилився;
Не дивиться на світ божий:
Тяжко зажурився.
Коло його стара мати
Сидить на ослоні,
За сльозами ледве-ледве
Вимовляє доні:
«Що, весілля, доню моя?
А де ж твоя пара?
Де світилки з друженьками,
Старости, бояре?»

ch'è ospitale agli stranieri:
non tornare più da noi,
mai più qui dovrai tornare
da quel luogo sì lontano.
Oh, chi chiuderà i miei occhi
quando si saranno spenti?
Chi verrà col bocciuolo di maggio
sulla tomba, a che fiorisca?
Chi custodirà il ricordo
del mio animo smarrito?
Mia fanciulla, mia fanciulla,
tu, mia figlia già adorata,
ora vai, parti per sempre..."

Per benedirle, il padre,
sottovoce (quasi fra sé e sé):
"Dio vegli su di te!", e in quell'istante
la madre si accasciò...
Lui grida: "cosa aspetti ancora,
sciagurata? vattene!"
E Caterina cade ai suoi piedi
singhiozzando:
"Perdonami! perdonami padre!
per la colpa che ho commesso.
Perdonami! perdonami padre!
d'aver perduto la testa".
"Dio ti conceda il suo perdono,
e anche la brava gente;
vai a pregare Dio per sempre,
sarà meglio così".
Lei si alza, si inchina,
esce dalla capanna;
e restano come orfani
i suoi vecchi, padre e madre.
Caterina va nel frutteto
e qui prega con gran fede,

В Московщині, доню моя!
Іди ж їх шукати,
Та не кажи добрим людям,
Що є в тебе мати.
Проклятий час-годинонька,
Що ти народилась!
Якби знала, до схід сонця
Була б утопила...
Здалась тоді б ти гадині,
Тепер — москалеві...
Доню моя, доню моя,
Цвіте мій рожевий!
Як ягодку, як пташечку,
Кохала, ростила
На лишенько... Доню моя,
Що ти наробила?..
Одячила!.. Іди ж шукай
У Москві свекрухи.
Не слухала моїх речей,
То її послухай.
Іди, доню, найди її,
Найди, привітайся,
Будь щаслива в чужих людях,
До нас не вертайся!
Не вертайся, дитя моє,
З далекого краю...
А хто ж мою головоньку
Без тебеховає?
Хто заплаче надо мною,
Як рідна дитина?
Хто посадить на могилі
Червону калину?
Хто без тебе грішну душу
Поминати буде?
Доню моя, доню моя,
Дитя моє любе!
Іди од нас...»

prega sotto un germoglio della terra
e lo fa partecipe della sua croce.
"Io non tornerò più" disse,
"in un paese sconosciuto
gli stranieri mi sotterreranno,
quando arriverà la morte.
Questo pugno di terra
resterà sul mio corpo,
e racconterà alla gente le mie sventure,
quella che fu la mia sorte.
Ma tu, figlio mio, dove ti sotterreranno?
Non dire loro mai niente,
affinché non possano dir male
di quella che fu la mia sorte.
Questo poco di terra dimostrerà
che io fui tua madre...
O Dio del cielo! dove nascondermi?
Dove andare e che fare?
Io sparirò tutta sola,
gettandomi nell'acqua;
e tu, orfanello, espierai
i miei peccati con le lacrime,
bastardo errante!...
Poi Caterina
si allontanò piangendo,
con il suo fazzoletto sulla testa,
e nelle braccia il figlio.
Lontano dal villaggio
il suo cuore sanguina;
si ferma allora, scrolla il capo
e singhiozza molto forte.
Come una betulla sola
in un grande campo,
è vicina alla strada;
e le sue lacrime scendono, come
rugiada del mattino.

Ледве-ледве
Поблагословила:
«Бог з тобою!» — та, як мертва,
На діл повалилась...

Обізвався старий батько:
«Чого ждеш, небого?»
Заридала Катерина
Та бух йому в ноги:

«Прости мені, мій батечку,
Що я наробила!
Прости мені, мій голубе,
Мій соколе милий!»
«Нехай тебе бог прощає
Та добрії люде;
Молись богу та йди собі —
Мені легше буде».

I suoi occhi pieni di lacrime
non vedono più la luce,
ma lei abbraccia forte suo figlio
stringendoselo al petto.
E il bambino, angelo innocente,
tormentato dalla fame,
con tutte le dita delle sue manine
cerca ancora il seno materno.
Scende la sera, il cielo rosseggia
sui boschi vasti e cupi;
lei si gira, asciuga le lacrime,
s'incammina,
ormai non è che un'ombra...
Nel suo villaggio si parla di lei
ancora spesso;
ma né suo padre né sua madre
ascoltano più la gente...
Quaggiù l'uomo è lupo con sé stesso
poiché l'uomo non è altro che odio;
dappertutto si ruba,
ci si uccide l'un l'altro,
ci si rovina da sé.
Ma perché succede ciò? Dio solo lo sa.
Grande è la nostra terra,
ma in nessun luogo troveranno asilo
i poveri solitari.
La fortuna a qualcuno dona
terra e prosperità,
a qualcun altro il necessario
per poterlo interrare.
Dove sono dunque
queste brave persone
con le quali il nostro cuore
avrebbe voluto vivere e amare?
Disperse per sfortuna.
La vita è sulla terra,

Ледве встала, поклонилась,
Вийшла мовчки з хати;
Осталися сиротами
Старий батько й мати.
Пішла в садок у вишневий,
Богу помолилась,
Взяла землі під вишнею,
На хрест почепила;
Промовила: «Не вернуся!
В далекому краю
В чужу землю, чужі люде
Мене заховають,
А своїє ся крихотка
Надо мною ляже
Та про долю, моє горе
Чужим людям скаже...
Не розкажуй, голубонько!
Де б не заховали,
Щоб грішної на сім світі
Люди не займали.
Ти не скажеш... ось хто скаже,
Що я його мати!
Боже ти мій!.. лихо моє!
Де мені сховатись?
Заховаюсь, дитя моє,
Сама під водою,
А ти гріх мій спокутуєш
В людях сиротою,
Безбаченком!..»

Пішла селом,
Плаче Катерина;
На голові хустиночка,
На руках дитина.
Вийшла з села — серце мліє;
Назад подивилась,
Покивала головою
Та й заголосила.

ma chi può prevederla?
La libertà è sulla terra,
ma chi può averla?
Appartiene a quelle persone
che brillano per il proprio oro,
regnando da veri signori su di noi,
eppure maledicono la sorte.
Loro stessi non hanno mai conosciuto
la felicità di essere liberi.
Loro coprono con un mantello la noia
in cui sono costretti a vivere.
Tenetevi l'oro e l'argento
vivete nell'opulenza;
io tratterò le lacrime
della mia infelicità,
nella pioggia soffocherò
il dolore e la rabbia,
coi piedi calpesterò
i miei lunghi giorni di schiavitù!
Oramai io sono allegra,
ricca, in realtà,
perchè il mio cuore adesso
conosce la libertà....

III

Canta un gufo, la foresta dorme,
nel cielo brillano gli astri,
per le strade, nei vasti campi,
i topi selvatici si sparpagliano,
le brave persone dormono,
ognuno è stanco
chi di felicità, altri di pena,
tutti nell'oscurità.
La notte ha celato sotto le sue ali
i figli, come una madre;

Як тополя, стала в полі
При битій дорозі;
Як роса та до схід сонця,
Покапали сльози.
За сльозами за гіркими
І світа не бачить,
Тільки сина пригортає,
Цілує та плаче.
А воно, як ангелятко,
Нічого не знає,
Маленькими ручицями
Пазухи шукає.
Сіло сонце, з-за діброви
Небо червоніє,
Утерлася, повернулася,
Пішла... тільки мріє.
В селі довго говорили
Дечого багатого,
Та не чули вже тих річей
Ні батько, ні мати...

ma Caterina dov'è?
nel bosco, in una capanna?
In un campo,
accanto a un mucchio di fieno
gioca con il suo bambino
vede un topo selvatico nel bosco
e si ritrova col cuore tremante.
Meglio non avere avuto
sopracciglia nere e bellezza,
non hanno portato che dispiaceri,
infelicità hanno portato!
Cosa dovrà ancora sopportare?
Molte sventure l'attendono.
Tutt'intorno è di stranieri,
delle sabbie che si estendono.
Verrà l'inverno e i grandi freddi...
L'amato ritornerà?
Suo figlio, la sua Caterina,
li riconoscerà?
Accanto a lui tutto sarà dimenticato:
strade, sabbie, miserie...
Come una madre egli parlerà,
e anche come un fratello...
Aspettaci, noi arriveremo,
là potremo riposare;
nel frattempo io cercherò
la strada per Mosca.
E' lungo il cammino, fratelli miei,
io lo so bene!
Il mio cuore improvvisamente si gela,
nel momento in cui ricorda.
Ci fu un tempo...
chi vorrà mai credermi
se racconto le mie pene?
La gente dirà: "è una menzogna
(ma non lo dirà apertamente),

Отак-то на сім світі
Роблять людям люде!
Того в'яжуть, того ріжуть,
Той сам себе губить...

А за віщо? Святий знає.
Світ, бачся, широкий,
Та нема де прихилитись
В світі одиноким.
Тому доля запродала
Од краю до краю,
А другому оставила
Те, де заховують.

non sarà che ci prendono
davvero in giro?"
Brava gente voi avete ragione,
a che serve sapere
ciò che vi dirò piangendo?
Sì, a che giova! ciascuno di noi
ha abbastanza affanni...
Non ne parliamo più; nell'attesa
datemi tabacco
e l'acciarino, perché da noi,
qui, viviamo senza pensieri...
A che giovano gli angosciosi ricordi
dopo la triste narrazione?
Mandiamo tutto al diavolo,
ho ben meglio a cui pensare.
Ma Caterina con il figlio,
da dove sono passati?
Molto distanti dal Dnepr
e lontano da Kiev,
lungo un cupo bosco,
procedono mercanti di sale,
cantano ad alta voce.
Una donna viene loro incontro.
Molto triste è il suo viso:
ha pianto, forse rientra
da un lungo pellegrinaggio.
Il suo mantello è tutto rattoppato,
sulle spalle porta un fagotto,
stretto al suo seno dorme un bambino
la sua mano stringe un bastone.
Appena scorge gli uomini,
lei copre il bambino:
"Oh, brava gente, a Mosca
come ci si arriva? come?"
"Mosca? segui questa strada;
ma dicci, vai così lontano?"

Де ж ті люде, де ж ті добрі,
Що серце збиралось
З ними жити, їх любити?
Пропали, пропали!

Єсть на світі доля,
А хто її знає?
Єсть на світі воля,
А хто її має?
Єсть люде на світі —
Сріблом-золотом сяють,
Здається, панують,
А долі не знають,—
Ні долі, ні волі!
З нудьгою та з горем
Жупан нааівають.
А плакати — сором.
Возьміть срібло-золото
Та будьте багаті,
А я візьму сльози —
Лихо вилівати;
Затоплю недолю
Дрібними сльозами.
Затопчу неволю
Босими ногами!
Тоді я веселий,
Тоді я багатий,
Як буде серденько
По волі гуляти!

3

Кричать сови, спить діврова,
Зірочки сіяють,
Понад шляхом, ширицею,
Ховрашки гуляють.
Спочивають добрі люде,
Що кого втомило:

"Fino a Mosca, nel nome del cielo,
grazia... un soldo almeno".

Tremando prende il soldo:
è duro da fare!...

Ma che volete? il bambino soffre
ancor più che la madre!

Sempre piangendo,
sempre camminando,

a Brovery si ferma,
e per il bambino un pane
compra con il soldo.

A lungo ha camminato, a lungo,
cercando la strada;

a volte sotto un muro, tutti e due
dormivano fino al mattino...

Ecco perchè Dio
le ha dato occhi così dolci!

Perchè essi piangano
sotto mura straniere.

E voi figlie, guardate e ricordatevi:
quei soldati di Mosca non avvicinateli,
se no, come Catia, voi dovrete cercarli...

e vi stupirete dell'uomo
e delle sue ingiurie,

egli vi chiuderà la porta,
lasciandovi sulla strada.

Figlie, non vi stupite,
la gente stessa l'ignora;
poiché l'uomo Dio l'ha punito,
e lo castiga ancora...

La gente, simile alle canne, si curva
al soffio del vento.

Per l'orfano il sole brilla,
però senza scaldarlo...

Loro nasconderanno bene il sole,
tutta questa gente senza cuore,

Кого — шастя, кого — сльози,
Все нічка покрила.
Всіх покрила темнісінька,
Як діточок мати;
Де ж Катрися пригорнула:
Чи в лісі, чи в хаті?
Чи на полі під копою
Сина забавляє,
Чи в діброві з-під колоди
Вовка виглядає?
Бодай же вас, чорні брови,
Нікому не мати,
Коли за вас таке лихо
Треба одбувати!
А що даліше спіткається?
Буде лихо, буде!
Зустрінуться жовті піски
і чужії люде:
Зустріньтесь зима люта...
А той чи зустріне,
Що пізнає Катерину,
Привітає сина?
З ним забула б чорнобрива
Шляхи, піски, горе:
Він, як мати, привітає,
Як брат, заговорить...

Побачимо, почуємо...
А поки — спочину
Та тим часом розпитаю
Шлях на Московщину.
Далекий шлях, пани-брати,
Знаю його, знаю!
Аж на серці похолоне,
Як його згадаю.
Попоміряв і я колись —
Щоб його не мірять!..

perché non illumini il bambino,
e non asciughi i suoi pianti.
Mio Dio! qual'è la ragione
di tutto questo?
Perché questa punizione?
Che cosa ha potuto fare lei agli uomini
se gli uomini la vogliono punire?
Vederla piangere...!
Oh, mio povero cuore!
Non piangere, Catia,
che la gente non veda le tue lacrime,
il culmine della sofferenza!
Perché il tuo viso dagli occhi neri,
non perda la sua bellezza
all'alba nella foresta,
bagnati pure di lacrime.
E nessuno ti potrà vedere,
nessuno riderà di te;
e si riposerà il tuo cuore
finché piangerai.

Ecco dunque quel disgraziato...
ragazze, guardate voi stesse,
quel moscovita contento
ha lasciato Caterina.
La poverina non sa chi ha amato.
Nessuno avrà pietà di lei
e se mai la sosterranno.
"Lasciamola là, diranno loro,
perché costei ha tutti i diavoli!
Perché non ha saputo
resistere al peccato".
Diffidate voi dunque dal male
e restate rispettabili,
uno di questi moscoviti,
voi non andrete a cercarlo....

Розказав би про те лихо,
Та чи то ж повірять!
«Бреше, скажуть, сякий-такий!
(Звичайно, не в очі),
А так тільки псує мову
Та людей морочить».
Правда ваша, правда, люде!
Та й нащо те знати,
Що сльозами перед вами
Буду виливати?
Нащо воно? У всякого
І свого чимало...
Щур же йому!.. А тим часом
Кете лиш кресало

За Києвом, та за Дніпром,
Попід темним гаєм,
Ідуть шляхом чумаченьки,
П у г а ч а співають.
Іде шляхом молодиця,
Мусить бути, з проші.
Чого ж смутна, невесела,
Заплакані очі?
У латаній свитиночці,
На плечач торбина,
В руці ціпок, а на другій
Заснула дитина.

Зустрілася з чумаками,
Закрила дитину,
Питається: «Люде добрі,
Де шлях в Московщину?»
«В Московщину? оцей самий.
Далеко, небого?»
«В саму Москву. Христа ради,
Дайте на дорогу!»
Бере шага, аж труситься:
Тяжко його брати!..
Та й навіщо?.. А дитина?
Вона ж його мати!

Ma Caterina dove erra?
Sotto i recinti si addormentano,
al mattino presto si svegliano,
lei si affretta verso Mosca.
L'inverno arriva improvvisamente,
e il vento soffia sui campi.
Ma che fa Caterina?
Un mantello e scarpe bucate,
sempre lei cammina.
Mio Dio! ecco che scorge
dei soldati a cavallo;
sente il cuore che si ferma...
Sono moscoviti...
Subito corre verso di loro:
"Ivan è dei vostri,
il mio Ivan dai bei capelli neri?"
Ma loro: "No, non è dei nostri!"
E i moscoviti ridono
e si prendono giuoco
di quella ragazza:
"Ah, donna! chi non fu
colpito fra i nostri soldati?"
E la povera Catia si scosse:
"Ridete, ridete pure!
Non piangere, figlio del dolore,
a che serve singhiozzare?
Noi possiamo ancora camminare...
Un giorno arriverò,
e appena consegnato
il mio bambino, morirò".
Ruggisce e tuona la tempesta,
spazzando la pianura,
dove Caterina, solitaria,
piange la sua pena.
Poi, stanco egli stesso, il vento,
si placa del tutto;

Заплакала, пішла шляхом,
В Броварах спочила
Та синові за гіркого
Медяник купила.
Довго, довго, сердешная,
Все йшла та питала;
Було й таке, що під тином
З сином ночувала...

Бач, на що здалися карі оченята:
Щоб під чужим тином сльози виливать!
Отож-то дивіться та кайтесь, дівчата,
Щоб не довелося москаля шукать,
Щоб не довелося, як Катря шукає...
Тоді не питайте, за що люде лають,
За що не пускають в хату ночувать.
Не питайте, чорнобриві,
Бо люде не знають;
Кого бог кара на світі,
То й вони карають...
Люде гнутьсь, як ті лози,
Куди вітер віє.
Сиротині сонце світить
(Світить, та не гріє) —
Люде б сонце заступили,
Якби мали силу,
Щоб сироті не світило,
Сльози не сушило.
А за віщо, боже милий!
За що світом нудить?
Що зробила вона людам,
Чого хотять люде?
Щоб плакала!.. Серце моє!
Не плач, Катерино,
Не показуй людам сльози,
Терпи до загину!
А щоб личко не марніло

Catia aveva ancora tante lacrime,
se i suoi occhi potevano versarle.
Sul bambino bagnato dal pianto
il suo dolce sguardo si posa:
ed è come la rugiada
su di un fiore fresco e rosa.
Caterina sorride,
un sorriso contrito,
poiché vicino al cuore si può intuire
che un serpente nero si stringe.
Lei si guarda intorno:
laggiù, al limitare
di una grande strada, presso il bosco,
si stagliava una capanna.
"Figlio, mio, si fa buio,
andiamo a vedere
se vi troviamo riparo,
in caso contrario noi dormiremo fuori
sotto un angolo di cielo grigio;
dormiremo all'aperto, figlio mio,
vicino alla capanna.
Ma, dove passerai le tue notti
se morirà tua madre?
Ti addormenterai con i cani,
tu dovrai rispettarli
i cani malvagi potrebbero morderti,
ma non ti preoccupare
essi non scagliano la pietra al povero...
Con loro mangia e bevi...
Oh! la mia testa è pesante... che fare?
Che fare, dimmelo tu.
Il cane è anch'esso abbandonato
al proprio destino;
l'orfano in questo mondo
lo si prende per pietà,
lo si tiene sotto il giogo,

З чорними бровами, —
До схід сонця в темнім лісі
Умиєшся сльозами.
Умиєшся — не побачать,
То й не засміються;
А серденько одпочине,
Поки сльози длються.
Отаке-то лихо, бачите, дівчата,
Жартуючи кинув Катрусю москаль.
Недоля не бачить, з ким їй жартувати,
А люде хоч бачать, та людам не жаль:
«Нехай, кажуть, тине ледача дитина,
Коли не зуміла себе шанувать».
Шануйтеся ж, любі, в недобру годину
Щоб не довелося москаля шукать.

Де ж Катруся блудить?
Попідтинню ночувала,
Раненько вставала,
Поспішала в Московщину;
Аж гульк — зима впала.
Свище полем заверюха,
Іде Катерина
У личаках — лихо тяжке! —
І в одній свитині.
Іде Катря, шканадибає;
Дивиться — щось мріє...
Либонь, ідуть москалики...
Лихо!.. серце мліє...
Полетіла, зустрілася,
Пита: «Чи немає
Мого Івана чорнявого?»
А ті: «Мы не знаєм».
І, звичайно, як москалі,
Сміються, жартують:
«Ай да баба! ай да наши!
Кого не надують!»
Подивилась Катерина:
«І ви, бачу, люде!
Не плач, сину, моє лихо!
Що буде, то й буде.
Піду дальше — більш ходила...
А може, й зустріну;
Оддам тебе, мій голубе,
А сама загину».

Реве, стогне хуртовина,
Котить, верне полем;
Стоїть Катря серед поля,
Дала сльозам волю.
Утомилась заверюха,
Де-де позіхає;
Ще б плакала Катерина,
Та сліз більш немає.
Подивилась на дитину:

lo si picchia, lo si ingiuria,
e di sua madre qualcuno si burla.
Ivan vorrà sapere da dove proviene,
senza nessun dubbio,
le persone lo tormenteranno sempre,
povero bambino.
Dopo che lo avranno abbandonato
i cani, sulla strada
andrà nudo, affamato,
siederà sotto le siepi,
chi segue tutti i vagabondi?
Il bastardo bruno di carnagione,
dalle belle e nere sopracciglia,
che ha un solo destino;
portare queste sopracciglia nere
che provocano la gente...

IV

Nel burrone, sulla montagna,
come grandi e alti vecchi,
si ergono antiche querce.
Più in là, la diga, una fila di salici,
e un grosso buco
da cui attingere l'acqua...
il disco solare discende,
rosseggiando fra le nuvole;
il vento si leva, e non appena
inizia a soffiare,
tutto sparisce, tutto diventa bianco,
un ululato copre la foresta,
la tempesta ruggisce e tuona,
sconvolgendo boschi e strade...
Come il mare, tutto bianco di neve
diventa subito il prato,
la guardia forestale si appresta

Уमितe сльозою,
Червоніe, як квіточка
Вранці під росою.
Усміхнулась Катерина,
Тяжко усміхнулась:
Коло серця — як гадина
Чорна повернулась.
Кругом мовчки подивилась;
Бачить — ліс чорніє,
А під лісом, край дороги,
Либонь, курінь мріє.

«Ходім, сину, смеркається,
Коли пустять в хату;
А не пустять, то й надворі
Будем ночувати.
Під хатою заночуєм,
Сину мій Іване!
Де ж ти будеш ночувати,
Як мене не стане?
З собаками, мій синочку,
Кохайся надворі!
Собаки злі, покусають,
Та не заговорять,
Не розкажуть сміючися...
З псами їсти й пити...
Бідана моя головонько!
Що мені робити?»

Сирота-собака має свою долю,
Має добре слово в світі сирота;
Його б'ють і лають, закують в неволю,
Та ніхто про матір на сміх не пита,
А Івася питають, заранне питають,
Не дадуть до мови дитині дожить.
На кого собаки на улиці лають?
Хто годий, голодний під тином сидить?
Хто лобуря водить? Чорняві байстрията...
Одна його доля — чорні бровенята,
Та й тих люде заздрі не дають носити.

4

Попід горою, яром, долом,
Мов ті діди високочолі,
Дуби з Гетьманщини [3] стоять.
У яру гребля, верби в ряд,
Ставок під кригою в неволі
І ополонка — воду брать...
Мов покотило червоніє,
Крізь хмару — сонце зайнялось.

a finire la sua ronda,
con quella cortina di neve,
non vede niente d'intorno.
"Che brutto tempo! che tormenta!
il flagello si abbatte sul bosco!
meglio se rientro... Ma, cosa succede?
Da dove viene tutta questa gente?
Perché?

Forse sono cacciatori,
ma con questa tempesta...
Nikiphor! ma guarda dunque
quelle bianche figure!"

"Come, dei moscoviti?... dove li vedi tu?"

"Ma laggiù, girati!"

"Dove sono, questi bravi moscoviti?"

"Guarda vicino al bosco."

Caterina corre fuori
senza mantello, scalza.

"Si dirà che la Moscovia
tormenta i suoi pensieri;
la notte, lei chiama un moscovita,
implorando che la conduca via".
Tra ceppi d'alberi, e i cumuli di neve,
lei corre fuori, senza meta,
poi si ferma all'improvviso
sul bordo della strada.

Ecco la truppa dei moscoviti
che arriva a cavallo...

"Oh, la mia sventura!

Oh, il mio destino!"

Lei si avvicina e si ferma:

"Ivan! caro! " si rivolge

al primo che arriva,

"dove ti sei attardato?"

Subito afferra le briglie...

Ma lui, senza guardarla,

Надувся вітер; як повіє —
Нема нічого: скрізь біліє...
Та тільки лісом загуло.
Реве, свище заверюха.
По лісу завило:
Як те море, біле поле
Снігом покотилось.
Вийшов з хати карбівничий,
Щоб ліс оглядіти,
Та де тобі! таке лихо,
Що не видно й світа.
«Еге, бачу, яка fuga!
Щур же йому з лісом!
Піти в хату... Що там таке?
От їх достобіса!
Недобра їх розносила,
Мов справді за ділом.
Ничипоре! дивись лишень,
Які побіділі!»
«Що, москалі?.. Де москалі?»
«Що ти? схаменися!»
«Де москалі, лебедики?»
«Та он, подивися».
Полетіла Катерина
І не одяглася.
«Мабуть, добре Московщина
В тямку їй далася!
Бо уночі тільки й знає,
Що москаля кличе».
Через пеньки, заметами,
Летить, ледве дише,
Боса стала серед шляху,
Втерлась рукавами,
А москалі їй назустріч,
Як один, верхами.
«Лихо мое! доле моя!»
До їх... коли гляне —
Попереду старший іде.

dà al cavallo un colpo di speroni.
"Tu vuoi fuggire?
Caterina ti è sconosciuta?
L'hai dimenticata così presto?
Guardami, caro amore,
guarda e ricordati
io sono Catia la tua beneamata,
tu vuoi fuggire, ma perché?".
Speronando il suo cavallo
senza guardarla,
lui cerca di liberarsi.
"Guarda, io non piango,
caro, smonta, scendi a terra!
Perché! ti sono sconosciuta, Ivan?
Cuore mio, guardami;
sono io Catia, Dio mi è testimone!"
"Donna sfrontata scostati!
Allontanate da me questa insensata!"
"Ivan! Dio mio, tu gridi!
hai dimenticato i tuoi giuramenti,
perché mi respingi?"
"Conducetela via! cosa aspettate?"
"Come? Tu vuoi cacciarmi?
Per quale ragione, dimmi, amore mio?
A chi vuoi dare la tua Catia,
che veniva la sera
a raggiungerti nel frutteto...
Catia che per te, mio caro,
un figlio ha partorito?
Tu che mi sei padre e fratello,
vorresti ora lasciarmi?
Io sarò sempre la tua serva...
Ama pure il mondo intero,
delle altre ragazze... io, dimenticherò
che fui adorata,
che un giorno da te io ho avuto un figlio,

«Любий мій Іване!
 Серце моє кохане!
 Де ти так барився?» —
 Та до його... за стремена...
 А він подивився,
 Та шпорами коня в боки.
 «Чого ж утікаєш?
 Хіба забув Катерину?
 Хіба не пізнаєш?
 Подивися, мій голубе,
 Подивись на мене:
 Я Катруся твоя любя.
 Нашо рвеш стремена?»
 А він коня поганяє,
 Нібито й не бачить.
 «Постривай же, мій голубе!
 Дивись — я не плачу.
 Ти не пізнав мене, Іване?
 Серце, подивися,
 Йй же богу, я Катруся!»
 «Дура, отвяжися!
 Возьмите прочь безумную!»
 «Боже мій! Іване!
 І ти мене покидаєш?
 А ти ж присягався!»
 «Возьмите прочь! Что ж вы стали?»
 «Кого? мене взяти?»
 За що ж, скажи, мій голубе?
 Кому хоч оддати
 Свою Катрю, що до тебе
 В садочок ходила,—
 Свою Катрю, що для тебе
 Сина породила?
 Мій батечку, мій братику!
 Хоч ти не цурайся!
 Наймичкою тобі стану...
 З другою кохайся...
 З цілим світом... Я забуду,

 Що колись кохалась,
 Що од тебе сина мала,
 Покриткою стала...
 Покриткою... який сором!
 І за що я гину!
 Покинь мене, забудь мене,
 Та не кидай сина.

e fui disonorata...
 Io diventai per tutti scandalo e onta,
 e sto morendo per questo!
 Se tu non vuoi me,
 prendi tuo figlio, non fuggirlo!
 Dimmi mio amore, lo vorrai?
 Aspetta che ritorno,
 andrò a cercare tuo figlio".
 E lasciando là le renne,
 va nella capanna e torna,
 portandogli il bambino
 senza fasce... povero piccolo,
 sventurato e piangente.
 "Ecco è tuo figlio, guardalo!
 dove sei? ti nascondi?
 Egli è fuggito... figlio mio, dimmi,
 dimmi cosa faremo?
 Voi soldati, abbiate pietà!
 prendetelo con voi.
 Oh, brava gente, questo orfano,
 prendetelo in pietà,
 abbiate buon cuore e portate
 suo figlio all'ufficiale.
 Prendetelo... poiché io l'abbandono,
 come ha fatto suo padre.
 Che cadano su di lui sventure,
 e tutte le miserie!
 E' stato peccato per la gente qui
 che io diventai madre;
 cresci dunque, deriso dalla gente..."
 Poi posandolo in terra:
 "Cerca tuo padre e resta qui,
 io l'ho cercato a lungo..."
 E nel bosco essa fuggì,
 lasciando là il bambino.
 Il piccolo piange... i moscoviti

Не покинеш?.. Серце моє,
 Не втікай од мене...
 Я винесу тобі сина».
 Кинула стремена
 Та в хатину. Вертається,
 Несе йому сина.
 Несповита, заплакана
 Сердешна дитина.
 «Осьде воно, подивися!
 Де ж ти? заховався?
 Утік!.. нема!.. Сина, сина
 Батько одцурався!
 Боже ти мій!.. Дитя моє!
 Де дінусь з тобою?
 Москалики! голубчики!
 Возьміть за собою;
 Не цурайтесь, лебедики:
 Воно сиротина;
 Возьміть його та оддайте
 Старшому за сина.
 Возьміть його... бо покину,
 Як батько покинув,—
 Бодай його не кидала
 Лихая година!
 Гріхом тебе на світ божий
 Мати породила;
 Виростай же на сміх людям!»
 На шлях положила.
 «Оставайся шукать батька,
 А я вже шукала».
 Та в ліс з шляху, як навісна!
 А дитя осталося,
 Плаче бідне... А москалям
 Байдуже; минули.
 Воно й добре; та на лихо
 Лісничі почули.
 Біга Катря боса лісом,
 Біга та голосить:
 То проклина свого Івана,
 То плаче, то просить.
 Вибігає на возлісся;
 Кругом подивилась,
 Та в яр... біжить... серед ставу
 Мовчки опинилась.
 «Прийми, боже, мою душу,
 А ти — моє тіло!»
 Шубовсть в воду!.. Попід льодом
 Геть загуркотило.

s'allontanano senza dire niente.
 Loro hanno fatto bene;
 ahimé, le guardie
 l'hanno sentito gemere.
 Catia corre a piedi nudi nel bosco,
 e grida a tutti i venti,
 a volte maledicendo il suo Ivan,
 a volte supplicandolo.
 Infine raggiunge il limitare del bosco
 e guarda la ronda,
 poi corre fino allo stagno,
 si ferma sul suo bordo:
 "Ricevi Signore, ricevi la mia anima;
 quanto a te, prendi il mio corpo!"
 Si getta nell'acqua gelida,
 e vi trova la morte.
 Ciò che Caterina cercava
 l'ha trovato sotto il ghiaccio.
 Un forte vento soffia sullo stagno,
 e disperde ogni traccia.
 Non è mai dall'uragano
 che una quercia è abbattuta;
 non è la maggiore sventura
 quando la madre non c'è più,
 no, non è orfano il bambino
 che sotterra la madre!
 Resta ancora il buon ricordo,
 nella tomba al cimitero.
 La gente senza cuore si burlerà
 del piccolo orfano;
 ma lui, piangendo sulla tomba,
 calmerà il suo dolore.
 A quel povero bambino,
 cosa resta?
 Suo padre non l'ha voluto,
 sua madre lo ha lasciato!

Чорнобрива Катерина
Найшла, що шукала
Дунув вітер понад ставом —
І сліду не стало.

То не вітер, то не буйний,
Що дуба ламає;
То не лихо, то не тяжке,
Що мати вмирає;
Не сироти малі діти,
Що неньку сховали:
Їм зосталась добра слава,
Могила зосталась.

Засміються злії люде
Малій сиротині;
Вилле сльози на могилу —
Серденько спочине.
А тому, тому на світі,
Що йому зосталось,
Кого батько і не бачив,
Мати одцуралась?

Що зосталось байстрюкові?
Хто з ним заговорить?
Ні родини, ні хатини;
Шляхи, піски, горе...
Панське личко, чорні брови...
Нащо? Щоб пізнали!
Змальовала, не сховала...
Бодай полиняли!

5

Ішов kobzar до Києва
Та сів спочивати.

Al bastardo che resterà
chi può aprire il suo cuore?
Niente famiglia, e niente di niente;
strade, sabbie, dolori...
Perché ha sopracciglia nere?
Ma per riconoscerlo!
Pensando alla bellezza di sua madre,
meglio sarebbe stato non nascere!

V

Un vecchio kobzar (3) andando a Kiev
si siede e si riposa;
nel frattempo il suo compagno
si addormenta nella sua sacca.
C'è un bambino accanto a lui
che sorride al sole;
e il vecchio kobzar, dolcemente
canta il suo Gesù Cristo.
Nessuno passa che non dia loro
pane o denaro,
alcuni sono per i vecchi, ma le donne
lasciano un soldo al bambino
comprese di pietà nei suoi riguardi;
egli è nudo e scalzo.
"Sua madre gli ha dato
quegli occhi neri,
ma né fortuna, né focolare!"
Una grande carrozza
con sei forti cavalli,
verso Kiev si dirige caracollando,
all'interno vi è una signora,
un signore, i loro bambini.
Vicino ai mendicanti si ferma,
sollevando la polvere
e il bambino accorre richiamato

Торбинками обвішаний
Його повожатий,
Мале дитя коло його
На сонці куняє,
А тим часом старий кобзар
І с у с а співає.
Хто йде, їде — не минає:
Хто бублик, хто гроші;
Хто старому, а дівчата
Шажок міхоноші.
Задивляться чорноброві —
І босе, і голе.
«Дала, кажуть, бровенята,
Та не дала долі!»

Їде шляхом до Києва
Берлин [4] шестернею,
А в берлині господиня
З паном і сім'єю.
Опинився против старців —
Курява лягає.
Побіг Івась, бо з віконця
Рукою махає.
Дає гроші Івасеві,
Дивується пані.
А пан глянув... одвернувся...
Пізнав, препоганий,
Пізнав тії карі очі,
Чорні бровенята...
Пізнав батько свого сина,
Та не хоче взяти
Пита пані, як зоветься?

«Івась» — «Какой милый!»
Берлин рушив, а Івася
Курява покрила...
Полчили, що достали,
Встали сіромахи,
Помолились на схід сонця,
Пішли понад шляхом.

[1838,
С. Петербург]

da un segno allo sportello,
la signora, un po' sorpresa,
gli dá un soldo,
ma il signore si gira dall'altra parte:
è il suo ritratto vivente.
Egli riconosce quelle sopracciglia nere,
e quegli occhi castani così teneri...
Il padre ha riconosciuto suo figlio,
"Qual'è il tuo nome?"
si informa la signora,
"Ivan", "Com'è incantevole!"
La carrozza riparte e la polvere
avvolge il bambino...
Insieme hanno contato il denaro,
i due poveri pezzenti,
si erano segnati al levar del giorno,
sono partiti davanti a loro.

1838 San Pietroburgo

- (1) Zukovskij V.A. (1783-1852), eminente poeta e traduttore russo. Di concerto col pittore K. Brullov, ebbe parte attiva nella liberazione di T. Sevcenko dalla schiavitù.
- (2) Imposizione del costume per le ragazze madri.
- (3) Canti ucraini, accompagnati da uno strumento a corde somigliante al liuto.

L'ERETICO (1)

*"La pietra che i costruttori
hanno scartato
è divenuta l'angolo.
Questo per volontà dell'Eterno:
prodigio ai nostri occhi".*

Salmi, 117, versetto 22

«Dappertutto menzogne e arbitrii,
il popolo imbavagliato, tace
e sulla sedia apostolica
troneggia un priore parassita:(2)
fanno commercio di sangue umano
su compenso viene assicurato
il paradiso.

Celeste Dio! A che servono dunque
il tuo regno e il tuo verdetto?
Scellerati e cannibali
hanno disonorato la tua parola,
hanno scorbacchiato
la tua reputazione,
la tua volontà, la tua forza.
La terra piange nelle sue catene
come una povera madre
di cui si disperdono i figli.
Ma nessuno vuole difendere
il vangelo della verità,
i piccoli nelle angustie!
Nessuno li vede! Mio Dio, mio Dio!
Loro dunque non hanno nessuno.
No. Un giorno suonerà l'ora
del castigo celeste.
Cadranno le tre corone

della tiara orgogliosa. (3)
Sì, cadranno, beneditemi
per il martirio e per la vendetta,
beneditele, Signore giusto,
queste mani esitanti».

Il giusto Jan Hus nella sua cella
così pensava di rompere le catene
di Satana... Perché la stella,
la santa stella splendesse un giorno
agli sguardi dei ciechi.

"Lottare...

Dio mi guida... che si compia
il mio destino". E se ne andò a pregare,
il buon Hus,

nella cappella di Betlemme. (4)

"In nome del Padre e di Gesù
morto in croce per nostra salute,
in nome di tutti i santi apostoli,
Pietro e Paolo primi fra tutti,
noi rimettiamo tutti i suoi peccati
in virtù di questa bolla (5)
al figlio di Dio..."

"Sì, la figlia
che l'anti-vigilia fu mostrata
sulle piazze di Praga:
la figlia caduta che fu vista
entrare nelle caserme,
nelle bische e monasteri,
rotolare nelle celle!
La figlia di cui il denaro perverso
paga la predetta bolla...
Eccola pura!... Dio del cielo!
Immensa è la tua potenza.
Immensa è la tua gloria!
Abbi pietà della nostra gente,

placa il tuo sdegno alla calma dell'Eden!
Perchè condannarla? Perchè castigare
con uguale rigore i tuoi figli obbedienti?
Non hai chiuso i limpidi loro occhi,
non hai soffocato il loro spirito sincero
in una notte di maleficio?
Heilà, fratelli, è già tempo!
Aprite gli occhi, scacciate la nebbia.
In piedi, Cechi, siate uomini,
l'abate si è beffato troppo di voi!
Questi filibustieri, boia con le tiare,
hanno rubato tutto, saccheggiato
come il tartaro a Mosca,
lasciandoci per conforto
i loro santi dogmi!... E sangue e fiamme,
crimini, odi, turpi guerre.
Tormenti infiniti, trappole,
mentre Roma è dei bastardi...
Ecco i loro dogmi e la loro gloria!
La bella gloria... E come regalo
ha decretato così il Conclave:
chi è morto senza la sua bolla
va all'inferno; ma tu paga
due volte il prezzo
- ammazza tuo fratello
(se non è papa e non ha tonsura)
e vai in paradiso... bella roba!
Il grassatore truffa i suoi pari,
e tutto nel tempio... Mostri!
Quando sarete sazi
di sangue umano?... Dio potentissimo,
questo verrà concesso
a me povero cristiano,
di appulcrare sulle tue opere?
Tu che metti a dura prova
più gli innocenti che i farabutti,

ascolta, Signore, l'umile preghiera
sia per noi luce e vita,
punisci la mia parola se dico male
ma salvaci dall'eresia,
non consentire a questi indemoniati
di sporcare il tuo nome,
la tua immagine
e beffare noi, piccola gente..."

Piangeva Jan Hus a calde lacrime,
pregava Jan Hus. Sorpreso, ciascuno
si fermava ammutolito:
cosa intende fare,
su chi vuole alzare le braccia?

"Vedete, cristiani: ecco la bolla,
io ve l'ho illustrata..." Lui la sottopone
agli occhi di tutti. Freme la folla:
Jan Hus strappa quella carta!
Improvvisamente l'eco risonante
si espande e subito dalla cappella
fino alla Città eterna.
I preti scappano...
come campana a martello
l'eco si abbatte sul Conclave
e ciascuno vede tremare la tiara!
Come idra infuriata
la curia vaticana:
Avignone si schieri col parere
del nemico di Roma; (6)
gli antipapi sono inquieti
e di tanta loro inquietudine
tremano i muri. Cardinali
più viperini adulano
la tiara. E tutti di soppiatto
come gatti agognano

il boccone prelibato... E... perché no?
A vedere tanti ermellini,
su una preda e tanta carne!
Certamente i muri saranno tremati
quando s'è saputo che a Praga le oche
si erano levate schiamazzando
all'assalto delle aquile romane...(7)
S'allarma il Conclave.
Raggiunge il numero legale. E decide
di portare la crociata
contro Hus. Di riunire
i corvi a Costanza
e di vigilare, ma il doppio
e per tre volte più che per una,
che non fuggano quegli uccelli
tra le steppe slave.

Come uno sciame di corvi neri
i curati appaiono
a Costanza: strade, terreni,
dappertutto brulica la cavalletta;
baroni, duchi, conti,
sorveglianti, araldi, tavernai
e trovatori (persino rapsodi),
come un lungo serpente, l'armata.

Dietro le duchesse il tedesco
che porta sul pugno il gran falcone,
chi a schiena d'asino, chi appiedato,
una mascherata! Tutti a caccia,
ai lupi la loro parte, taglio!
O Ceco! Perché tu non parli
di fronte a queste orde innumerabili?
Di che inalberare il Saraceno,
o Attila lo sterminatore...
A Praga si vive sordamente

Venceslao e l'imperatore; (8)
bisogna fischiare e maledire
il Concilio! No, questo non è tempo
che Jan Hus vada a Costanza.
"Fratelli, Dio vede e il mio cuore
la morte è nulla! E' la risposta.
Io confonderò quelle idre,
strapperò loro il dardo infame!"
E il buon popolo in lacrime
diede il proprio addio a Hus...

A Costanza, di primo mattino
le campane suonarono.
I cardinali, vecchi, porporini,
si recarono ai loro stalli
come buoi in un recinto!
Prelati - un diluvio;
ben tre papi: tutti baroni,
dopo tutte le corone;
bei Giuda che avevano messo insieme
un coro sacrilego
giudicante il Cristo.
Clamori, grida di indignazione
si ruggisce e si urla,
come un'orda il Tartaro
o il Giudeo alla scuola...
D'improvviso s'impone il silenzio.

Un cedro delle pianure
libanesi, carico di catene,
Hus sembra nell'arena!
Il suo occhio d'aquila si posa
sugli empi accusatori.
Loro illividiscono, sudano per la paura
e affascinati contemplano
il santo martire. "E che, signori miei?

Siete venuti in lizza
o per adocchiarmi addosso questi ferri?"
"Ceco insolente, silenzio!..."
E fischiano, sibilano i serpenti,
ululano mille jene.
"Eretico! vile eretico!
tu semini discordia!
A causa tua si verifica
la nostra secessione,
apostata che ripudi
la santissima fede! - Una parola!
Eretico! Eretico!
Dio ti maledica! tuonavano
i dottori della Chiesa.
Fautore di scismi! - una sola voce -
Tu hai il nostro anatema!..."
Jan Hus squadra tutti questi dementi
e... prende congedo dai papi.
"La nostra vittoria è avvenuta!"
strillano deliranti.
"Un falò! Un falò!"
Ruggisce il Concistoro.

Quella notte, curati e duchi
non fecero che sghignazzare, bere
e ubriachi fradici vituperare Hus,
tanto che le campane
non annunciarono
il punto del giorno. I priori vogliono
pregare per Hus. Dalla montagna
emerge un astro rosso
perché il sole pretende così
di conoscere la sorte che
gli hanno riservato...

Il bordone suona a gran fracasso,

Jan Hus coperto di catene
risale il suo duro Golgota...
Avanti il fuoco stesso
freme. Sopra il rogo
si eleva la sua preghiera:
"Signore amorevole e indulgente,
quale male ho potuto fare
a tutti quelli là, che sono tuoi servitori?
Per quali offese loro mi giudicano?
Perché hanno voluto la mia morte?
Cristiani, credenti onesti!
Pregate per voi!... una stessa sorte...
gente innocente, statevi in guardia!
Pregate, cristiani! Orribili lupi
vi mostrano la zampa bianca
sono là e affilano i loro arpioni...
Monti e muraglie
non serviranno a nulla,
sta per zampillare
un mare scarlatto
di sangue, il sangue dei vostri figli!
La sventura è in cammino!
Sorvegliateli, in belle cotte,
già i loro occhi rapaci...
già il sangue... - Fuoco! Fuoco! -
Di sangue... sí... si ciberanno!
E sarà il vostro sangue!... e la caligine
avvolge il giusto.
Pregate, cristiani. Pregate, pregate...
Signore, misericordia!...
Perdona loro... non sanno..."

E fu silenzio.
Una volta agli estremi, verso il rogo
la trappa fraticida si avvanza.
Grande è la paura che dai tizzoni

il serpente possa sfuggire
andando a profanare qualche corona
o qualche tiara.

Il fuoco s'estingue: un colpo di vento
viene a far disperdere le ceneri.

E loro l'hanno vista, la buona gente,
la rossa salamandra

sulla tiara... In processione,
cantando il Te Deum.

I curati vanno a rifocillarsi
e fanno buona tavola, al punto
che poco ci manca si affoghino.

La famiglia non è numerosa,

i Cechi vengono in gran lutto
sul luogo del supplizio,

a scavare un po' di quella terra
che porteranno a Praga...

Ecco come la trappa fratricida
condanna il grande Ceco

e lo brucia... senza riuscire

a bruciare la sua santa parola,
senza dubitare che un giorno l'aquila

piomberà dall'alto del suo cielo
per lacerare, al posto dell'oca

la tiara superba.

Ma è piccolo il nostro conforto,
perché son fuggiti

tutti quei corvi immondi

lasciando la loro agape di sangue.

I curati e i conti

festeggiano con gioia nei loro castelli,

questa canaglia non pensa

che a gozzovigliare e nel contempo
caccian dentro un Te Deum.

Tutto è finito. Non aspettate!

Ecco che sulle vostre facce rubiconde
lo zio Zizka(9), dal suo Tabor
brandisce il maglio.

Villaggio di Marinskoe, 10-10-1845

- (1) Jan Hus (1369-1415), professore e rettore dell'Università di Praga, fu dichiarato eretico e bruciato vivo per essersi pronunciato contro il Papa. Sevcenko rende omaggio al pensatore, artefice del movimento antif feudale della lotta di liberazione nazionale in Boemia.
- (2) Si riferisce al Papa del tempo.
- (3) La triplice corona sulla tiara pontificale, simbolo dei tre regni: spirituale, temporale e misto.
- (4) Cappella, a Praga, nella quale Jan Hus si pronunciò contro il Papa.
- (5) La bolla, il decreto papale.
- (6) Alla fine del secolo decimoquarto, come è ben noto, c'era una Papa a Roma ed un altro ad Avignone. A principio del XV secolo furono entrambi destituiti e venne eletto un nuovo Papa. Poco dopo anche quest'ultimo venne destituito e al suo posto insediato il quarto.
- (7) Nel testo originale ucraino un giuoco intraducibile di parole: Hus in ucraino si pronuncia "Gus" che combacia con il significato di "oca".
- (8) Sigismondo (1368-1437), imperatore del Sacro Romano Impero germanico, dal 1411 al 1437, e suo fratello Venceslao (1361-1419) che fu imperatore dal 1378 al 1410 e che fu, a sua volta, re di Boemia con il nome di Venceslao IV.
- (9) J. Zizka (1360-1424), eroe nazionale dei cechi. Nel 1419, dopo che Jan Hus fu bruciato, egli dirresse l'insurrezione del popolo ceco contro il potere feudale, contro la chiesa cattolica e gli invasori tedeschi. Tabor era il nome della principale fortezza del tempo.

IL SOGNO

A ciascuno il proprio destino,
la sua via nella vita;
uno costruisce la strada
un altro la rovina.
Uno con occhio bramoso
osserva dissimulando
un campicello di terra
buono da accaparrare
e lo fa suo.
Un altro rapina il migliore amico,
un altro subdolamente
ordisce la morte del fratello...
Uno educato e sottomesso,
che teme il Signore,
si accosta mansueto come un gatto,
osserva il tuo punto debole
e arrivato il momento s'avventa
con il suo artiglio
sulla tua fiducia:
non ti illudere, nessuno al mondo
nemmeno la donna o i bambini
farà nulla per te.
Quell'altro ricco e prodigo,
edifica cento altari;
la patria? ne va pazzo,
le è tanto fedele
che si priva di tutto
e questo solo per amore...
Ma nessuno fiata nei dintorni,
a malapena si lamentano,
con occhio umido :
- suvvia, il necessario - lo fa lui?
Dite piuttosto

che non è certo il Dio del cielo,
ma voi lamentandovi per una pedata
in quale paradiso
contate nell'altro mondo?
Non ce n'è affatto.
Sudore e lavoro quanto
non si immagini.
Ognuno in questo mondo,
figli di nessuno o figli di re,
è figlio di Adamo.
Voi e lui... Ed io chi sono?
Sappiatelo brava gente:
io festeggio e mi diverto.
Mi sazio ogni giorno.
Ehi, riconoscerlo vi disgusta?
Vi mettete a gridare?
Ma! perchè gridare, visto
che il sangue che consumo è mio
non è altrui?
La notte io ricordavo
di un banchetto
abbondantemente inaffiato,
non interrompete questa discussione,
che si conclude nella mia casa.
Da me niente può fare scandalo
né prole, né moglie,
la felicità!
Dappertutto una pace ideale,
nel cuore, nella casa...
e allora andiamo a letto!...
Orbene quando l'ubriacone s'appisola,
rimbombi la bombarda
o tuoni il cannone,
non è più per lui.

Evviva il sogno - io sono un bel tipo - ,

come farò fra poco
a inebriare il bevitore d'acqua,
a fare pagare l'obolo al giudeo.
Diamine! Chi vede questi splendori
è un famoso sognatore!
Ecco, una sorta di civetta,
che vola vicino a corsi d'acqua
e cime di montagne,
tra gole selvagge e incassate,
tra pendii scoscesi,
nell'immensa steppa...
Io sono di ali leggere,
ho detto addio alla terra:
"Addio, mondo, addio suolo natale,
tu che mi fosti ostile.
Io vado a nascondere fra le nuvole
il mio dolore, la mia delusione,
e addio anche a te, mia bella Ucraina,
mia povera vedova nel dolore,
io discenderò qualche volta a vederti
dai miei celesti territori.
Noi ragioneremo di questo, di quello,
o meglio, tu mi consiglierai.
E quando la mezzanotte sarà scoccata,
io mi unirò all'alba;
prima parleremo, converseremo,
attendendo che spunti l'aurora,
attendendo che i tuoi figli
sconfiggano i nemici.
Addio a te che mi vezzeggiavi,
patria di miseria,
cura i tuoi figli, la verità
di Dio non è ancora morta!"

E noi voliamo, io vedo il cielo
orlarsi di nuove fiamme

sento nel bosco l'usignolo
elogiare il gabbiano mattiniero;
il vento canterella dolcemente,
la steppa azzurra si annebbia.
Il salice, sul bordo dei grandi laghi
quietamente s'inchina.
Laggiù, i giardini brillano,
qui, i pioppi sorvegliano i campi arati,
con lo stesso fervore delle sentinelle.
Tutto ciò diventa contrada
nella sua fresca veste,
il mio verde paese inzuppato,
di ridenti acque pure,
per l'eterno bagno di rosa
nel sole mattutino...
E questo non è che l'inizio,
e questo non avrà mai fine!
Chi potrà fargli male?
A chi potrà arrecare dolore?
Sì, tutto questo... mio animo ferito,
sfoga con me il tuo affanno.
Dimmi, animo lacerato
a chi va il tuo timore,
a chi la tua pietà?
Se tu non conosci lacrime,
se tu non hai mai visto piangere uomo,
apri gli occhi, guarda;
ed io, me ne ritorno
là in alto nel cielo,
nell'azzurro delle nuvole,
dove il potere non esiste,
dove la legge è giusta,
dove il riso trionfa
e i pianti sono banditi...
Vedi dunque: nel paradiso
tu smetti di soffrire.

L'infermo è liberato
dai suoi miseri cenci;
la carne con i cenci!
Poiché sono in forte privazione
i figli del principe;
e, guarda: questa vedova
inconsolabile che è percossa
e suo figlio messo in catene,
il suo ragazzo adorato,
suo unico rifugio,
la sua grande speranza.
Allarmata, sull'istante!
E, guarda sempre
nell'ombra della siepe,
quei piccoli corpi spenti
che la fame sta uccidendo
mentre la madre
cura le messi del padrone.
E là, vedi tu?.. miei occhi, miei occhi!
risparmiatemi quella vista!
Meglio sarebbe stato accecarvi,
prosciugare le vostre rudi lacrime!
Quella ragazza,
cammina radente ai muri,
con il suo povero bambino,
suo padre e sua madre
l'hanno svergognata,
i suoi vicini la perseguitano;
lei non è come il mendicante
che deride la sua sfortuna!
Il figlio del Signore
del luogo ne ha cura;
I suoi trascorsi?
Passata la cifra venti,
può ricordarsene?

Ma Dio, dal suo alto trono
vede le nostre infamie?
Egli si lascia andare
e ci abbandona
alla maniera di queste aspre
scarpate innaffiate
dal sangue degli uomini...
Mia povera anima,
questo è troppo,
ho toccato il fondo
dell'abisso.
Presto, prendi la cicuta
addormentati nella terra;
te ne andrai a Dio, allora,
a raccontare
la buona novella:
fino a quando
in questo schietto mondo
gli ignobili aguzzini
saranno al comando?
Va, vola, pensiero,
mia infinita pazienza,
porta lontano da me
queste preoccupazioni,
vecchi compagni,
che ti hanno visto crescere
che teneste abbracciati,
le cui mani pesanti
ti avvolgevano di notte.
Portale via, vola
disperdi la masnada,
nel più lontano dei cieli!
Che anneriscano
e che si arroventino
e si inceneriscano al fuoco.
Che i rettili più orridi

vomitino ai quattro venti
i loro cadaveri terrei!
Attendendo che tu ritorni
sigillerò il mio cuore
e me ne andrò
lungo le sterminate pianure
a cercare il mio angolo
di gioia.

E, sempre proseguirò
nella mia ronda
e ripeterò i miei addii
al mondo.
E' duro lasciare
la propria madre
sotto un tetto di paglia,
a bocca aperta,
ma è più difficile ancora
sentire singhiozzare
i suoi bambini...
Io volo, volo,
il vento soffia,
la nebbia torna sulla mia strada,
sfilano boschi e paludi,
tutto sparisce nella nebbia.
Niente, niente più,
nemmeno un'anima viva,
mai un malvagio
vide questi luoghi.
Amici o no, vi dico addio,
io non sono più
un vostro invitato!
Dunque, brindate a secco,
banchettate tra voi,
io, sono in vacanza
e vado a dormire per sempre

nella nebbia profonda.
Il giorno in cui apprenderete
che esiste un reame
senza lacrime e crudeltà
io farò un lungo sonno,
il mio ultimo sonno...
Ehi! che cosa c'è ancora?
Cos'è questo rumore
sordo di catene
sotto i miei piedi?
Io vado a vedere...
O razza immorale!
Che fai tu là? Da dove vieni?
E cosa cerchi
sotto la terra?
Ah, se questo non è troppo,
dove trovare rifugio,
dite, se non è possibile
nel cielo?
Ma perché questo supplizio?
Per quale colpa criminale?
Di chi sono
queste mani scure?
Ecco la mia anima nelle reti,
il mio cuore arroventato
dal dubbio;
come uccelli spauriti,
i miei sensi sono disorientati!
Ah! chi mi ha mandato
questo castigo?
Quando espierò, quando?
E ci sarà una fine
per il tormento che patisco?
Io non vedo niente,
io non so niente...

Ecco che il deserto si scuote,
abbandonate le fosse sepolcrali
i morti assetati di verità
si incamminano
verso il giudizio finale.
Né defunti, né morenti,
ne richiederanno giustizia.
Tutta quella gente
è ben viva,
perché le catene stridono.
L'oro che dissotterrano
dal sottosuolo
non riempie le loro pance
vuote... essi sono gli schiavi
e nessuno conosce la loro colpa.
L'Onnipotente ve la dirà
anche se io ne dubito.
Questo scellerato,
marchiato dal ferro,
che incatenato
alla palla rotolante
o questo mascalzone
pieno di segni,
che affoga nella collera,
o questo mezzo morto,
non hanno che una preoccupazione:
scannare i compagni!...
E al centro dei degenerati,
in cravattato con le catene,
il re! il re dei libertari
incoronato con la fiamma! (1)
Costui sopporta i suoi mali
senza gemere né compiacersi.
Al cuore riscaldato da virtù
il freddo non fa paura.

Ma dove vanno i tuoi pensieri,
i fiori di primavera?
I tuoi adorati bambini
vispi e fiduciosi?
A chi li lascerai?
Quale sarà la loro sorte?
Vorresti nasconderli nel fondo
del tuo cuore?
No, fratello mio, no!
Seminali intorno,
che germoglino, che si leghino
a illuminare il mondo!
Ma cosa c'è di più?
Altri tormenti?
Ah! pazientiamo, la notte arriva,
il freddo si fa mordente...
e io proseguo. La terra è nera,
lo spirito è intirizzito,
il cuore si smarrisce.
Io vedo qui tetti inclinati,
città dai cento campanili;
e in queste città, soldati,
eroi, transitano
segnando il passo
vestiti di nuovo da capo a piedi,
e in più, come per caso,
una catena; fanno l'esercizio...
E poi io cosa vedo?
la pianura o palude?
Una città troneggia (2)
nella sua terra.
Al di sopra di lei
un cielo oscuro
pieno di nebbia...
ecco, io avanzo:
c'è una città immensa.

Chi mai l'ha costruita?
I turchi? La Germania?
Chi ancora, la Moscovia?
templi, palazzi, sovrane rotondette,
ma neanche un solo piccolo tugurio!...

Questo accadde di notte.
D'improvviso, mille fiamme
zampillarono (ne ebbi paura...)
"Urrà, urrà, urrà!" gridavano.
"Silenzio, pazzi! state bene?
Perché questo gran chiasso?
Cosa è che brucia?...
Ah! L'ucraino! lo sciocco!
E' la parata! la parata!
Loro (3) si degnano questa sera,
di partecipare alle feste!
"In quale luogo posso vederli?"
"Nei loro castelli, perdinci!"
Io vi corro.
Giulivo un mio compaesano,
tutto abbottonato d'argento,
strada facendo mi incrocia:
"Da dove vieni, mio caro?"
"Dall'Ucraina" bah!, riflette lui,
"tu non conosci i nostri usi,
le maniere!" - "Sì", risposi,
"è vero, però conosco
la vostra lingua".
"Taci, grande sciocco!
Io conosco bene ogni argomento,
io sono a corte.
Una semplice parola,
ti prometto e faccio in modo
di introdurti... Ah! dimenticavo,
- è il prezzo della mediazione -,

hai, caro fratellino
qualche moneta?..."
"Il diavolo te ne procuri!"
Vile imbrattacarte... e di nuovo
sperduto, facendomi largo
a gomitate, approdo infine
a quei castelli.
Signore Dio Trinitario!
Ecco, dunque, il Paradiso!
Da una parte gli adulatori,
ornati d'oro e dall'altra
gli alteri e gli arroganti,
sì, ecco le loro altezze venerabili...
la mitica regnante
ha l'aria di un fungo secco;
in piedi, alta e famelica;
la sua faccia
è un intreccio di tic.
E' dunque costei la vostra Venere?
Una rovina perfetta.
Sono sciocco, per aver creduto,
senza averti visto, donzella,
ai poetastri estasiati da te,
ai loro mellifluidi ribelli!
Sì, triplo sciocco, e peggio ancora,
per avere ascoltato le loro favole!
E' una lezione per il lettore
dei loro fogli mediocri.
... Dopo gli dèi, la corte;
la corte d'oro e d'argento, avanza!
Si giurerebbe, sì, sì, dei porci
con i loro grugni, le loro pance...
E il sudore, l'agitarsi,
per avvicinarsi di un pollice
alle loro maestà: non si sa mai,
li degnassero, che felicità,

concedessero loro un buffetto.
Eccoli dunque tutti allineati
privi di parola:
lo zar si pavoneggia...
ai suoi lati, la diva,
famosa cantante imperiale
- questo trampoliere accanto ai maiali -

sussurra e folleggia ...
per lungo tempo ancora si passeggerà
con aria grave, interdetta,
si converserà a bassa voce
(io afferravo frammenti)
sulla patria sì, ma, io credo,
solamente di spalline
o di riviste di moda,
di allineamenti...
Più tardi la Zarina
andò a sedersi beatamente,
allora cosa vidi? lo Zar
chiama il suo primo ministro
e ... lo manda a colpire
qualcuno con un pugno in faccia!
Quello colpisce un uomo grasso,
e per proprio conto aggiunge
un supplemento allo stomaco!
L'altro allunga un braccio
e restituisce con un colpo alle reni
così inizia! Tutti prendono a picchiarsi,
solo un vile attraverso la sala
se la svigna tra il disordine:
tutti si prendono a pugni, dunque,
si dilanano quei cristiani
e il clamore aumenta
rafforzato da mille lingue.
"Il nostro buon Zar si diverte,

Urrà! urrà...! urrà... a...!"
Fu molto divertente, ma bastò!
E io ne buscai più del dovuto.
E quando la gente si fu addormentata
di già spuntava il giorno:
non c'erano altro che cristiani
gementi sui marciapiedi
ma pregavano Dio
di avere gran cura
per la salute dello Zar.
C'era da piangere e ridere,
ma io ripresi il mio giro,
ansioso di conoscere quella città
inondata di luce.
Prodigio no? Questi palazzi
alla destra delle acque,
incredibili!
Prodigioso no? Questi lunghi
marciapiedi di pietra!
E' possibile?
Sono forse in preda alle visioni?
Come è possibile che dal pantano
siano potute sorgere queste altre Sion?
Io credo... al prezzo delle lacrime
al prezzo del sangue sparso a fiotti,
e anche delle armi...
laggiù una fortezza e la sua torre (4)
si ergono sulla riva;
quell'arnese acuto come un punteruolo
che sormonta, vi farà ridere
soprattutto quando tintinna...
Ma torniamo indietro,
cielo! vedete questo cavallo
il cui zoccolo minaccia!
Chi lo monta seduto sulla groppa
porta abito straniero

e al suo capo che tiene scoperto
si avvolgono acanti.
E c'è che scalpita il ronzino,
vuole saltare oltre al fiume!
La sua mano è tesa verso luoghi remoti
sembra bramare
tutto l'universo. Chi sei tu dunque?
Sulla pietra io leggo scritto in tondo
che questa divina donazione
fu "al Primo dalla Seconda". (5)
Io lo so oggi:
quei primi hanno sacrificato
la mia dolente Ucraina
e quei secondi comprato
la vedova del dolore.
Carnefici! carnefici! uomini subdoli
sazi delle vostre violenze!
perché non fate esami di coscienza
nel fondo dei sarcofaghi?
Io sto male!, il freddo mi coglie,
ho letto sul granito
la storia vera degli uomini...
immobile, penso.
Venuto non so da dove,
improvvisamente,
ecco crescere dolce
un canto nel silenzio.
.....
Ma i pezzenti di già si destano
corrono ai loro penosi lavori.
Di già gli azzurri danno forma alle siepi
lungo il viale delle caserme.
Sulle strade affrettano il passo
ragazze senza volto
che solo adesso rientrano a casa;
le madri a cottimo

le mandano, fino al mattino,
a guadagnare il pane dei poveri.
E io spettatore contristato,
guardo e misuro
ciò che a me costa guadagnare
lo scotto della miseria...
Mah! Al Senato la confraternita
in ordine di battaglia
a colpi di firma e scarabocchi
fissa già la taglia
di cui saranno colpiti
i padri e i familiari!
Alcuni paesi, ricordatevi bene
appaiono nel numero!
Io li ascolto in lingua moscovita
nitrire e vantarsi
bestemmiando il loro buon papà,
dal tempo in cui
erano bambini accettabili
con grandi sacrifici non omise
di mantenerli alle scuole
germaniche. Biasimate di vederli
null'altro che oscuri scribacchini...
Sanguisughe! sanguisughe,
io scommetterei
che vostro padre, all'usuraio
avrà svenduto il suo ultimo vitello
perché voi parlate in russo!
Ucraina! mia Ucraina!
Guarda, ti respingono,
il fiore della tua gioventù
guazza nell'inchiostro!
Guarda, l'erba delle galline moscovite
li ottunde nei loro torpori
germanici... singhiozza Ucraina,
o vedova senza figli...

Bene. E se io andassi adesso
accanto alle loro altezze,
a vedere ciò che fanno? Io là incontro
panciute eccellenze;
loro fanno anticamera, soffiando,
sbuffando, tutti tronfi e altezzosi,
i grossi tacchini tengono d'occhio
la porta del monarca.
La porta si apre al momento opportuno
e come quando da una tana
appare l'orso trascinando (6)
i suoi piedi, avanza gonfiandosi
fino a diventare blu,
nasconde la sbornia del giorno prima,
il fastidio... e io grido
d'un tratto, incoscientemente,
dietro quelle pance!
Svaniscono in un istante
quei tipi di eccellenze
e io mi dirigo verso le luci
verso i pochi rimasti.
Quei pochi fremono. Il forsennato
rimprovera urlando
i meno panciuti. Quindi i piccoli
e tutti svaporano!
Poi ecco i valletti, i valletti, uffa!
Anche loro si pavoneggiano.
Poi i soldati, e i soldati semplici
che gridano per la colpa
fuggono nella stessa direzione.
Avete mai visto niente di simile?
Io sono felice, curioso di vedere
ciò che verrà dopo,
mio grasso Martino! Egli è tranquillo,
triste e solitario:
dove sei dunque,

plantigrado spontaneo?
Bah! eccolo dolce come un gattone
e io scoppio a ridere.
Lui mi sente e il suo clamore
così improvviso, mi spaventa,
così... mi sveglia.
E sì! capita di fare sogni strani
la magia... di ciò che possono fare
gli animi innocenti
o le grandi sbornie. Per tale ragione
non vogliatemene fratelli,
se, al posto di raccontarvi del mio,
vi ho narrato un sogno.

San Pietroburgo, luglio 1844

- (1) Figura dell'anarchico rivoluzionario esiliato. A quell'epoca i forzati venivano marchiati a fuoco, col ferro.
- (2) Pietroburgo, fondata nel 1705 da Pietro il Grande sulle rive paludose del golfo di Finlandia.
- (3) Lo zar Nicola I e la sua corte.
- (4) La fortezza di San Pietro e Paolo e la sua cattedrale a Pietroburgo, che si ergono di fronte al Palazzo d'Inverno sulla riva opposta della Neva. Vi venivano rinchiusi i più pericolosi nemici politici dello Stato.
- (5) Sulla statua equestre di Pietro I, eretta nel 1782, per ordine di Caterina II, c'è scritto in russo e in latino: "A Pietro Primo, Caterina Seconda".
- (6) Si riferisce allo zar Nicola I.

IL CAUCASO

Al mio caro amico Jakiv De Bal'men (1)

Grosse nuvole accerchiano
montagne senza fine
coperte di dolore, innaffiate di sangue.
Oltre i secoli un avvoltoio
ci castiga come Prometeo,
spezza il cuore e le costole
oltre l'eternità.
Ma il rapace non può bere
il sangue vivo del cuore,
che rinasce e rinasce senza fine
e ride, pieno di vigore.
Niente potrà uccidere la libertà
e il nostro animo così fiero.
L'insaziabile non ara per niente
i campi nel fondo dei mari,
ma non incatena l'anima
né la parola viva.
Né può macchiare la gloria
del Dio grande e potente.
Tocca a noi essere tuoi avversari?
Tocca a noi giudicare i tuoi affari?
Egli ci ha fatto piangere,
piangere senza fine,
e impastare il nostro pane quotidiano
con sangue, lacrime e sudore...
Gli aguzzini ci malmeneranno uniti,
ma la verità fa lievitare
il proprio spirito.
Quando dunque si risveglierà?
O mio Dio stanco,

andrai tu dunque a distenderti un po'
perché si viva sotto il suo dispotismo?
Ma noi crediamo nella tua potenza,
nel tuo spirito vivo,
la verità si sveglierà,
come la libertà
e in tutte le lingue ti rivolgeranno
sempre le loro preghiere...
ma ancora scendono
sanguinosi fiumi
dalle montagne senza fine
circondate da nuvole,
coperte di dolore, e innaffiate di sangue.
Abbiamo sorpreso
fra le nuvole la libertà
e la inseguiremo per sempre.
Quanti soldati qui sono morti,
e quante lacrime, e quanto sangue?
Gli imperatori e tutti i loro bambini
qui placheranno la loro sete ancora,
e nuoteranno nei pianti delle vedove.
E tra le lacrime amare delle ragazze
le lacrime delle madri e dei padri,
torrenti gorgoglianti
un vero mare che dilaga già;
un mare in fiamme! Gloria! Gloria!
Ai segugi, ai nostri
piccoli padri Zar
Gloria!
E gloria a voi montagne blu,
coperte da ghiacciai;
a voi anche, grandi cavalieri.
Dio vi abbia in sua grazia,
lottate! Con l'aiuto del cielo,
in tutti i luoghi voi vincerete;
per voi la verità, la gloria,

la libertà sacra!
Il pane nero, la capanna sono tuoi:
tutto questo non fu
né mendicato né donato,
e nessun altro ha il diritto...
Chi dunque può venire a sottometterti?
Ma noi...essendo stati a scuola,
noi comprendiamo le Scritture Sante
e dalla più tetra delle prigioni
siamo tutti coperti d'oro e nudi.
Venite qui noi vi insegneremo
il prezzo del pane e il prezzo del sale!
Noi siamo Cristiani, templi scuole,
tutto è per noi, fino al Dio del cielo!
Solo la vostra capanna ci desola:
cosa ricevete voi dalle nostre mani?
Perché dunque,
come ai branchi di cani,
non gettate il vostro pane?
E per il sole che vi dispensa
fa forse pagare una tassa?
Ma è tutto!... Noi siamo Cristiani,
non miserabili pagani,
poche cose ci bastano!
Venite, siate nostri amici,
voi potrete apprendere molto...
Noi siamo sottomessi a spazi immensi,
la Siberia è un continente,
e quante prigioni, quanta gente!
ma a che serve cantare? ai Moldavi
ai Finnici, tutti i popoli tacciono,
perché sono prosperi e pieni di felicità!
I preti e i frati che tanto fanno,
leggono la Bibbia
e dicono che qualche volta
un guardiano di porci diventa re (2),

fece uccidere il suo amico,
prese la sua donna,
e adesso la sua anima è in cielo.
Presso di noi vedete come è facile
andare in cielo... Voi che ignorate
le sante lezioni del Vangelo,
imparate dunque le nostre leggi sacre:
saccheggia e incendia
e v'è in paradiso!
(se vuoi conduci anche la famiglia).
Noi possiamo tutto:
seminare il grano nero,
contare le stelle che scintillano;
inveire contro i barbari francesi;
noi vediamo, ovvero perdiamo al gioco
degli uomini... non dei negri certo...
Dei cristiani, ma semplici e oscuri.
Né conquistatori, né giudei odiosi,
noi rifiutiamo ciò che fu rubato;
la legge, mai nessuno di noi l'ha violata!
Sì, secondo la legge dell'apostolo
voi amate il vostro fratello!
Ipocriti, calunniatori,
Dio offeso colpirà!
Voi amate nel vostro prossimo
la sua pelle e non la sua anima.
E voi prendete secondo la legge:
mule per mogli,
e calde pellicce per figlie,
come vostri bastardi l'argento,
e per voi stessi ciò che ignorano
moglie e bambini!
Perché, Gesù, figlio di Dio,
ti abbiamo messo sulla croce?
Per i buoni, per la verità,
oppure perché di te

ci burleremo nei secoli dei secoli?
Ahimé, è questo che si vede...
Icane, chiese cappelle,
mirra, ceri e cori,
genuflessioni continue
davanti alla tua santa immagine,
Signore.
E' per la guerra e i furti
che loro pregano,
per spargere il sangue dei loro fratelli.
Dopo ti offriranno un sudario
rubato nel cuore dell'incendio!
Illumina le nostre volontà,
illuminaci adesso,
alla luce della verità,
ciechi bambini.
Noi vi mostreremo tutto! venite
affidate a noi la vostra sorte.
Come costruire prigioni.
E poi come
forgiare i vostri ferri e intrecciare fruste
per colpirci a morte.
Noi ve lo insegneremo... ma donateci
le vostre montagne così blu,
perché noi abbiamo già la pianura,
le onde tumultuose.
E tu sei partito a tua volta,
mio unico amico,
mio buon Jacopo,
sei stato cacciato dal tuo paese.
Ed è per il boia
della nostra dolce Ucraina
che il tuo sangue è stato sparso
in quelle terre lontane.
Là! nella coppa moscovita hai bevuto
il veleno moscovita, cicuta mortale...

Che la tua anima resti sempre
viva in Ucraina,
voli con i cosacchi sopra le rive
sopra le tombe sparse
nelle nostre pianure;
spargi con i Cosacchi lacrime di pena
e attendi che infine io ritorni dall'esilio.
Ma fino a quel giorno i miei pensieri,
mia terribile disgrazia,
li spargerò affinché vadano
a discorrere col vento.
E il vento lieve dell'Ucraina
di lontano ti porterà
i miei pensieri con la rugiada...
Tu li accoglierai
tutto in lacrime, e a voce bassa
li leggerai ogni volta
che ti ricorderai delle nostre steppe
del mare e di me.

Perejaslav, 18 novembre 1845

- (1) Jakiv De Bal'men, amico intimo di Sevcenko, cultore di Belle Arti. Ufficiale dell'armata zarista che combatté contro i turchi rivoltosi, fu ucciso nel Caucaso.
- (2) Si tratta del re David che aveva preso come schiava la donna di uno dei capi militari, inviato e ucciso in guerra.

IL FORZATO

Vagando in terre straniere ho incontrato un vecchio nonno sulla riva dell'Elek (1), un forzato sorvegliato in quei confini.

Siccome era un figlio dell'Ucraina (e domenica, per mio profitto) noi abbiamo parlato a lungo.

Il vecchio si ricordava ancora della sua Velinia, santa aurora, e della libertà d'un tempo. Seduto sull'erba, con pazienza io ho ascoltato le sue confidenze.

"Una lunga vita... dice il vecchio; non può che venir tutto da Dio, da Lui solo! Perché l'uomo stupido niente fa e niente decide! Tu guarda, io ho da me stesso per niente storpiato la vita senza rimedio; ma giammai me ne son lagnato e non ho chiesto alcun soccorso a nessuno, giammai! Ecco, mio figlio e mio unico amico, morirò lontano dal mio paese ancora schiavo".

E il forzato pianse...

Fratello mio, grigio di capelli, se la speranza vive nella tua casupola nessuno la caccia a colpi di pietra, poiché la speranza talvolta ravviva la tua casetta abbandonata, lacrime di somma gioia scenderanno dalle tue vecchie palpebre, e il cuore, ripulito da quelle lacrime avendo preso riposo tutto dritto presto volerà, verso il paese natale.

Quante cose volano via! tanta acqua dell'Ikva è scesa verso il mare, diceva il forzato.

In un villaggio dell'Ikva (2) io sono nato

per mia gran sciagura, per mia disperazione, Signore!

Tanto misera fu la mia sorte...

La nostra padrona aveva allora due giovani figli nella sua casa, due giovani signori della mia età. Lei mi portò via dal villaggio per giocare con i suoi ragazzi. Loro crescevano, crescevano presto come cuccioli da caccia.

Io non so più quante volte mi hanno morso.

Poi loro appresero a leggere e a scrivere. . . Sciagurato! Io volevo imparare come loro. Con lacrime e sangue! . . . Noi, meno pregiati che cani di razza, cosa volete che ci sia concesso? pure saper scrivere? Pregare, il Dio dei cieli e ogni giorno restare incurvato dietro l'aratro, questo tutto ciò che si è visto d'uno schiavo, questo il suo solo destino. . .

Più o meno istruito, io domando che infine mi si liberi. Ma no! E mi si rifiuta persino di poter andare soldato. Maledetta padrona! Che fare? ritorno alle arature... Quanto ai giovani padroni, loro, un bel giorno entrano nella Guardia Nazionale. Verranno tempi difficili, duri anni in fila, curvo sempre sull'aratro, non ero che un povero orfanello. I vicini avevano a servizio una figlia molto giovane. E a me quel destino opprimente, dove ogni giorno è una croce! Questa d'altronde non era che una ragazza di altri. Lei...ma chi può, Dio presente, giudicare tanto le tue azioni?

Ecco che per mia disgrazia ella crebbe come un fiore. Non avevo avuto il tempo di

stupirme che volevo già sposarla e vivere felice la gioia nel cuore lodando la gente e il Signore. Ma ecco...

Erano stati coperti i tavoli di cibi e di birra e tanto per cominciare per noi niente. Dopo arriva il vecchio corteggiatore della padrona, col falso scopo della birra disonora la figlia... è abbastanza.

Sono passati tanti anni da allora, perché smuovere la polvere? Tutto ciò che fu è ben perso. . .

Io abbandonai l'aratro gli ortaggi e la mia casupola. Questo è il diavolo che mi tenta. Mi son fatto scrivano al comune, mi circondavano amici della sfortuna bravi e allegri compagni.

Il tempo passava alla men peggio. Alla tredicesima estate se ne tornano i giovani padroni, fidanzati. Nell'attesa d'essere autorizzati per il matrimonio, loro si svagano, giocano a carte, debosciano con le ragazze a dritta e a manca, come giovani tori in calore. E' cosa normale, per signori come loro!

Con pazienza nel villaggio attendono il giorno dello spozalizio. E alla Trinità fra poco nella cappella del castello, cattolici e polacchi i giovani signori si sposeranno.

Lo stesso Dio non vide mai cose più belle sulla terra. Al suono di pifferi, di tamburi, li si accompagna dalla cappella fino alla loro nuova dimora. Là, sul cammino del ritorno, principi e signori, alla rinfusa, noi li abbiamo scannati tutti.

Il loro nobile sangue è colato veloce. . . Nessun papista ha preso la fuga, sono ri-

masti lì, tutti distesi nel fango, come porci. E noi allora siamo partiti alla ricerca d'un nuovo tetto.

L'abbiamo trovato nel bosco. Nelle foreste e le radure. Nei burroni più profondi e nelle steppe senza frontiere. Dappertutto c'era la nostra casa: essa aveva abbastanza spazio perché si ci divertisse e si riposasse, io ero il capo. Rapidamente la mia famiglia andava crescendo e scorreva il sangue dei porci.

Noi sgozzammo tutti i padroni senza pietà e senza pene al cuore. Così. Questa era la mia sorte. Io non sapevo quale scopo perseguire.

Tre anni coi miei coltelli mi son trascinato come un macellaio ubriaco.

Mi abituai a poco a poco alle lacrime, al sangue agli incendi! Qualche volta ho scagliato nel fuoco bambini, come rospi maledetti, oppure ho legato ragazze tutte nude su cavalli dissellati che poi cacciavo dentro la steppa.

Niente è mancato, o Dio del cielo! E un bel giorno ne fui sazio...

Inebetito non ce la feci più a trascinar-mi nei boschi, mi volevo tagliare la gola, stanco della mia vita randagia, l'avrei fatto, ma un prodigio un vero miracolo allora venne a colpire me, uomo indegno...

Alle luci dell'alba io uscivo dalle nebbiose foreste deciso, definitivamente, a squarciarmi la gola. Improvvisamente, sospesa nel cielo, io vedo l'alta, grande e santa Kiev, prodigio favoloso. Brillavano le chiese, sembravano parlare con Dio! Il mio cuore

aveva finito di pulsare. Dopo, lievissime, hanno suonato le campane di Kiev, come fossero state in cielo. O mio Dio, prediletto, ho pianto fino a mezzogiorno, singhiozzato d'allegria. Mi sentivo subito leggero: la mia profonda tristezza era sfumata e io nascevo per la seconda volta, guardando intorno, feci il segno della croce e dopo mi diressi verso Kiev per andare a pregarvi i Santi e per ascoltare la sentenza dei miei umani fratelli.

Fortezza d'Orsk, primo semestre 1848

(1) Elek, fiume dell'Ucraina, affluente dell'Ural.

(2) Ikva, fiume dell'Ucraina.

I NEOFITI

*Così parlò l'Eterno:
Osservate ciò che è retto e
praticate ciò ch'è giusto
perché la mia salvezza
non tarderà a venire e la mia
giustizia a manifestarsi.*

Isaia, cap. 5 (6), versetto 1

a M. S. Scepkina, in ricordo del 24 dicembre 1857

Spinto dalle Muse e dalle Grazie
a spiare la sorgente delle mie lacrime
io ripongo come tante altre volte
nella tua anima il mio cruccio.
Accoglilo generosamente
sublime genio
la mia mente è prigioniera
mio unico confidente.
Mi accoglierai tu, e grazie a te
la povertà sarà una compensazione
per attraversare la vecchiaia. Il Lete,
in lacrima bruciante
caduta un giorno in terra fertile
si farà parabola
a uso dei nostri tiranni
e dei futuri despoti.
Da gran tempo intirizzisco
nella mia prigione, come un sicario
nient'altro scorgendo che la strada
un campo e poi il cimitero
pieno di corvi sulle croci.
Ecco tutto ciò che appare.
Ringraziamo Dio,

questo è niente. Ancora
pregando il cielo, vivono e muoiono
tanti cristiani.
Una gran croce
si eleva, sottostante, di sghimbescio,
intarsiata d'oro, nel cimitero.
Uno, non certo povero, è là in terra.
L'artista ha dipinto il buon Gesù
crocifisso per la nostra salvezza.
Sia reso un grazie agli orfani del ricco
per aver piantato quel simbolo.
Quanto a me
è stato il destino a volermi là,
sono seduto nella mia cella
a contemplare il crocifisso.
Quando ho contemplato per un pezzo,
in preghiera,
anche il mio dolore,
il mio lungo affanno,
come un bambino
che sia stato vezzeggiato,
un po' s'acquieta. E la mia prigione
sembra più grande. Dopo canta
e geme il mio cuore, risorge
e t'interroga, Signore Dio,
con tutti i tuoi Santi e tutti i tuoi giusti:
cosa dunque ti ha fatto, il virtuoso
di Nazareth, il figlio unico,
di Maria sua madre per volere divino?
Che cosa ti ha fatto? E perché
fu flagellato, questo sant'uomo,
perché coperto da catene
il suo capo santificato
coronato di spine?
Il profeta al Golgota
trascinato dalle guardie

e crocifisso tra ladroni,
perché? Nessuna risposta
né dal supremo creatore
né dai suoi santi apostoli
suoi complici e servitori
maledetti castrati, afoni!
O Vergine Maria benedetta da Dio,
o giusta e santa madre
del Bambino reso ai cieli,
sopporterai tu che la cella
divori i miei anni che passano?
O consolazione degli afflitti, invia,
inviarmi il tuo santo annuncio,
la voce che porta vera risposta!
Restituisci la vita e il suo onore
alla parola benedetta dalla tua ragione.
Io allora parlerò agli uomini
di questa madre le cui lacrime
scorreranno in fiumi di sangue
a tua immagine. E che ha ricevuto
dritto nel cuore l'atroce pugnale
per suo figlio inchiodato alle travi!
tu, la madre del Dio terreno,
tu, che piangi come l'ultima delle donne
le lacrime di madre!
Io piango! Manda, te ne supplicò,
presto la forza alla mia povera anima
che con la sua voce attraversi la fiamma
che s'accenda subito a interloquire
che disgeli il cuore degli uomini.
E per l'Ucraina ci s'impegni.
E per l'Ucraina si affermi
la parola, la luce divina
l'esplosione della verità! Così sia.

1

Non sotto questo cielo, benedetto da Dio, né sotto l'hetman né sotto lo zar, ma nella Roma dei pagani si vede regnare questo arbitrio.

Questo era sotto Cesare Decio?

O sotto Nerone il dissoluto?

A fatica saprei dirlo. Mettiamo Nerone. L'impero russo non era ancora nemmeno in embrione quando in Italia, alla meglio, viveva la graziosa bambina era domestica, così ben fatta come fiore di giglio in boccio ed era la gioia della sua famiglia, questo lui cerca, la nubile e un buon partito. Questo ha trovato. Nel gineceo dei suoi parenti si fece offerta a Imene, lo stesso nell'altra casa.

Non occorre molto tempo per fare della fanciulla una giovane madre. Presto nacque un bel bambino e vennero rivolte preghiere agli dei domestici, vennero portati ricchi doni al Capitolino. E vennero blanditi i reverendi capitolini affinché il bambino fosse all'altezza dei santi protettori. Infine venne acceso giorno e notte davanti agli altari un fuoco sacro. Madre soddisfatta. E' già un Ercole che cresce. Cresce così bene che l'innamorata viene di già ad accendere cera sull'altare di Venere.

2

La stella di questi tempi si leva già a Betlemme. La stella dell'amore santo, della verità che diffonde i suoi raggi nel mondo.

Che reca pace e gioia a tutti gli uomini della terra. I farisei se ne indigneranno e la Giudea fa grande sabba come gli insetti nella palude! Viene crocifisso sul monte il figlio di Dio reincarnato, in compagnia di due ribaldi. Si addormentano i carnefici pasciuti di sangue, sangue tuo. E tu risuscita, raccogli la tua parola, bisogna far giungere la verità sul pianeta imbavagliato tramite il santo coro dei tuoi apostoli.

3

Nel frattempo il giovane Alcide accompagnato da belle etere e dal bere ai piedi del capro, avendo lasciato la via Appia, faceva merenda nel fresco del bosco. Là svuota più d'un nappo, innalza un inno al buon Priapo quando ... sì, ecco l'apostolo Pietro, che si recava per predicare a Roma e cercava da quelle parti un po' d'acqua fresca e di riposo. Salute, disse, e a dispetto della sua stanchezza, il Santo vecchio benedisse l'orgia. Dopo, con la sua voce modesta e grave, egli annuncia la parola sincera di verità e di bontà, della bontà più perfetta, l'amore per il prossimo. E il fauno tutto nudo inebriato e pieno come un fusto, il tuo Alcide con le ragazze, tutti si prostrarono in ginocchio davanti al Santo e quella sera presero la strada delle Terme con l'apostolo.

4

Alle terme ecco l'orgia. Sono luccicanti

di porpora e d'oro le alte volte, fumano le essenze, ragazze discinte, disposte per tre, davanti a Venere, cantavano in coro un inno. La tavola è imbandita per il festino; gli invitati già prendono posto. Grido, sorpresa! Guardate quelle ragazze scortate dal vecchio barbone. Ma la parola dalla bocca del Santo apostolo si propaga nel prezioso carisma. E l'orgia muore. Sì, la padrona del luogo, la gentile sacerdotessa, prosternando un viso luminoso davanti all'apostolo, si alza e tutti gli ospiti la imitarono, tutti si rifugiarono con Pietro nelle catacombe. Tuo figlio, tuo figlio Alcide li ha seguiti, sulla traccia del Santo apostolo, sulla scia del suo condottiero, mentre tu, lieta e spensierata, l'attendi davanti alla porta, il tuo ragazzo. Potevi sapere che lui non sarebbe rientrato? Che a sera tu dirai da sola le preghiere, pregherai da sola accanto alla lampada e piangerai, sì, piangerai, nel maledire il tuo destino e invecchierai, povera madre, morirai in solitudine come i lebbrosi!

5

Sulla Croce fu inchiodato l'apostolo Pietro, la testa sotto, per santità. I neofiti in galera vengono trascinati a Siracusa, laggiù il figlio che tu adori, il tuo unico tutto, povera madre, il solo oggetto del tuo amore, è ammalato e messo in catene. Ma tu non sai, poverina, dove poter trovare la prigioniera. Vai a cercare in Siberia, volevo dire la Scitia. Ma sei tu sola? O Maria Santa!

Che vi protegga e vi sostenga. Non v'è tetto né capanna. Non v'è fratello né sorella che non ha il suo retaggio di dure lacrime, chi non visita le prigioni sotto cieli nemici non presta servizio nell'armata romana in Gallia, in Bretagna. O Nerone! Crudele Nerone! La mano di Dio in mezzo alla strada senza gridare "Guai!" farà giustizia. Dal mondo intero si riuniranno in lunghe schiere i santi martiri. I ragazzi sinceri di libertà. Al tuo capezzale di agonizzante loro accorrono con le loro catene e ... il loro perdono. Perché loro sono fratelli e cristiani e tu un cane, che dico mai, un orco! un despota rabbioso.

6

A centinaia i prigionieri a Siracusa sono nella segreta. Sì, la medusa imbotta il suo vino con i disgraziati. Ma guai al suo risveglio... Al temere che il vostro sangue, o despoti, sia ugualmente di suo gusto... A lungo la madre cerca suo figlio, infine i suoi passi l'avrebbero portato a Siracusa, dove lo trova in catene nel fondo d'una sordida prigione. La sfortunata non ha alcun diritto d'andare a fargli visita. Non le resta altro appiglio che attendere, attendere per tutto il giorno che il suo ragazzo, sotto buona scorta, esca infine per la pulizia dei violi.

Laggiù a Roma ecco la festa. Immensa folla, generali di tutto l'impero, i pretori, il Senato, i littori, i magistrati, al Capitolino. Una schiera di fanciulle intona l'inno e i

profumi rendono balsamica l'aria. In gran corteo si vede Cesare. Lo precedono schiavi mostrando alla gente la sua statua fusa nel bronzo.

7

Curioso trionfo quello concepito dai pretori, dai pontefici e d'altri saggi del Senato. Eccolo, il punto è che i fanatici hanno lodato tanto il grande Cesare che presi essi stessi dalla nausea sono del parere di porvi fine, dandogli... del Giove. E il decreto fu dispaccio ai quattro punti cardinali del grande impero. Ammirate: Cesare divinizzato, Cesare più grande degli stessi dèi.

Poi gli scultori furono pregati di fondere il loro bronzo divino e di incidervi, "nota bene che questo Cesare nato dalla fusione...accorda grazia!"

Una quantità di poveracci piena di speranze giunse a Roma a chiedere misericordia. Giunse come loro la sventurata da Siracusa per impetrare l'augusta discolpa. E' sola? Signore giusto! Sono mille e mille ancora venute da lontano, o sciagurate! Che genere di misericordia venite a chiedere? A chi venite a presentare i vostri pianti? A chi volete confidare le vostre speranze e le vostre pene? Oh sventurate schiave cieche! In che sperate, ingenue, abbagliate, accecate? Il carnefice non accorda alcuna misericordia. A Dio solo vanno le vostre preghiere alla verità sulla terra: non troverete niente né alcuno quaggiù, tutto non è

che menzogna tanto il papa quanto l'imperatore.

8

Davanti a Nerone, davanti al nuovo Giove pregavano ieri i senatori e tutti i patrizi: ieri era stata giornata d'unzione divina. Là in titoli, là in denari, là in appalto l'intera Palestina, bisogna pure che vivano i bastardi. A uno è capitato l'insigne onore di prendere la propria concubina in sposa. Certamente, quelle usate, mai per Cesare. Per compensarsi si è ben servito d'una cugina per il suo harem. Verso nulla storce il naso, non è forse Dio? Egli lo è; perciò ognuno si ingegna a fare altrettanto, il minimo è una cugina. I pretoriani formulano la preghiera e viene loro raccomandato di comportarsi in tutto a proprio comodo. Noi ci facciamo carico di perdonare, ma niente per te, plebe contadina, che non fai a meno della preghiera, né del perdono, che non ti degni di lasciare un soldo.

9

Si giunse, al 13° giorno, a chiedere per i cristiani, e andasti con la tua supplica, il Dio ben vuole che si riconducano nella città romana i prigionieri siracusani. Grande è la tua gioia, vivo il tuo augurio! Già tu rendi grazia all'idolo. Errore funesto! Il tuo Giove accarezza altri progetti; egli già vede la festa mostruosa che andrà a dare al Colosseo. Per ora vattene lesta a vedere il tuo

ragazzo. E' come un cibo, un freno alle tue speranze stolte. Tu non conosci ancor bene le virtù dell'idolo. Dunque con le altre madri, quella del nostro Alcide viene frettolosa all'incontro, sulle rive del Tevere a benedire i santi. E mentre va, tutta sincera canta, lodando Cesare e Giove con frasi a ditirambo:

"Per un piccolo Giove ecco un grande Giove! / Lui non ha niente da dire. / Un Giove e a me, bricconcella, disobbediente, / cui avvenne di confidare i miei mali / al Giove d'Atene, / bricconcella, ecco la parola".

Segretamente lei onora Cesare d'una preghiera e riparte verso la foce a scrutare la riva,scruta dunque, sfortunata, perché sulle acque del Tevere appariva la nave dei galeotti. Questi sono i neofiti e il suo ragazzo è tra di loro.

Meglio, per estremo favore, questo figlio è in catenato al pennone, perché il catecumeno è divenuto fervente apostolo della parola evangelica! Tale è tuo figlio... Ma tu non intendi andar su, malgrado le catene e il canto del tuo martire?

"Questo salmo nuovo al nostro Cristo e questa gloria nuova, intoniamole con la fraternità del cuore che nulla macchia. I salteri e i timpani intonino la lode perché Dio castiga i malfattori e solleva i giusti. I santi padroni

sono alla rinfusa sui palchi colorati lodano in concerto il nome di Dio e celebrano la sua gloria portano in mano una spada nuda. Loro portano in mano una spada nuda dalla terribile affilatura per punizione dei corrotti in esempio delle genti. Essi copriranno le pastoie di denaro dei sovrani corrotti. Caricheranno sulle loro braccia gloriose pesanti manine. E la giustizia passerà sugli uomini ingiusti e sarà la gloria dei padri nei secoli dei secoli.

10

E tu intirizzita sulla riva del fiume come roccia inamovibile non ascolti né piangi! Alleluia diranno le tue labbra con le madri dei cristiani. A tal saluto risponde un abbaiare di cani e il tuo ragazzo, il tuo solo ragazzo nuovo apostolo, dopo essersi segnato, parla: "Pregate per lui, pregate, fratelli miei per il carnefice. Non dimenticate di nominarlo nelle vostre preghiere. Non cedete, fratelli in Dio, alla superbia del tiranno. Pregate l'Eterno. Solo lui. Che perpetui i suoi soprusi

che torturi il santo apostolo,
che crocifigga, che uccida i nostri".
I ragazzi sono convinti
a partire da un giorno all'altro
non certo spinti dalla vendetta
ma guerrieri santi di speranza!
Andranno avanti senza ferro e fuoco
i soldati dell'Eterno,
e a migliaia gli idolatri
fuggiranno davanti ai santi oracoli.
"Pregate, fratelli".

E loro pregano
in coro davanti alla croce,
i neofiti delle galere,
con fervore e gioia.
Gloria, gloria a queste anime forti!
Gloria ai cavalieri della fede!
Evviva nei secoli dei secoli.

11

Infine la nuova raggiunse Roma
a limite di tempo l'augusto ubriacone
che si è consacrato a Giove
concede di rendere omaggio a Giove.

Roma è in festa. Al suo amato
porta incenso e mirra:
quanto ai cristiani, essi sono trascinati
al Colosseo. In rigagnolo purpureo
cola il sangue. Roma è felice!
Gladiatori e patrizi, sono scatenati
polvere e assassini fanno la
loro opera. Roma s'inebria
sulle macerie della sua gloria

ecco un'orgia alla Scipione!
In festa sempre, lo schifoso vecchio,
si sollazza nei suoi harem
già oltre mare sorge l'astro
e non dal fulmine sarà giustiziato!
Sarà colpito nel sonno
con un pugnale, come un bruto,
o con un ferro.

12

Per due intere giornate
ruggi il circo. Nell'arena
le sabbie dorate della Lidia
hanno preso tinte porporine
di orribili impasti sanguinolenti.
Ma i cristiani di Siracusa
non hanno ancora versato
il loro sangue.
Infine la guardia, al tredicesimo giorno
condusse al mattatoio
i condannati nazareni con le armi.
Il Colosseo morde il freno.
Tuo figlio allora intona un salmo
tutto orgoglioso muove qualche passo
bisogna far ridere, alla stretta, l'idolo.
Cesare ha gridato... Un leopardo
salta con un sol balzo dal fondo della
fossa, vede la preda... E' fatta. Zampilla
il sangue cristiano!
Un grido immenso
irrompe sul Colosseo,
si estende. Dove sei tu poveretta?
In quale nascondiglio? Perché, dico,
non ti sei buttata su di lui,
il tuo Giove?

Era per questo che gli sbirri
formavano una triplice catena
attorno al santo? E che dietro di lui,
questo Giove che tu benedici,
si richiude la pesante porta?
Eccoti sola per sempre,
ben sola sul lastrico.
E cosa puoi tu? "Disgrazia, disgrazia,
o mia irrimediabile disgrazia!
Povera me senza il mio apostolo
cosa diverrò! Chi altri mi vorrà bene?
E la diavolessa,
vedendo che là si ergeva un muro
vi batte la testa contro e incosciente
si scrofolà al piede dell'antro.

13

Finiti i giuochi nello stesso istante
Cesare corre alle Terme
in compagnia dei suoi littori.
Il Colosseo dorme;
senza il suo Dio senza i suoi romani
si potrebbe giurare che soffre,
solitario: nel bel mezzo della città
romana la sua mole
scura si assopisce.
Un vento carico d'aromi
proveniente dal Tevere, da Albano,
senza far strepito, accarezza Roma
e sul nero del Colosseo
impregnato di brume
appare la luna nel suo quarto.
Tutto un mondo in estasi
riposa nel volgere della notte
noi soli, Adamo ed Eva,

noi soli, i vostri figli criminali
ci dimeniamo senza tregua
ci dimeniamo fino alla tomba
dimentichi del paradiso.
Ci scanniamo come cani
per un pezzo di carne
e vi seguiamo con poco rispetto
o ignavi antenati.

14

Riprendeva i propri sensi
pian piano la vecchia madre;
le forze della notte
l'avevano rianimata
si sciacqua, si tasta,
va e viene davanti alla porta
e le sue labbra bisbigliano
maledirà il suo piccolo Giove
nel segreto dell'anima?
Lei si macera. A passo di lupo
s'avvicina alla porta
appoggia l'orecchio, poi sorride,
brontola qualcosa,
non si capisce che. E davanti l'uscio
la vecchia infine si appoggia
senza più inciampare. Ma non a lungo
perché s'apre la piccola porta:
in convoglio sui carretti,
vengono portate via le sacre salme
dei macellati del Colosseo
il poco che è rimasto dei martiri
sarà gettato, senza rallentare la marcia,
in pasto ai pesci del Tevere,
da quelli che sono servi
del grande Nerone.

L'infelice non fa che un salto,
le sue mani lacerano il viso;
va seguendo da lonatno i convogli,
come un nero spettro, senza profferire
parola, se ne va a piangere sulla
riva delle acque.

Alcuni cocchieri Sciti dagli occhi tristi,
i più schiavi di tutti i miserabili,
hanno creduto di vedere
in quella persona
la vera sorella del Dio Marok,
venuta a chiedere alcuni romani
per la sua fornata! I tristi Sciti,
avendo rimesso i loro carichi
ai flutti del Tevere, tornano in catene.
Tu resti sola frattanto
su quella scarpata. E guardi
correre e dilatarsi le onde
in larghi cerchi, su tuo figlio,
su tutti i giovani e santi martiri!
Tu resti là come una scema,
un fuscello sulle creste delle acque,
sei presa da un riso isterico,
infine esplodono i singhiozzi.
Ed è a questo punto che
subito per noi ha pregato il crocifisso.
E ti salvi dal sacrilegio
il buon Gesù, figlio della Vergine
e nel tuo cuore si posi
la vera parola vivificante
del Dio vivente e veritiero
che porterai per il mondo.

Novgorod, 8-12-1857

NOTA DEL TRADUTTORE

Desideriamo testimoniare, anche in questa sede, agli Amici ucraini Vitalij Korotic, Oleg Michitenko, Boris Oleinik e Oxana Pachlouska, la nostra gratitudine. Sono stati loro in diverse occasioni, a farci conoscere la poesia di Taras Ševcenko e stimolare in noi la realizzazione di questo modesto tributo in Italia a un Autore popolare che bisogna certamente conoscere e far conoscere meglio.

La presente scelta è stata fatta seguendo il testo delle edizioni "Dnipro", Kiev, 1978.

E' questione di resa tipografica lo "Ševcenko" trascritto "Sevcenko".

La traslitterazione corretta è quella accentata.

APPENDICE



**I SHALL GLORIFY
THESE SMALL DUMB SLAVES! AND AS A GUARD
PROTECTING, I SHALL SET MY WORD
ABOUT THEM...**

T. SHEVCHENKO

1 - Taras Sevcenko - Autoritratto con candela.
(Incisione, 1860)

2 - Taras Sevcenko - La casa dei genitori.
(Disegno a matita, 1843)



(L'anno 1843)

... ИСТОРИЯ МОЕЙ ЖИЗНИ СОСТАВЛЯЕТ ЧАСТЬ ИСТОРИИ МОЕЙ
РОДИНЫ...

T. SHEVCHENKO. АВТОБИОГРАФИЯ

В ТІМ ГАЮ, У ТІЙ ХАТИНІ, У РАЮ Я БАЧИВ ПЕКЛО...

T. SHEVCHENKO. ЯКБИ ВИ ЗНАЛИ ПАНІЧІ...

НА ОСЬМОМ ГОДУ, ЛИШИВШИСЬ ОТЦА И МАТЕРИ, ПРИЮТИЛСЯ
ОН У ДЬЯЧКА В ВИДЕ ШКОЛЯРА - ПОПИХАЧА

T. SHEVCHENKO. АВТОБИОГРАФИЯ



THE LANDOWNER, PAVEL VASILYEVICH ENGELHARDT, WHO HAD JUST INHERITED THE PROPERTY FROM HIS NATURAL FATHER, NEEDED A SMART BOY, AND THE RAGGED TRAMP WAS CATAPULTED STRAIGHT INTO A JACKET OF TICKING AND TROUSERS OF THE SAME MATERIAL, AND FINALLY, INTO THE POSITION OF HOUSE SERVANT BOY.

TARAS SHEVCHENKO. AUTOBIOGRAPHY

IN THAT GARDEN AND AT THE SAME TIME HE BEGAN TO MAKE EXCURSIONS INTO THE ART OF VERSIFICATION. OUT OF NUMEROUS ATTEMPTS HE EVENTUALLY PUBLISHED ONLY ONE - THE BALLAD "THE BEWITCHED."

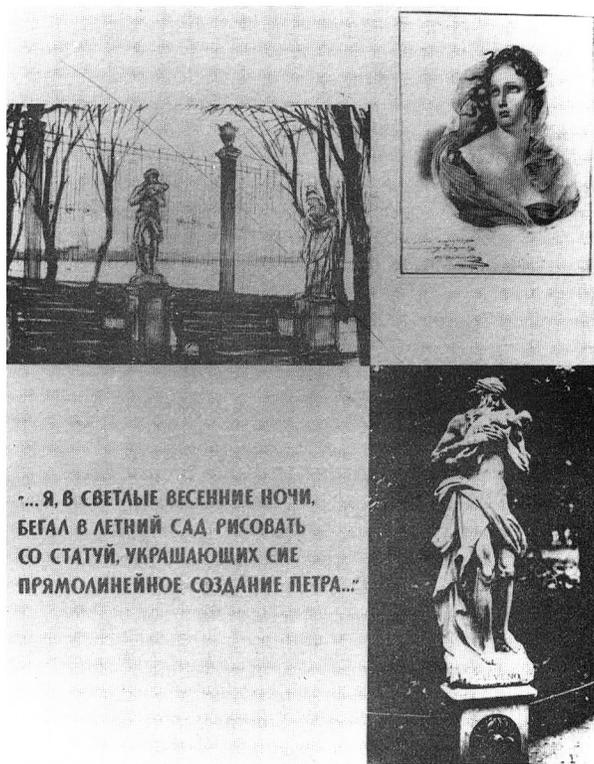
TARAS SHEVCHENKO. AUTOBIOGRAPHY

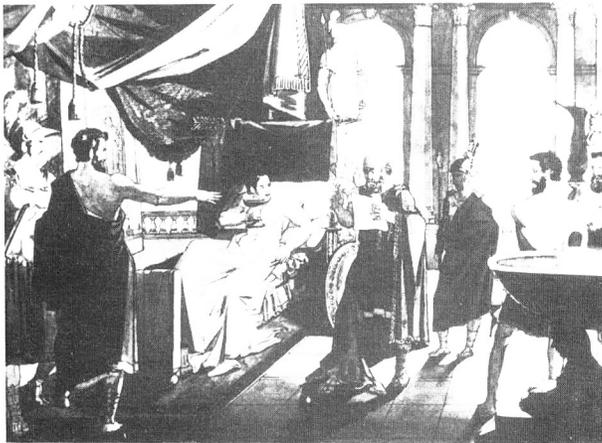
THE BROAD DNIEPER IS ROARING AND GROANING,
THE ANGRY STORM-WIND WAILS AND WHINES,
HIGH WILLOWS DOWNWARDS LOW ARE BENDING,
WHILE WAVES ARE RAISED UP MOUNTAINS HIGH.

TARAS SHEVCHENKO. THE BEWITCHED

3 - Taras Sevcenko - Testo di lavoro.

4 - Taras Sevcenko - Testa di donna.
(Disegno a matita, 1830)





5 - Taras Sevcenko - Alessandro il Grande mostra fiducia verso il suo medico.
(Inchiostro di china, 1836)

6 - Karl Brullov - Ritratto di V.A. Zukovskij.
(Dipinto a olio, 1838), (Brullov è stato il maestro di T. Sevcenko).

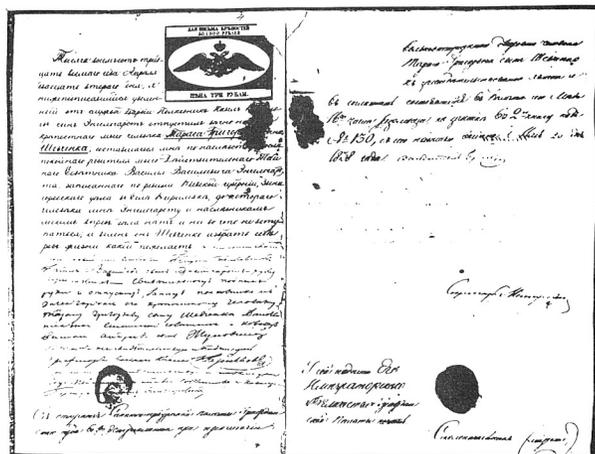


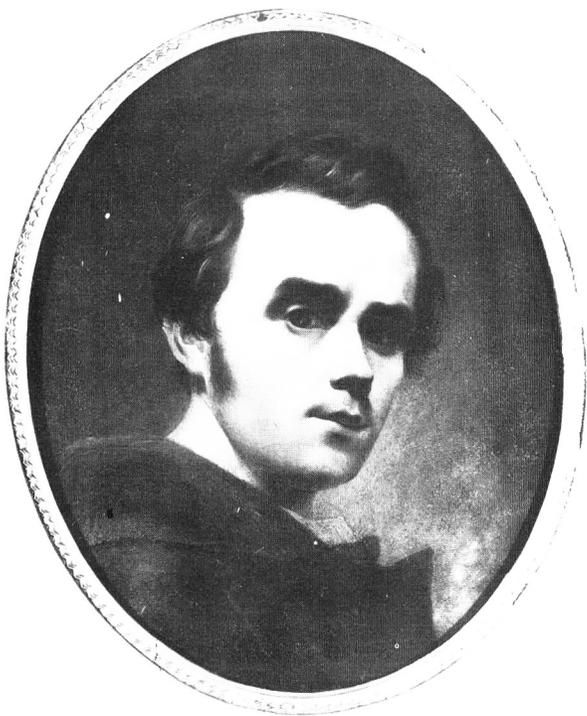
В 1837 ГОДУ СОШЕНКО ПРЕДСТАВИЛ МЕНЯ
 КОНФЕРЕНЦ-СЕКРЕТАРЮ АКАДЕМИИ ХУДО-
 ЖЕСТВ, В.И.ГРИГОРОВИЧУ, С ПРОСЬБОЙ -
 ОСВОБОДИТЬ МЕНЯ ОТ ЖАЛКОЙ УЧАСТИ.
 ГРИГОРОВИЧ ПЕРЕДАЛ ЕГО ПРОСЬБУ
 В.А.ЖУКОВСКОМУ. ТОТ СТОРГОВАЛСЯ
 ПРЕДВАРИТЕЛЬНО С МОИМ ПОМЕЩИКОМ
 И ПРОСИЛ К.П.БРЮЛОВА НАПИСАТЬ С
 НЕГО, ЖУКОВСКОГО, ПОРТРЕТ, С ЦЕЛЮ
 РАЗЫГРАТЬ ЕГО В ЧАСТНОЙ ЛОТЕРЕЕ.
 ВЕЛИКИЙ БРЮЛОВ ТОТ ЧАС СОГЛАСИЛСЯ
 И ВСКОРЕ ПОРТРЕТ ЖУКОВСКОГО БЫЛ У
 НЕГО ГОТОВ. ЖУКОВСКИЙ, С ПОМОЩЬЮ
 ГРАФА М.Ю.ВИЕЛЬГОРСКОГО, УСТРОИЛ
 ЛОТЕРЕЮ В 2500 РУБЛЕЙ АССИНАЦИЯМИ,
 И ЭТОЮ ЦЕНОЮ КУПЛЕНА БЫЛА МОЯ СВО-
 БОДА В 1838 ГОДУ, АПРЕЛЯ 22.

Т.Г.ШЕВЧЕНКО. АВТОБИОГРАФИЯ

7 - Taras Sevcenko - Testo di lavoro.

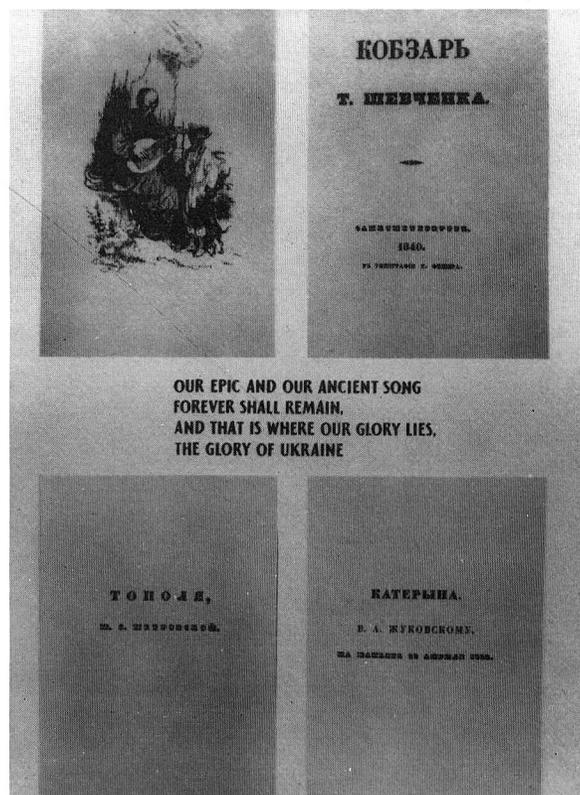
8 - Documento. Atto di riscatto di Sevcenko da ser-
 vo della gleba.





9 - Taras Sevcenko - Autoritratto
(Pittura ad olio, 1840)

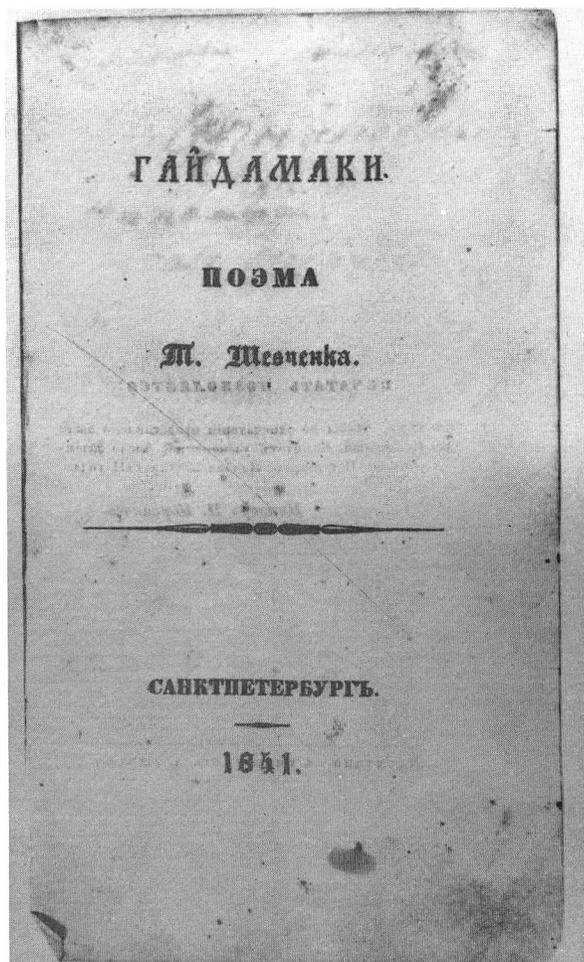
10 - Taras Sevcenko - Kobzar, 1840





11 - Taras Sevcenko - Caterina.
(Ritratto ad olio, 1842)

12 - Taras Sevcenko - Frontespizio del libro
"Gaidamaki"



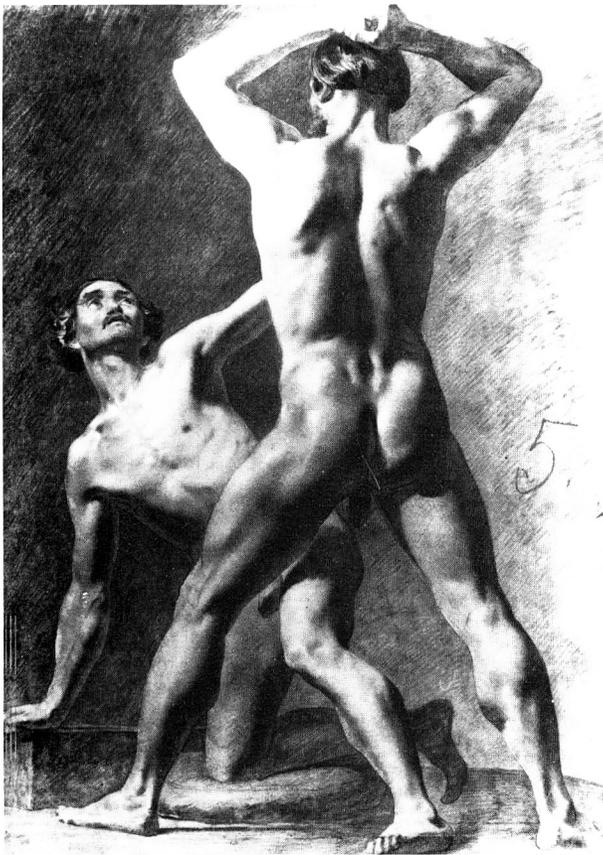
ДАВНО ТЕ МИНУЛО, ЯК МАЛА ДИТИНА,
СИРОТА В РЯДНИНІ, Я КОЛИСЬ БЛУКАЗ,
БЕЗ СВИТИ, БЕЗ ХЛІБА ПО ТІЙ УКРАЇНІ,
ДЕ ЗАЛІЗНЯК, ГОНТА З СВЯЧЕНИМ ГУЛЯВ.
ДАВНО ТЕ МИНУЛО, ЯК ТИМИ ШЛЯХАМИ,
ДЕ ЙШЛИ ГАЙДАМАКИ, - МАЛИМИ НОГАМИ
ХОДИВ Я, ТА ПЛАКАВ, ТА ЛЮДЕЙ ШУКАВ,
ЩОБ ДОБРУ НАВЧИЛИ. Я ТЕПЕР ЗГАДАВ,
ЗГАДАВ, ТА Й ЖАЛЬ СТАЛО, ЩО ЛИХО МИНУЛО.
МОЛОДЕЄ ЛИХО! ЯКБИ ТИ ВЕРНУЛОСЬ,
ПРОМІНЯВ БИ ДОЛЮ, ЩО МАЮ ТЕПЕР.
ЗГАДАЮ ТЕ ЛИХО, СТЕПИ ТІ БЕЗКРАЇ,
І БАТЬКА, І ДІДА СТАРОГО ЗГАДАЮ...
ДІДУСЬ ЩЕ ГУЛЯЄ, А БАТЬКО ВЖЕ ВМЕР.
БУВАЛО, В НЕДІЛЮ, ЗАКРИВШИ МІНЕЮ,
ПО ЧАРЦІ З СУСІДОМ ВИПИВСЯ ТІСІ,
БАТЬКО ДІДА ПРОСИТЬ, ЩОБ ТОЙ РОЗКАЗАВ
ПРО КОЛІЇВЩИНУ, ЯК КОЛИСЬ БУВАЛО,
ЯК ЗАЛІЗНЯК, ГОНТА ЛЯХІВ ПОКАРАВ.

Т.Г.ШЕВЧЕНКО. ГАЙДАМАКИ.

13 - Taras Sevcenko - Testo di lavoro.

14 - Taras Sevcenko - Maria. (Acquerello, 1840)





15 - Taras Sevcenko - Modelli. (1840-41)

16 - Taras Sevcenko - Re Lear. (1843)





17 - Taras Sevcenko - Una famiglia di contadini.
(Ritratto ad olio, 1843)

18 - Taras Sevcenko - A Kiev. (Incisione, 1844)





19 - Taras Sevcenko - I Paraninfi. (Incisione, 1844)

20 - Taras Sevcenko - Autografo de "Un sogno"

Душе неспавань, сложе мѣр
 не мовишь тобѣ гнѣти, а ко
 видати его, мѣше зачесть
 Его: Іосифа, глава 14.
 вінокъ 17.

У бедного свое дождь
 И сий мѣждѣ импровѣдѣ,
 Твоѣ мурче тоѣ рѣчѣ
 Твоѣ неспавань о кождѣ —
 За криѣи свѣта задрѣе
 Чи мѣше крамѣи
 Мобѣ за сербѣиѣи и за ебѣи
 Взѣтиѣ у домо ви мѣ
 Твоѣ тѣжѣи обдѣрѣе
 Свѣта въ еѣ житѣи
 а тоѣ мѣшковоѣ укѣтѣи
 Лѣстѣиѣ мѣше не брѣиѣи.

У ВСЯКОГО СВОЯ ДОЛЯ
І СВІЙ ШЛЯХ ШИРОКИЙ;
ТОЙ МРУЄ, ТОЙ РУЙНУЄ,
ТОЙ НЕСИТИМ ОКОМ
ЗА КРАЙ СВІТА ЗАИРАЄ -
ЧИ НЕМА КРАЇНИ,
ЩОБ ЗАГАРБАТЬ І З СОБОЮ
ВЗЯТЬ У ДОМОВИНУ.

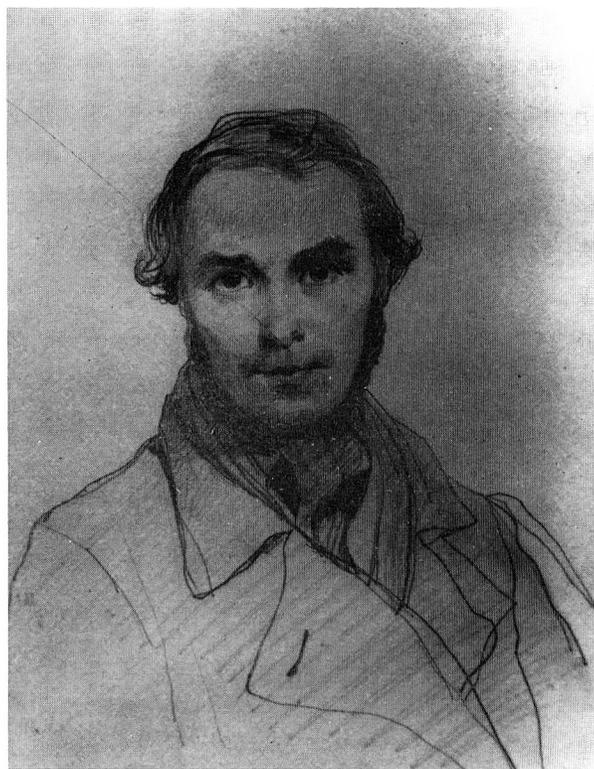
.....

А ТОЙ, ЩЕДРИЙ ТА РОЗКОШНИЙ,
ВСЕ ХРАМИ МРУЄ;
ТА ОТЕЧЕСТВО ТАК ЛЮБИТЬ,
ТАК ЗА НИМ БІДКУЄ,
ТАК ІЗ ЙОГО СЕРДЕШНОГО
КРОВ, ЯК ВОДУ, ТОЧИТЬ!...

Т.Г.ШЕВЧЕНКО. СОН.

21 - Taras Sevcenko - Testo di lavoro

22 - Taras Sevcenko - Autoritratto.
(Disegno a matita, 1845)



Якъ умру то половеите
мене на могили
Середъ стѣту широкого
Ма вкрати ти милій,
Модъ лавы широкополы,
И Дмитро, и кручи
Було вѣдно; було чуты
Якъ реве ревутии,
Якъ понесе зъ Украини
Усилье море
Кровьъ ворожю... отойди зъ
И лавы и горы
Все покляну, и полькы
До самого Бога

25 - Documento. Autografo del "Testamento"
di T. Sevcenko

26 - Taras Sevcenko - Tomba di Askol'dov Mogil e
Chiesa romano-cattolica a Kiev.
(Acquerelli, 1846)





27 - Taras Sevcenko - Pochajiv's'ka Lavra vista da sud.
(Acquerello, 1846)

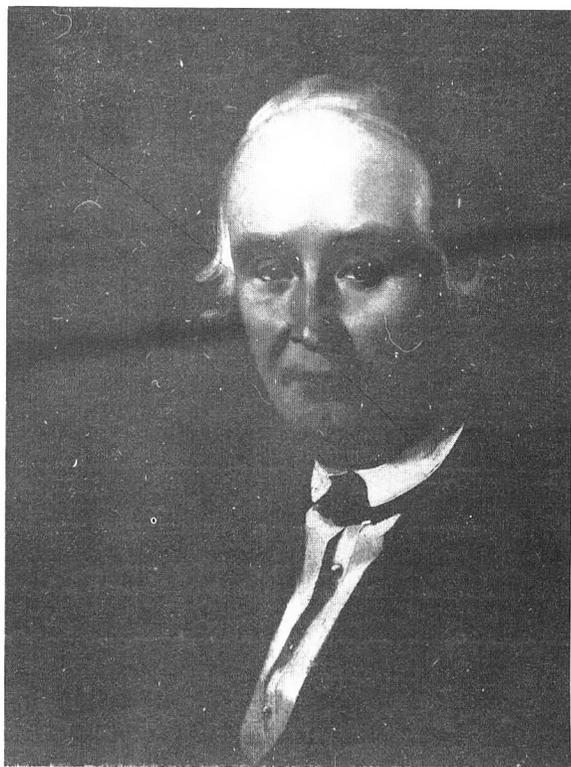
28 - Taras Sevcenko - La casa di I.P. Kotliarevs'kij a
Poltava (Acquerello, inchiostro di china, 1845)



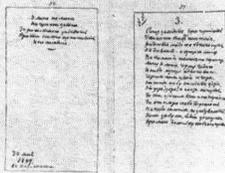


29 - Taras Sevcenko - Ritratto di K. Kejkuatov (Ritratto ad olio, 1847)

30 - Taras Sevcenko - Ritratto di I.I. Lizogub (Ritratto ad olio, 1846-1847)



О ДУМИ МОЇ! О СЛОВО ЗАЯ!
 ЗА ТЕБЕ МАРНО Я В ЧУЖОМУ КРАЮ
 КАРАЮСЬ, МУЧУСЯ, АЛЕ НЕ КАЮСЬ!



31 - Taras Sevcenko - Autoritratto. (1847)

32 - Taras Sevcenko - Testo di lavoro

FOR WRITING OUTRAGEOUS AND EXTREMELY INSOLENT POEMS,
 THE ARTIST SHEVCHENKO, CONSIDERING HIS STRONG
 PHYSICAL CONSTITUTION, BE ASSIGNED AS A PRIVATE TO
 THE ORENBURG DETACHED CORPS WITH THE RIGHT TO
 PROMOTION, THE AUTHORITIES BEING INSTRUCTED TO
 KEEP HIM UNDER STRICTEST SURVEILLANCE SO THAT
 OUTRAGEOUS AND LIBELLOUS WRITINGS SHOULD NOT COME
 FROM HIM ON ANY ACCOUNT.

FROM THE REPORT OF A.F. ORLOV, HEAD OF
 THE THIRD DEPARTMENT, TO NICHOLAS I

BOTH THE VALLEY STRETCHING WIDE
 AND THE GRAVEMOUND SOARING HIGH,
 BOTH THE HOUR OF EVENTIDE
 AND WHAT WAS DREAMED IN DAYS GONE BY
 I SHALL NOT FORGET.

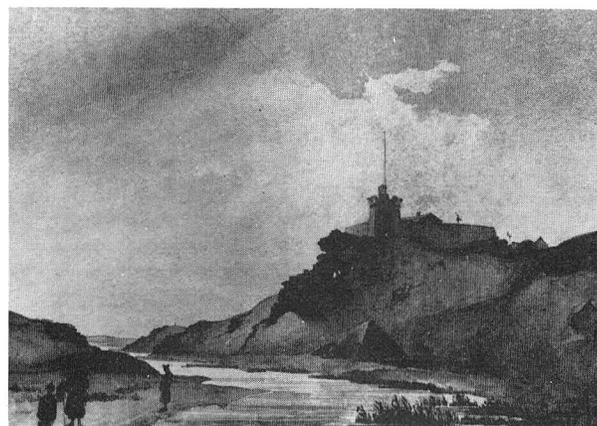
BUT WHAT OF THAT. WE DID NOT MARRY
 BUT PARTED AS WE HAD BEEN ONLY
 STRANGERS. MEANWHILE ALL THE WEALTH
 OF THOSE PRECIOUS YEARS OF YOUTH
 SPED AWAY IN VAIN.

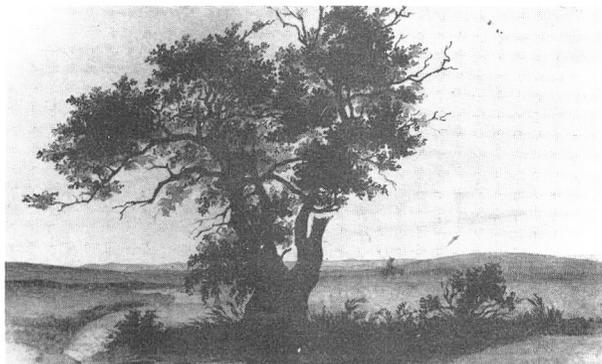
NOW THE TWO OF US HAVE WITHERED
 I - A CAPTIVE, YOU - A WIDOW,
 WE WALK - YET WE ARE NOT ALIVE,
 WE BUT RECALL THOSE DAYS GONE BY
 WHEN, OF OLD, WE LIVED.



33 - Taras Sevcenko - Fuoco nella steppa.
(Acquerello, 1847)

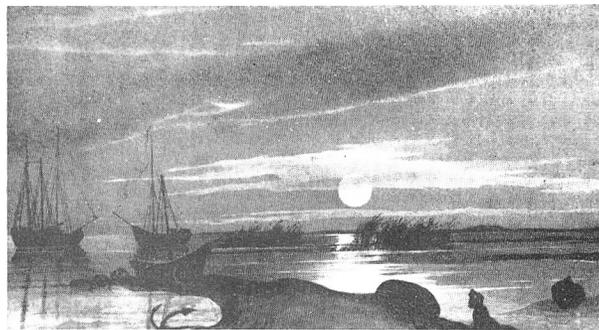
34 - Taras Sevcenko - La Fortezza di Kara-Butak.
(Acquerello, 1850)

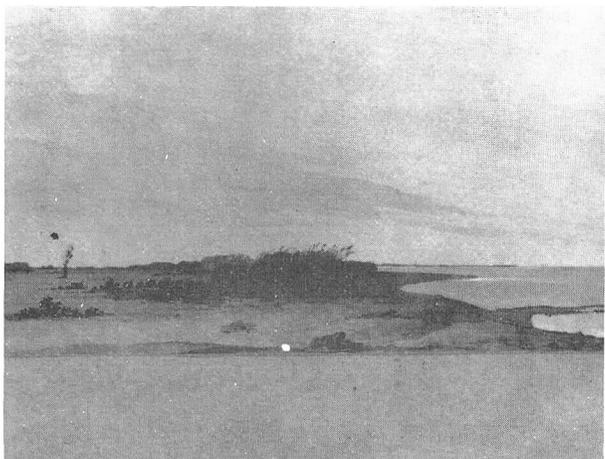




35 - Taras Sevcenko - Dzangis-Agac
(Acquarello, 1848)

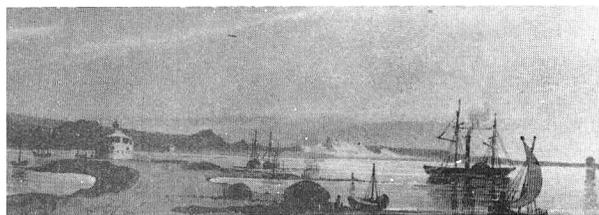
36 - Taras Sevcenko - Notte di luna a Kos-Aral
(Acquerello, 1848)





37 - Taras Sevcenko - La costa pianeggiante
dell'isola di S. Nicola. (Acquerello, 1849)

38 - Taras Sevcenko - La fortezza di Novopetrovsk
vista dal mare (1856-1857)





39 - Taras Sevcenko - Tra compagni di partito
(1851), autoritratto a matita (1851)

40 - Taras Sevcenko - Il giardino di Mangislac'kij
(inchiostro di china, 1851-1852)

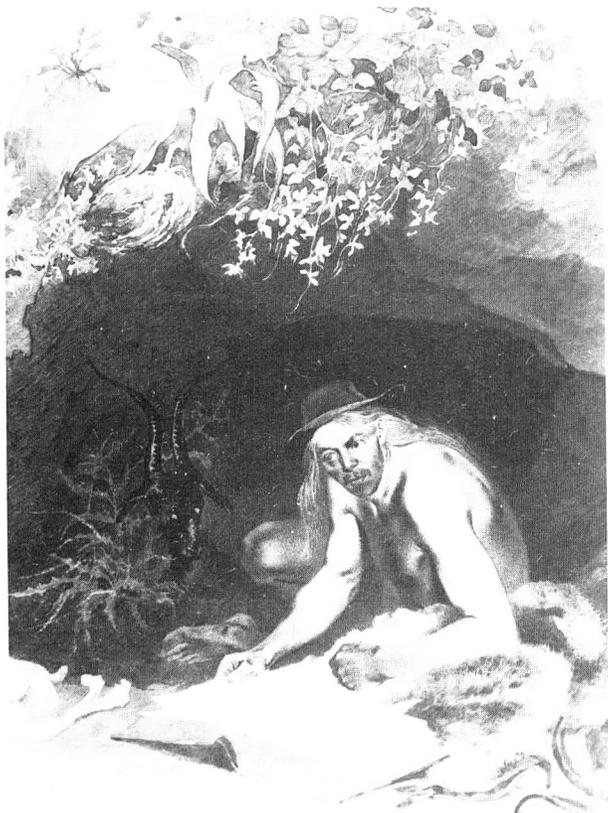




41 - Taras Sevcenko - Ritratto di Agata Uskova con sua figlia Natascia (1854)

42 - Taras Sevcenko - Katia. (1854)





43 - Taras Sevcenko - Robinson Crusoe
(Seppia, 1854)

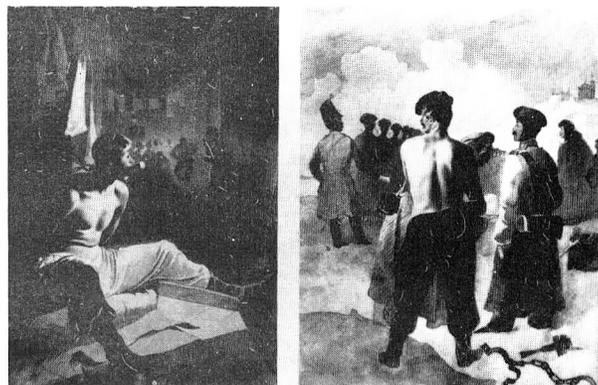
44 - Taras Sevcenko - Diogene. (Seppia, 1854)

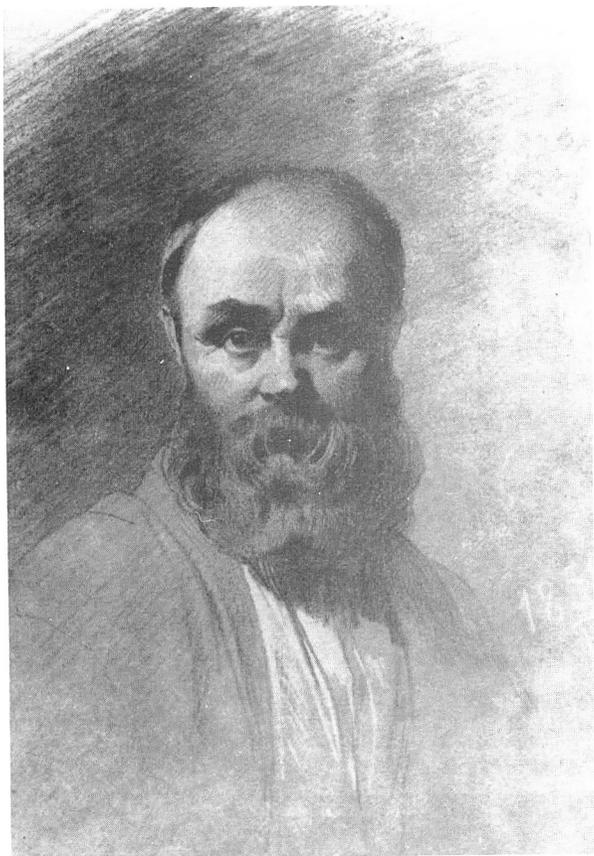




45 - Taras Sevcenko - Bambini mendicanti
(Seppia, 1853), Una ragazza (Seppia, 1856)

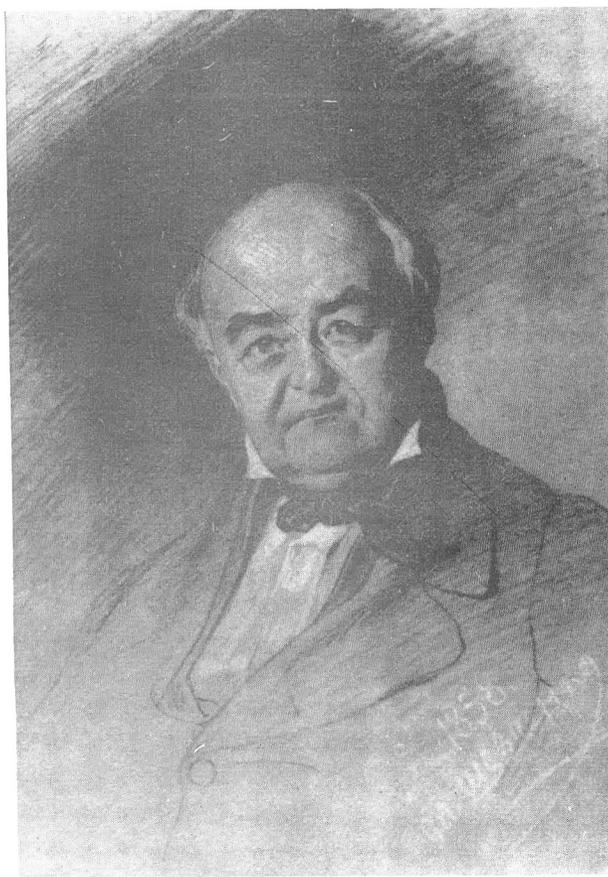
46 - Taras Sevcenko - Dalla serie "La parabola del
figliol prodigo" (China, 1856-1857)





47 - Taras Sevcenko - Autoritratto (Matita, 1858)

48 - Taras Sevcenko - Ritratto di M.S. Scepkín.
(Matita, 1858)

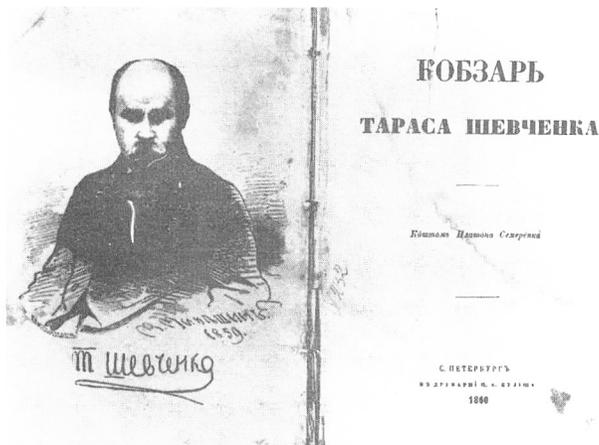




51 - Taras Sevcenko - Ritratto dell'attore
Ira Oldridza (Disegno a matita, 1858)

52 - Foto di Taras Sevcenko con i suoi amici (1860)





53 - Frontespizio di "Kobzar" (1860)

54 - Taras Sevcenko - Testo di lavoro

Я НЕ НЕЗДУЖАЮ, НІВРОКУ,
А ЩОСЬ ТАКЕЄ БАЧИТЬ ОКО,
І СЕРЦЕ ЖДЕ ЧОГОСЬ, БОЛИТЬ,
БОЛИТЬ І ПЛАЧЕ, І НЕ СПИТЬ,
МОВ НЕГОДОВАНА ДИТИНА.
ЛИХОЇ, ТЯЖКОЇ ГОДИНИ,
МАБУТЬ, ТИ ЖДЕШ? ДОБРА НЕ ЖДИ,
НЕ ЖДИ СПОДІВАНОЇ ВОЛІ -
ВОНА ЗАСНУЛА: ЦАР МИКОЛА
ЇЇ ПРИСПАВ. А ЩОБ ЗБУДИТЬ
ХИРЕННУ ВОЛЮ, ТРЕБА МИРОМ,
ГРОМАДОЮ ОБУХ СТАЛИТЬ;
ТА ДОБРЕ ВИГОСТРИТЬ СОКИРУ -
ТА Й ЗАХОДИТЬСЯ ВЖЕ БУДИТЬ.

/22 НОЯБРЯ 1858, С.-ПЕТЕРБУРГ/



I NOW LIKE ENGRAVING BEST OF ALL THE FINE ARTS. AND NOT WITHOUT REASON. TO BE A GOOD ENGRAVER MEANS TO BE A DISSEMINATOR OF THE BEAUTIFUL AND INSTRUCTIVE IN SOCIETY. IT MEANS TO BE A DISSEMINATOR OF THE LIGHT OF TRUTH. IT MEANS TO BE USEFUL TO PEOPLE AND PLEASING TO GOD. THE ENGRAVER'S WORK IS MOST BEAUTIFUL AND NOBLE. WITHOUT YOUR MIRACLE-WORKING CHISEL, HOW MANY OF THE FINEST WORKS, AVAILABLE ONLY TO THE WEALTHY, WOULD KEEP GATHERING DUST IN GLOOMY GALLERIES? THE ENGRAVER'S CALLING IS DIVINE!

TARAS SHEVCHENKO. DIARY

55 - Attestato con il titolo conferito a Taras Sevcenko di "Accademico dell'incisione"

56 - Taras Sevcenko - Parabola della vigna (Incisione, 1860)





57 - Taras Sevcenko - Virsavija (Incisione, 1860)

58 - Taras Sevcenko - Autoritratto con giacca in pelle di montone (Incisione, 1860)



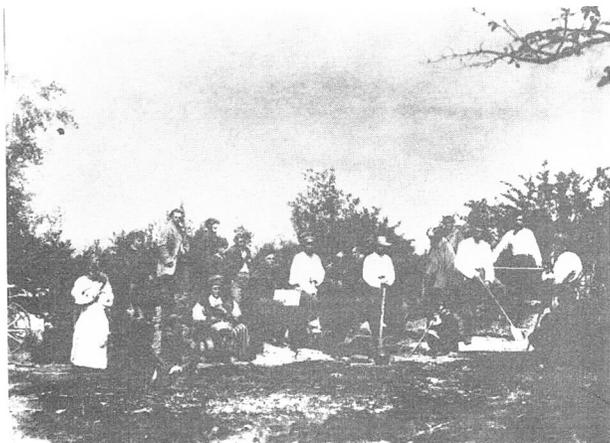
І ДЕНЬ ІДЕ, І НІЧ ІДЕ.
І ГОЛОВУ СХОПИВШИ В РУКИ,
ДИВУЄШСЯ, ЧОМУ НЕ ЙДЕ
АПОСТОЛ ПРАВДИ І НАУКИ ?
/ 5 НОЯБРЯ 1860. С.-ПЕТЕРБУРГ/



59 - Taras Shevchenko - Autoritratto (Olio, 1860)

60 - Foto della tomba di Taras Shevchenko nel cimitero di Smolensk' (San Pietroburgo, 1861)





61 - Foto. Contadini che scavano la tomba per Taras Sevcenko (Maggio, 1861)

62 - Foto. Particolare della tomba di T. Sevcenko a Kanev



ЯК УМРУ, ТО ПОХОВАЙТЕ
МЕНЕ НА МОГИЛІ,
СЕРЕД СТЕПУ ШИРОКОГО,
НА УКРАЇНІ МИЛІЙ,
ЩОБ ЛАНИ ШИРОКОПОЛІ,
І ДНІПРО, І КРУЧІ
БУЛО ВИДНО, БУЛО ЧУТИ,
ЯК РЕВЕ РЕВУЧИЙ.

.....

І МЕНЕ В СІМ'І ВЕЛИКІЙ,
В СІМ'І ВОЛЬНІЙ, НОВІЙ,
НЕ ЗАБУДЬТЕ ПОМ'ЯНУТИ
НЕЗЛИМ ТИХИМ СЛОВОМ.

І НА ОНОВЛЕНІЙ ЗЕМЛІ
ВРАГА НЕ БУДЕ, СУПОСТАТА,
А БУДЕ СИН, І БУДЕ МАТИ,
І БУДУТЬ ЛЮДЕ НА ЗЕМЛІ.

63 - Taras Sevchenko - Testo di lavoro

64 - Foto. Monumento di T. Sevchenko a Kanev





65 - Foto. Targa commemorativa di T. Sevcenko sull'edificio dell'Università di Kiev

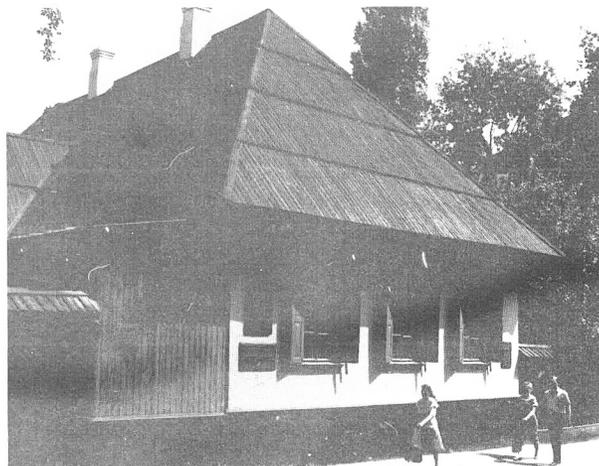
66 - Foto. L'Università statale "Sevcenko" a Kiev





67 - Foto. Il museo "Sevchenko" a Kiev

68 - Foto. La Casa-museo di Sevchenko a Kiev





69 - Foto. Il teatro dell'opera "T. Sevcenko" a Kiev

70 - Foto. Monumento a T. Sevcenko a Charkov





71 - Foto. Celebrazione della "Nuova grande famiglia" (Maggio, 1988)

72 - Foto. Monumento a T. Sevchenko in Poltava





73 - Foto. Monumento a T. Sevcenko a Mosca

74 - Foto. La città di "Sevcenko" nella penisola di Mangislak





75 - Foto. Monumento al "Grande Kobzar"
nella città di Sevcenko

76 - Foto. Celebrazione della
"Nuova grande famiglia" al "Festival Sevcenko"
(Kiev, maggio 1988)



INDICE

<i>Il romantico aedo del popolo ucraino</i>	Pag. 5	Il destino »	36
<i>Antologia</i> »	15	La gloria »	37
Dnepr »	17	La musa »	38
Canzone »	18	Il sogno »	38
Pensieri, miei pensieri »	20	Isaia »	39
Il vagabondo »	24	Il profeta »	40
Il vento parla »	28	Una ragazza »	41
Testamento »	29	Oh, ombrosa »	41
Nella casamatta »	30	Preghiera »	41
Dura è la prigione »	31	Inno delle monache »	41
Consolatori miei »	31	Né Archimede né Galileo »	42
Avevo tredici anni »	31	Caterina »	43
Oh, gloria maligna »	32	L'eretico »	66
Il cielo non è pulito »	32	Sogno »	71
La bella Caterina »	33	Caucaso »	80
A Pasqua »	33	Il forzato »	83
Prigioniero »	34	I Neofiti »	85
No, madre mia »	34	<i>Appendice</i> »	95
Se voi sapeste »	35	<i>Nota del traduttore</i> »	139